

Rudyard Kipling

IL LIBRO DELLA JUNGLA

Titolo original:

[The Jungle Book](#)



1894

Il libro della giungla (The Jungle Book) è una raccolta di racconti dello scrittore Premio Nobel per la Letteratura [Rudyard Kipling](#); pubblicati, mentre viveva nel Vermont, su vari giornali e riviste tra il 1893 e il 1894.

Il protagonista di quasi tutti i racconti è Mowgli, un ragazzino dell'India del 1800, che viene trovato da dei lupi nella giungla dei villaggi vicino Bombay. Mowgli impara la Legge della Giungla assieme all'orso Baloo, alla pantera Bagheera, al lupo capobranco Akela e al colonnello degli elefanti Hathi. Il cucciolo d'uomo impara anche a temere gli umani, il fuoco, le scimmie ingannatrici e la terribile tigre zoppa Shere Khan.

Ebook: <http://originalbook.ru>

Il libro della giungla. Rudyard Kipling

I FRATELLI DI MOWGLI.

“E’ l’ora in cui Rann il Nibbio riporta la notte, che Mang il Pipistrello ha liberato. Le mandrie son chiuse nelle stalle e nelle capanne, perché noi liberi vaghiamo fino all’alba. Questa è l’ora dell’orgoglio e della forza, zampa, zanna e artiglio. Oh! ascoltate il richiamo! Buona caccia a tutti quelli che rispettano la Legge della Jungla.”

Canto notturno nella Jungla.

Erano le sette di sera, di una serata molto calda fra le colline di Seeonee, quando Papà Lupo si svegliò dal suo riposo diurno. Si grattò, sbadigliò e stirò le zampe una dopo l’altra per scuoterne dall’estremità il torpore del sonno. Mamma Lupa se ne stava accucciata, con il grosso muso in terra, in mezzo ai suoi quattro cuccioli che si rotolavano mugolando, e la luna splendeva dentro la bocca della tana che era la loro casa.

- Augrh - gridò Babbo Lupo - è ora di rimettersi in caccia.

Stava già per slanciarsi giù dalla collina, quando una piccola ombra dalla coda fioccosa attraversò la soglia e mugolò:

- La fortuna sia con te, o capo dei lupi, e buona fortuna e forti denti bianchi ai tuoi nobili figli, e che essi non dimentichino mai gli affamati di questo mondo.

Era lo sciacallo, Tabaqui, il Leccapiatti. I lupi dell’India disprezzano Tabaqui, perché è sempre in giro a far malanni e a raccontar bugie, e mangia i rifiuti e i pezzi di pelle che trova nei mucchi di immondizie vicino ai villaggi. Però lo temono anche perché Tabaqui, più di ogni altro nella Jungla, va soggetto alla rabbia, e allora dimentica che ha sempre avuto paura di tutti e si dà a correre per la foresta e morde tutto quello che trova sulla sua strada.

Perfino la tigre scappa e si nasconde, quando il piccolo Tabaqui arrabbia, poiché la rabbia è il peggior malanno che possa capitare a un animale selvatico. Noi la chiamiamo idrofobia, ma essi la chiamano “dewanee” (la pazzia) e scappano

- Entra, dunque, e guarda - disse Papà Lupo burbero, - ma non c'è niente da mangiare qui.

- Per un lupo no, - rispose Tabaqui, - ma per un miserabile come me un osso spolpato è un lauto banchetto. Chi siamo noi, i "Gidur-log" (il popolo degli sciacalli), per fare gli schizzinosi?

Sgattaiolò in fondo alla tana, dove trovò un osso di daino non completamente spolpato, e si accoccolò tutto contento a rosicchiarne le estremità.

- Tante grazie per questo buon boccone - disse leccandosi la labbra. -

Come sono belli i tuoi nobili figli! Che occhioni che hanno! E sono ancora così giovani! Veramente dovrei ricordarmi che i figli di re nascono principi.

Ora Tabaqui sapeva benissimo, come tutti del resto, che niente porta tanto malaugurio come i complimenti fatti davanti ai bambini, e fu grandemente soddisfatto nel vedere che Mamma e Papà Lupo parvero assai seccati.

Tabaqui se ne rimase tranquillamente accoccolato a godersi il misfatto, poi aggiunse malignamente:

- Shere Khan, il Grosso, ha cambiato territorio di caccia. Quando farà la luna nuova, verrà a cacciare fra queste colline; così mi ha detto.

Shere Khan era la tigre che viveva vicino al fiume Waingunga, venti miglia distante.

- Non ne ha nessun diritto - cominciò Papà Lupo rabbiosamente. Secondo la Legge della Jungla non ha nessun diritto di cambiare quartiere senza il dovuto preavviso. Spaventerà tutti i capi di bestiame nel raggio di dieci miglia, e io, io avrò da ammazzare per due in questi giorni.

- Sua madre non l'ha chiamato Lundri (lo Zoppo) per niente, disse Mamma Lupa tranquillamente. - E' zoppo da un piede fin dalla nascita, ecco perché ha ammazzato solo buoi. Ora i contadini della Waingunga ce l'hanno con lui, e lui è venuto qui a far arrabbiare anche quelli delle nostre parti. Batteranno la jungla per dargli la caccia quando è già lontano, e noi ed i nostri piccoli saremo costretti a fuggire, quando avranno dato fuoco alle erbe. Dobbiamo essere proprio grati a Shere Khan.

- Devo andare a riferirglielo? - disse Tabaqui.

- Fuori! - ringhiò Papà Lupo fra i denti.- Vattene a cacciare col tuo padrone. Hai già fatto abbastanza danno per questa sera.

- Me ne vado,- rispose Tabaqui tranquillamente. - Si sente già Shere Khan nelle macchie di sotto. Avrei potuto risparmiarmi l'ambasciata.

Papà Lupo si mise in ascolto, e giù nella valle sottostante, che scendeva fino ad un fiumiciattolo, sentì il grido aspro, rabbioso, minaccioso e cadenzato della tigre che si lamentava di non aver preso niente, e non si preoccupava che tutta la jungla lo sapesse.

- Che sciocco! - disse Papà Lupo. - Cominciare una nottata di caccia con questo chiasso! Crede forse che i nostri daini siano come le grasse giovenche della Waingunga?

- Ssss! Non caccia né giovenche né daini stanotte, - disse Mamma Lupa.

- Caccia l'Uomo.

Il lamento si era trasformato in una specie di brontolio vibrante che sembrava giungere da ogni parte dell'orizzonte. Era la voce che terrorizza i taglialegna e i vagabondi che dormono all'aperto, e li fa correre a volte proprio nelle fauci della tigre.

- L'uomo! - disse Papà Lupo scoprendo tutti i suoi denti bianchi. -

Puh! Non ci sono abbastanza bacarozzi e ranocchi nelle pozze, perché egli sia costretto a divorare l'uomo e nel nostro territorio per giunta!

La Legge della Jungla, che non stabilisce niente se non c'è la sua ragione, proibisce a tutti gli animali di mangiare l'uomo, a meno che essi non l'uccidano per insegnare ai loro figli, e allora devono cacciare fuori dal territorio del branco o della tribù. La vera ragione di questo fatto è che all'uccisione dell'uomo segue, prima o poi, l'arrivo degli uomini bianchi in groppa agli elefanti, armati di fucile e accompagnati da centinaia di indigeni con gong, razzi e torce. E allora tutti la scontano nella jungla. La spiegazione che gli animali ne danno fra loro è che l'Uomo è il più debole e il meno difeso di tutti gli esseri viventi, e che non è leale e degno di un vero cacciatore attaccarlo. Dicono anche, ed è vero, che i mangiatori di uomini diventano rognosi e perdono i denti.

Il brontolio diventò più forte, e finì con l'"Aaarh!" a piena gola della tigre che assale. Poi si sentì un urlo; un urlo di Shere Khan che non aveva niente di feroce.

- Ha fallito il colpo, - disse Mamma Lupa. - Che cosa succede?

Papà Lupo corse qualche passo fuori, e sentì Shere Khan che brontolava fra i denti rabbiosamente, mentre si rotolava in mezzo alla boscaglia.

- Quell'imbecille è stato tanto furbo da saltare dentro il fuoco dell'accampamento di qualche taglialegna, e si è bruciato le zampe, - disse Papà Lupo con un grugnito. - C'è Tabaqui con lui.

- Qualcuno viene su per la collina, - disse Mamma Lupa drizzando un orecchio. - Sta in guardia.

Si sentì un leggero fruscio nel folto dei cespugli, e Papà Lupo si piegò sulle zampe posteriori pronto per slanciarsi. Allora, se foste stati lì a guardare, avreste visto la cosa più straordinaria del mondo: l'arrestarsi del lupo a metà del suo slancio. Esso aveva spiccato il salto, prima di vedere su che cosa sarebbe arrivato, poi aveva tentato di fermare lo slancio. E così successe che saltò dritto in aria per tre o quattro piedi di altezza e ricadde quasi sul punto di partenza.

- Un uomo, - ringhiò tra i denti. - Un cucciolo d'uomo! Guarda!

Proprio di fronte a lui, sostenendosi a un ramo basso, stava un bambino bruno, tutto nudo, che sapeva appena muovere i primi passi; una creaturina morbida e grassottella come mai nessun'altra era capitata di notte in una tana di lupi. Alzò gli occhi, li fissò sul muso del lupo e si mise a ridere.

- E questo è un cucciolo d'uomo? - chiese Mamma Lupa. - Non ne ho mai visti. Portalo qui.

Un lupo, abituato a portare i suoi piccoli, può, se serve, prendere un uovo in bocca senza romperlo, e benché le mascelle di Papà Lupo si fossero strette sul dorso del piccino, nemmeno un dente ne aveva graffiata la pelle, quando lo depose fra i lupacchiotti.

- Com'è piccolo! E com'è spelato e anche ardito! - disse Mamma Lupa dolcemente.

Il bambino si faceva largo fra i cuccioli per avvicinarsi al pelo caldo della Lupa.

- Ahi! Vuole mangiare la sua parte come gli altri. E questo è un cucciolo d'uomo dunque? C'è mai stata una lupa che abbia potuto vantarsi di avere un cucciolo d'uomo fra i suoi piccoli?

- Sì, ne ho sentito parlare qualche volta, ma, ai tempi miei, non è mai successo nel nostro branco, - rispose Papà Lupo.

- Non ha nemmeno un pelo, e potrei ucciderlo solo a toccarlo con la zampa. Ma vedi come ci guarda fisso senza paura.

Il chiaro di luna si spense sulla bocca della tana, poiché Shere Khan infilò la grossa testa e le larghe spalle dentro l'apertura. Tabaqui dietro a lui strillò con voce acuta.

- Mio signore, mio signore, è qui che è venuto.

- Shere Khan ci fa un grande onore, - disse Papà Lupo, ma fece gli occhi feroci. - Che cosa vuole da noi Shere Khan?

- La mia preda. Un cucciolo d'uomo ha preso questa via. I suoi genitori sono scappati. Dammelo.

Shere Khan era saltato nel fuoco di un taglialegna, come aveva detto Papà Lupo, e il dolore alle zampe bruciate lo aveva reso furioso. Ma Papà Lupo sapeva che la bocca della tana era troppo stretta, e che una tigre non poteva passarci. Anche lì dov'era, Shere Khan aveva le spalle e zampe anteriori strette nella piccola apertura, e era nell'impossibilità di combattere, come un uomo che fosse dentro un barile.

- I lupi sono un popolo libero, - disse Papà Lupo. - Essi ricevono gli ordini dal capo del branco e non da un qualsiasi ammazzabuoi tigrato.

Il cucciolo d'uomo è nostro e siamo padroni di ammazzarlo se vogliamo.

- Che volere o non volere. Che discorsi sono questi! Per il toro che ho ammazzato, devo forse ficcare il naso nella vostra tana da cani per avere quello che giustamente mi spetta? Sono io, Shere Khan, che parlo!

Il ruggito della tigre fece rintonare tutta la caverna. Mamma Lupa si scrollò i cuccioli di dosso, e balzò in avanti, e i suoi occhi, simili a due lune verdi nel buio, fissarono quelli fiammeggianti di Shere Khan.

- E io sono Raska (la diavola), che ti risponde. Questo piccolo uomo è mio, Lugri, proprio mio. E non sarà ammazzato. Vivrà per correre a cacciare con il branco, e alla fine, guardatene, cacciatore di cuccioli spelati, mangiaranocchi e ammazzapesci, perché darà la caccia anche a te! E adesso vattene, per il cervo che ho ammazzato (io non mangio le bestie morte di fame), tornatene da tua madre, bestia bruciata della jungla, più zoppo di quando mai venisti al mondo. Va!

Papà Lupo guardava stupito. Aveva quasi dimenticato i giorni in cui si era conquistato Mamma Lupa in un leale combattimento con altri cinque lupi, quando essa correva con il branco e non era chiamata la Diavola per complimento. Shere Khan avrebbe potuto affrontare Papà Lupo, ma non avrebbe potuto tener testa a Mamma Lupa, perché sapeva che nella sua posizione lei aveva tutto il vantaggio del terreno e si sarebbe battuta a morte. Così si ritirò dalla bocca della tana brontolando e quando fu fuori gridò:

- Tutti i cani abbaiano da lontano. Vedremo che cosa ne dirà il branco di questo allevamento di cuccioli d'uomo. Il cucciolo è mio, e dovrà finire sotto i miei denti, o ladri dalla coda a spazzola!

Mamma Lupa si gettò a terra ansimando fra i cuccioli e Papà Lupo le disse in tono serio:

- In quanto a questo, Shere Khan purtroppo ha ragione. Il cucciolo deve essere mostrato al branco; sei sempre decisa a tenerlo, mamma?

- Tenerlo! E' arrivato nudo, di notte, solo e affamato, eppure non ha avuto paura. Guarda, ha già spinto da parte uno dei miei piccoli. E

quel macellaio zoppo avrebbe voluto ammazzarlo, poi sarebbe scappato alla Waingunga, mentre i contadini dei dintorni avrebbero fatto una battuta sui nostri covili per vendicarsi. Se lo tengo? Certo che lo voglio tenere. Sta a cuccia, piccolo ranocchio, o Mowgli, poiché Mowgli, il Ranocchio, ti voglio chiamare. Verrà il giorno in cui tu caccierai Shere Khan come lui ha cacciato te.

- Ma che dirà il nostro branco? - chiese Papà Lupo.

La Legge della Jungla stabilisce molto chiaramente che ogni lupo può, quando si è scelto una compagna, ritirarsi dal branco di cui fa parte, ma appena i suoi lupacchiotti sono cresciuti abbastanza da reggersi sulle zampe, egli deve portarli al Consiglio del Branco, che si tiene normalmente una volta al mese a luna piena, affinché gli altri lupi possano imparare a conoscerli. Dopo questa ispezione i lupacchiotti sono liberi di correre dove vogliono, e finché non hanno ucciso il primo daino, nessuno di essi può essere ammazzato da un lupo adulto del branco per nessun motivo. L'uccisore viene punito con la morte, e, se ci pensate un minuto, vi sembrerà giusto che sia così.

Papà Lupo aspettò finché i suoi cuccioli furono in grado di correre un po' e poi, la notte della riunione del branco, li portò insieme a Mowgli e a Mamma Lupa alla Rupe del Consiglio: la cima di una collina coperta di ciottoli e di massi dove un centinaio di lupi potevano comodamente accovacciarsi.

Akela, il grosso lupo grigio e solitario che guidava tutto il branco per la sua forza e la sua astuzia, se ne stava lungo disteso sulla roccia, e sotto di lui erano acquattati una quarantina di lupi di ogni grandezza e colore, dai veterani grigi come il tasso, che erano capaci di fare la festa da soli a un daino, ai giovani lupi neri di tre anni che ne avevano solo la pretesa. Il lupo solitario era il loro capo ormai da un anno. Era incappato due volte in una trappola da lupi, in gioventù, e una volta ne aveva beccate tante da esser lasciato come morto, e così aveva imparato a conoscere gli usi e i costumi degli uomini. Non si facevano tante chiacchiere alla Rupe. I lupacchiotti si rotolavano uno sopra l'altro nel mezzo del cerchio formato dai loro genitori accucciati, e ogni tanto un lupo anziano si avvicinava pian pianino a un cucciolo, lo osservava attentamente e ritornava al suo posto con passi silenziosi. A volte una madre spingeva il suo cucciolo dentro il chiaro di luna, per essere sicura che non passasse inosservato. Akela dalla sua roccia ripeteva il grido:

- Voi conoscete la Legge. Voi conoscete la Legge. Guardate bene, o lupi!

E le madri, ansiose, facevano eco al suo grido:

- Guardate, guardate bene, o lupi!

Finalmente (e quando il momento arrivò il pelo si drizzò irto sul collo di Mamma Lupa) Papà Lupo spinse avanti Mowgli, il Ranocchio, come lo chiamavano, dentro il cerchio, dove egli si sedette ridendo e si mise a baloccarsi con dei sassolini che risplendevano al chiaro di luna.

Akela, senza alzare la testa dalle zampe, ripeté il monotono grido:

- Guardate bene!

Un ruggito soffocato arrivò da dietro le rocce; era la voce di Shere Khan che gridava:

- Il cucciolo è mio. Datemelo. Perché il Popolo Libero si occupa di un cucciolo d'uomo?

Akela non drizzò neppure un orecchio e disse solo:

- Guardate bene, o lupi! Che cosa importano al Popolo Libero gli ordini di uno che non è dei loro? Guardate bene!

Si sentì un coro di sordi brontolii, e un giovane lupo di quattro anni, rivolgendosi ad Akela, gli ripeté la domanda di Shere Khan:

- Che cosa si occupa a fare il Popolo Libero di un cucciolo d'uomo?

La legge della Jungla stabilisce che quando nasca qualche controversia sul diritto che ha un cucciolo di essere accolto nel branco, almeno due membri di esso, che non siano i suoi genitori, devono prendere la parola in suo favore.

- Chi parla in favore di questo cucciolo? - chiese Akela. - Chi parla fra il Popolo Libero?

Non si sentì nessuna risposta e Mamma Lupa si preparò a battersi fino all'ultimo, a morte, come ben sapeva, se fosse stato necessario.

Allora l'unico altro animale a cui era permesso di partecipare al Consiglio del Branco, Baloo, l'orso bruno e sonnacchioso che insegnava la Legge della Jungla ai lupacchiotti, il vecchio Baloo che può andare e venire come gli pare perché non si nutre che di noci, di radici e di miele, si drizzò sulle zampe posteriori e grugnì:

- Il cucciolo d'uomo? Il cucciolo d'uomo? Io parlo per il cucciolo d'uomo. Un cucciolo d'uomo non può fare nessun male. Io non ho il dono dell'eloquenza, ma vi dico la verità. Lasciatelo correre con il branco e accoglietelo con gli altri. Io stesso lo istruirò.

- Ce ne vuole un altro che parli, - disse Akela. - Baloo ha parlato, e lui è il maestro dei nostri cuccioli. Chi parla oltre Baloo?

Un'ombra nera piombò dentro il cerchio. Era Bagheera, la Pantera Nera, tutta nera come l'inchiostro ma con le macchie della pantera che comparivano e sparivano a seconda della luce, come i riflessi sulla seta marezzata. Tutti conoscevano Bagheera e nessuno osava attraversarle il cammino, poiché essa era astuta come Tabaqui, coraggiosa come il bufalo selvaggio e temeraria come l'elefante ferito. La sua voce era dolce come il miele che stilla dall'albero e la sua pelle era più morbida della piuma.

- O Akela, o voi, Popolo Libero, - disse ronfando. - Io non ho nessun diritto di intervenire nella vostra adunata, ma la Legge della Jungla stabilisce che se nasce qualche dubbio riguardo a un cucciolo nuovo, purché non si tratti

di uccisione, la vita di questo cucciolo può essere riscattata; e la Legge non indica chi abbia o no il diritto di pagare il prezzo. Dico bene?

- Bene! bene! - risposero i lupi giovani che sono sempre affamati. -

Ascoltate Bagheera. Il cucciolo può essere riscattato. La legge lo dice.

- Sapendo che io non ho nessun diritto di prendere la parola qui, ve ne chiedo il permesso.

- Parla dunque, - gridarono venti voci.

- Uccidere un cucciolo nudo è vergogna. E poi esso offrirà una preda migliore quando sarà cresciuto. Baloo ha parlato in sua difesa; ora alle parole di Baloo io aggiungerò un toro ben grasso, che ho appena ammazzato a meno d'un mezzo miglio di qui, se voi accogliete il cucciolo d'uomo secondo la Legge. C'è qualche difficoltà?

Rispose il clamore di innumerevoli voci che dicevano:

- E che importa? Morirà quest'inverno, quando cominceranno le piogge.

Si arrostitirà al sole. Che male può farci un ranocchio spelato?

Lasciatelo correre insieme con il branco. Dov'è il toro, Bagheera?

Accettiamolo.

Allora si sentì il latrato cupo di Akela che gridava:

- Guardate bene! Guardate bene, o lupi!

Mowgli, ancora intento a giocare coi sassolini, non fece nemmeno caso ai lupi che vennero a riconoscerlo da vicino uno dopo l'altro.

Finalmente si affrettarono tutti giù per la collina alla ricerca del toro ucciso, e rimasero soltanto Akela, Bagheera ed i lupi della famiglia di Mowgli. Shere Khan ruggiva ancora nella notte, infuriato perché non gli avevano abbandonato Mowgli.

- Sì, pensa a ruggire, - disse Bagheera sotto i baffi, - che arriverà il tempo in cui questo cosino spelacchiato ti farà ruggire in un altro tono, o io non conosco per niente gli uomini.

- E' stata una cosa ben fatta, - disse Akela. - Gli uomini e i loro piccini hanno molto giudizio. Può essere di aiuto, col tempo.

- Sicuro, un aiuto in tempo di bisogno, poiché nessuno può mettersi in testa di comandare il branco in eterno, - disse Bagheera.

Akela non rispose. Egli pensava al momento che arriva per il capo di un branco, quando perde la forza e diventa ogni giorno più debole, finché gli altri lupi lo uccidono e un nuovo capo gli succede per fare a sua volta la stessa fine.

- Portatelo via, - disse Bagheera a Papà Lupo, - e allevatelo come si conviene ad uno del Popolo Libero.

Ed ecco come capitò che Mowgli venne accolto nel branco dei lupi di Seeonee per l'offerta di un toro e per le buone parole di Baloo.

Ora dovete accontentarvi di saltare dieci o undici anni buoni, e immaginarvi soltanto la vita meravigliosa che Mowgli visse fra i lupi, perché a scriverla tutta intera riempirebbe chi sa quanti libri. Egli crebbe fra i lupacchiotti, anche se questi, naturalmente, fossero già adulti quando egli non era ancora fanciullo. Papà Lupo gli fu maestro di tutto il sapere lupesco e gli insegnò il significato di tutte le cose della Jungla, finché ogni fruscio fra l'erba, ogni leggero soffio nell'aria calda della notte, ogni verso del gufo sopra la sua testa, l'impercettibile scricchiolio che fa il pipistrello graffiando l'albero con le unghie, quando va ad appollaiarsi per un attimo, il più leggero rumore nell'acqua degli stagni, dove guizzano i pesciolini, presero per lui il valore che hanno per gli uomini d'affari tutte le operazioni del suo ufficio. Quando non era occupato a imparare, si accoccolava fuori al sole a dormire, poi mangiava e si riaddormentava. Quando si sentiva sporco o accaldato, si gettava a nuoto negli stagni della foresta, e quando gli veniva voglia di miele (Baloo gli aveva detto che il miele e le noci erano buoni da mangiare come la carne cruda) si arrampicava sugli alberi per cercarlo, come Bagheera gli aveva insegnato. Bagheera si stendeva sopra un ramo e lo chiamava: "Vieni, fratellino".

Le prime volte Mowgli si aggrappava come il bradipo, ma col tempo si slanciava di ramo in ramo quasi con la stessa audacia delle scimmie grigie. Ebbe anche il suo posto alla Rupe del Consiglio, alle adunate del branco, e lì si accorse che se guardava fisso un lupo, questo era costretto ad abbassare gli occhi, e così si divertiva a farlo spesso.

Qualche altra volta toglieva le lunghe spine dalle piante dei piedi ai suoi amici, poiché i lupi soffrono orribilmente quando le spine o le lappole si attaccano loro addosso. A volte, di notte, scendeva a valle, nei terreni

coltivati, e osservava con grande curiosità i contadini nelle loro capanne, ma aveva una grande diffidenza per gli uomini, perché Bagheera gli aveva fatto vedere una cassa quadrata chiusa da una saracinesca, nascosta tanto abilmente nella jungla, che poco ci mancò che non vi cadessero dentro, e gli aveva detto che era una trappola. Più di tutto gli piaceva di entrare con Bagheera nel cuore scuro e caldo della foresta, di dormire durante tutta la giornata snervante e, quando era arrivata la notte, di osservare come Bagheera azzannava la preda. Bagheera ammazzava a destra e a sinistra, senza riguardi, quando era affamata, e così pure faceva Mowgli, con una sola eccezione. Appena fu abbastanza grandicello per capire, Bagheera gli disse che non doveva mai uccidere il bestiame bovino, poiché egli era stato accettato nel branco grazie all'offerta di un toro.

- Tutta la jungla è tua, - gli disse Bagheera - e tu puoi ammazzare ogni animale contro cui ti basti la forza, ma in onore del toro che ti ha riscattato, tu non devi mai uccidere né mangiare nessun animale bovino vecchio o giovane che sia. Questa è la Legge della Jungla.

Mowgli obbedì fedelmente. Egli cresceva a vista d'occhio, robusto come può diventare un ragazzo che ignora l'obbligo dello studio, e non ha nessun altro pensiero al mondo se non di procurarsi da mangiare.

Mamma Lupa gli disse due o tre volte che non c'era da fidarsi di Shere Khan, e che un giorno o l'altro egli avrebbe dovuto ammazzarlo, ma mentre un lupacchiotto si sarebbe ricordato dell'avvertimento di continuo, Mowgli lo dimenticò, perché era solo un ragazzo, benché si sarebbe chiamato lupo se avesse saputo parlare in qualche lingua umana. Mowgli incontrava sempre Shere Khan sulla sua strada nella jungla.

Akela diventava sempre più vecchio e più debole, e la tigre zoppa aveva stretto una grande amicizia con i lupi più giovani del branco, che la seguivano per avere degli avanzi; una cosa che Akela non avrebbe mai sopportato se avesse osato spingere la sua autorità fino ai giusti limiti. Shere Khan li adulava anche, e diceva di non sapersi rendere conto di come dei cacciatori così belli e giovani sopportassero di essere guidati da un lupo decrepito e da un cucciolo d'uomo.

- Mi dicono, - era solita ripetere Shere Khan, - che al Consiglio non osate guardarlo negli occhi, - e i lupacchiotti facevano sentire un brontolio minaccioso e drizzavano il pelo.

Bagheera, che vedeva e sentiva tutto, ne sapeva qualcosa e una volta o due disse francamente a Mowgli che un giorno o l'altro Shere Khan lo avrebbe ammazzato, ma Mowgli si metteva a ridere e rispondeva:

- Io ho il branco che mi difende e ho te, e anche Baloo, benché sia così pigro, se servisse una botta o due per me la darebbe. Perché dovrei aver paura?

Era una giornata caldissima, quando a Bagheera venne in mente un'idea nuova, suggeritale da qualche cosa che le aveva riferito, se ricordava bene, Ikki il Porcospino, e la disse a Mowgli, quando furono nel folto della jungla, mentre il ragazzo se ne stava disteso con la testa appoggiata sulla bella pelle di Bagheera:

- Fratellino, quante volte ti ho ripetuto che Shere Khan è tuo nemico?

- Tante quante sono le noci su quella palma, - rispose Mowgli, che naturalmente non sapeva contare. - E con questo? Ho sonno, Bagheera, e Shere Khan è tutto coda e schiamazzi come Mao il Pavone.

- Ma non è tempo di dormire adesso. Baloo lo sa, io lo so e il branco lo sa, e anche i daini, che sono così stupidi, lo sanno e Tabaqui pure te l'ha detto.

- Oh! oh! - fece Mowgli, - Tabaqui è venuto a dirmi non molto tempo fa, e con certe parole poco gentili, che io ero un cucciolo d'uomo spelato incapace perfino di scavare radici, ma io l'ho afferrato per la coda e l'ho sbattuto due volte contro una palma per insegnargli a usare maniere migliori.

- Hai fatto malissimo perché, anche se Tabaqui è un maldicente, ti avrebbe dato alcune informazioni che ti riguardano da vicino. Apri gli occhi, fratellino, Shere Khan non osa ammazzarti nella jungla, ma ricordati che Akela è molto vecchio, e che arriverà ben presto il giorno in cui egli non avrà più la forza di uccidere il suo daino e allora non potrà essere più il capo. Molti dei lupi, che ti conobbero quando fosti presentato al Consiglio la prima volta, sono vecchi anche loro e i lupi giovani credono, come Shere Khan ha dato loro ad intendere, che un cucciolo d'uomo non ci stia bene nel branco. Fra poco tu sarai un uomo.

- E che cos'è un uomo che non può correre coi suoi fratelli? - disse Mowgli.
- Io sono nato nella Jungla; io ho obbedito alla Legge della Jungla e non c'è lupo dei nostri al quale non abbia tolto qualche spina dalle zampe. Essi sono i miei fratelli, non c'è dubbio!

Bagheera si distese tutta lunga e socchiuse gli occhi.

- Fratellino, - disse - toccami sotto la mascella.

Mowgli alzò la sua forte mano bruna e proprio sotto il mento vellutato di Bagheera, dove i giganteschi muscoli masticatori erano completamente nascosti dal pelo lucido e morbido, trovò un piccolo spazio spelato.

- Nessuno nella jungla sa che io, Bagheera, porto questo marchio: il marchio del collare; eppure, fratellino, io sono nata fra gli uomini e mia madre è morta fra gli uomini, nelle gabbie del palazzo reale ad Oodeypore. Fu per questo che io pagai il prezzo del tuo riscatto al Consiglio quando tu eri un cucciolo spelato. Sì, anch'io sono nata fra gli uomini; non avevo mai visto la jungla; mi davano da mangiare tra le sbarre in una ciotola di ferro, finché una notte sentii che ero Bagheera, la Pantera, e non un giochino nelle mani degli uomini; ruppi la piccola serratura con un solo colpo di zampa, e me ne venni via, e dato che avevo imparato i costumi degli uomini, diventai più terribile di Shere Khan nella jungla. Non è vero?

- Sì, - rispose Mowgli, - tutti nella jungla temono Bagheera, tutti meno Mowgli.

- Oh, tu sei un piccolo uomo, - rispose la pantera con gran tenerezza, - e come io sono tornata alla mia jungla tu dovrai tornartene fra gli uomini, fra gli uomini che sono i tuoi fratelli, se non sarai ucciso al Consiglio.

- Ma perché, perché ci dev'essere qualcuno che vuole uccidermi? - disse Mowgli.

- Guardami, - rispose Bagheera e Mowgli la guardò fissamente negli occhi. La grande pantera, dopo mezzo minuto, girò la testa da un'altra parte.

- Ecco perché, - disse muovendo la zampa sulle foglie. - Nemmeno io posso guardarti negli occhi, e io sono nata fra gli uomini e ti voglio bene, fratellino. Gli altri ti odiano, perché i loro occhi non possono sostenere il tuo sguardo, perché tu sei furbo, perché hai levato le spine dai loro piedi, perché sei un uomo.

- Io non sapevo queste cose, - disse Mowgli imbronciato agrottando i folli sopraccigli neri.

- Che dice la Legge della Jungla? Colpisci prima e poi fa sentire la tua voce. Dalla tua stessa indifferenza capiscono che sei un uomo. Ma stai attento. Sento in cuor mio che quando Akela sbaglierà il colpo alla prossima

occasione, e ad ogni caccia gli riesce sempre più difficile bloccare a terra il daino, il branco si rivolterà contro di lui e contro di te. Terranno un consiglio di tutta la jungla alla Rupe e allora, allora... ah! ho trovato, - disse Bagheera saltando in piedi. - Va' subito giù alle capanne degli uomini nella valle e prendi un po' del Fiore Rosso che loro coltivano laggiù, così che quando verrà il momento, tu possa avere un amico anche più forte di me, di Baloo e dei lupi del branco che ti vogliono bene. Vai a procurarti il Fiore Rosso.

Per Fiore Rosso Bagheera intendeva il fuoco, poiché nessun animale nella jungla chiama il fuoco con il suo vero nome. Ogni belva ne ha una paura mortale e inventa cento modi per nominarlo.

- Il Fiore Rosso, - disse Mowgli, - che cresce fuori delle capanne al crepuscolo. Me ne procurerò un po'.

- Adesso è il piccolo uomo che parla, - disse Bagheera con orgoglio. -

Ricordati che cresce in piccoli vasi. Procuratene subito uno e conservalo per quando ti servirà.

- Bene! - disse Mowgli. - Vado. Ma sei sicura, Bagheera mia, gettò il braccio intorno al collo stupendo della pantera e la guardò nel profondo degli occhioni, - sei sicura che questa sia tutta opera di Shere Khan?

- Per la serratura rotta che mi ha liberato, ne sono sicura, fratellino.

- Allora, per il toro che mi ha riscattato, credo che Shere Khan me la pagherà cara, - rispose, e saltò via.

- Ecco l'uomo, il vero uomo, - disse Bagheera fra sé sdraiandosi di nuovo. - Oh, Shere Khan, non hai mai fatto una caccia più malaugurata di quella al ranocchio dieci anni fa.

Mowgli si allontanava sempre più nella foresta correndo velocemente, e si sentiva uno struggimento al cuore. Arrivò alla caverna quando cominciava ad alzarsi la nebbia della sera; riprese fiato e girò lo sguardo giù verso la valle. I lupacchiotti erano fuori, ma Mamma Lupa in fondo alla tana capì dal respiro affannoso che qualche cosa preoccupava il suo ranocchio.

- Che c'è, figlio mio? - chiese.

- Oh, chiacchiere di pipistrello circa Shere Khan, - rispose Mowgli. -

Stanotte vado a cacciare fra i campi arati, - e si slanciò giù per il pendio attraverso la macchia, finché arrivò al fiumiciattolo che scorre nel fondo della valle. Là si fermò perché sentì gli ululati del branco che cacciava, il bramito del cervo inseguito e il suo sbuffare mentre si gira pronto a difendersi. Poi sentì l'abbaiare rabbioso dei lupi giovani che saltandogli intorno incitavano perfidamente Akela:

- Akela! Akela! Lasciate che il lupo solitario mostri la sua forza!

Largo al capo del branco. Salta, Akela.

Sembrò che il lupo solitario spiccasse il salto e fallisse colpo, poiché Mowgli sentì sbattere i denti a vuoto, poi il bramito di trionfo del cervo che rotolava a terra Akela con le zampe davanti. Non aspettò altro, ma ripartì in fretta e gli urli si affievolivano dietro di lui, mentre correva sui campi coltivati dove vivevano i contadini.

- Bagheera ha detto la verità, - pensò mentre si rannicchiava, ancora ansimante, dentro un mucchio di foraggio vicino alla finestra di una capanna. - Domani sarà una giornata decisiva tanto per Akela che per me.

Poi premette il viso contro la finestra e osservò il fuoco nel focolare. Durante la notte vide la moglie del contadino alzarsi e alimentarlo con dei blocchi di roba nera, e quando spuntò il sole sulla nebbiolina bianca e fredda, vide il figlio dell'uomo raccogliere un paniere, spalmato internamente di argilla, riempirlo di pezzi di carbone ardente, metterlo sotto la sua coperta ed uscire a custodire le vacche nella stalla.

- Non si tratta che di questo? Se può farlo un fanciullo non c'è niente da temere. - Allora girò velocemente l'angolo della capanna, andò incontro al ragazzo, gli tolse il paniere di mano e sparì nella nebbia mentre il ragazzo urlava per lo spavento.

- Mi somigliano molto, - disse Mowgli soffiando nel paniere come aveva visto fare dalla donna.

- Questa roba si spegnerà se non l'alimento, - e gettò su quella cosa rossa dei ramoscelli e della scorza secca.

A metà strada su per la collina incontrò Bagheera; la rugiada mattutina scintillava come tante gemme sulla sua pelliccia.

- Akela ha fallito il colpo, - disse la pantera. - Lo avrebbero ucciso stanotte, ma volevano far la festa anche a te. Ti cercano per tutta la collina.

- Io ero nelle terre coltivate. Sono pronto. Guarda!

Mowgli alzò il vaso del fuoco.

- Bene! Ho anche visto gli uomini ficcare un ramo secco dentro questa roba, e allora subito sboccia il Fiore Rosso in cima ad esso. Non hai paura tu?

- No, perché dovrei aver paura? Mi ricordo ora che Fiore Rosso manda un calore gradito.

Per tutto quel giorno Mowgli sedette nella caverna a custodire il suo vaso di fuoco e a ficcarvi rami secchi per vedere come diventavano.

Finalmente trovò un ramo che lo soddisfece, e la sera, quando Tabaqui andò alla caverna e gli disse abbastanza sgarbatamente che era desiderato alla Rupe del Consiglio, rise tanto finché Tabaqui fuggì via. Poi Mowgli, ancora ridendo, andò al Consiglio.

Akela, il Lupo Solitario, stava disteso vicino alla sua roccia come segno che il comando del branco era vacante e Shere Khan, con il suo seguito di lupi nutriti di rifiuti, girava su e giù sfacciatamente in mezzo alle loro adulazioni. Bagheera stava vicino a Mowgli, che teneva il recipiente del fuoco fra le ginocchia. Quando tutti furono riuniti, Shere Khan cominciò a parlare, cosa che non avrebbe mai osato fare quando Akela era nel vigore delle sue forze.

- Non ne ha nessun diritto - sussurrò Bagheera. - Dillo. E' un figlio di cane. Gli metterai paura.

Mowgli balzò in piedi.

- Popolo Libero, - gridò, - è Shere Khan che guida il branco? Che cosa c'entra una tigre con il nostro comando?

- Dato che il comando è ancora vacante e io sono stato invitato a parlare... - cominciò Shere Khan.

- Da chi? - rispose Mowgli. - Siamo noi tutti sciacalli da strisciare ai piedi di questo macellaio di buoi? Il comando del branco spetta al branco soltanto.

Si alzarono dei gridi:

- Zitto tu, cucciolo d'uomo, Lascialo parlare. Ha rispettato la nostra Legge.

Infine gli anziani del branco tuonarono: - Lasciate parlare il Lupo Morto.

Quando il capo del branco ha mancato il colpo è chiamato il Lupo Morto finché vive (e non vive a lungo in genere). Akela alzò pesantemente la vecchia testa.

- Popolo Libero, e voi pure, sciacalli di Shere Khan; per dodici stagioni io vi ho guidato alla caccia e vi ho ricondotto e in tutto questo tempo nessuno è caduto in trappola o è stato mutilato. Ora io ho fallito il colpo. Voi sapete com'è stato preparato il tranello.

Sapete come io fui portato davanti ad un cervo non stancato per rendere evidente la mia debolezza. Fu ben combinato. Avete diritto ora di uccidermi, qui, sulla Rupe del Consiglio; perciò vi chiedo: chi si fa avanti per finire il Lupo Solitario? Poiché è mio diritto, secondo la Legge della Jungla, che voi veniate uno alla volta.

Ci fu un lungo intervallo di silenzio, perché nessun lupo se la sentiva di combattere e ammazzare da solo Akela. Poi Shere Khan ruggì:

- Bah! perché ci vogliamo confondere con questo pazzo sdentato? E' destinato a morire! Il cucciolo d'uomo invece è vissuto troppo. Popolo Libero, egli era pasto per i miei denti fin da principio. Datemelo.

Sono stufo di questa commedia dell'uomo lupo. Sono dieci stagioni che turba la pace della jungla. Datemi il cucciolo d'uomo o altrimenti io rimarrò a cacciare qui e non vi lascerò un osso. E' un uomo, è figlio di un uomo, e io l'odio a morte.

Allora più della metà del branco urlò:

- Un uomo! Un uomo! Che cosa ci sta a fare un uomo fra noi? Che torni alla sua casa!

- Per aizzare tutta la gente dei villaggi contro di noi? - gridò Shere Khan. - No, datelo a me. E' un uomo, e nessuno di noi può fissarlo negli occhi.

Akela alzò di nuovo la testa e disse:

- Si è nutrito del nostro cibo. Ha dormito con noi. Ha cacciato la selvaggina con noi. Non ha mai violato in nessun modo la Legge della Jungla.

- Ed io ho offerto un toro per lui quando è stato accolto. Il valore di un toro è poco, ma l'onore di Bagheera è qualche cosa di più, per cui essa potrebbe anche battersi, - disse la Pantera con la sua voce più dolce.

- Un toro offerto dieci anni fa! - ringhiò il branco. - E che cosa ce ne importa degli ossi vecchi di dieci anni?

- E la promessa? - disse Bagheera scoprendo i denti bianchi sotto le labbra.
- Ben vi sta il nome di Popolo Libero.

- Nessun cucciolo d'uomo può correre con il popolo della jungla,- ululò Shere Khan. - Datelo a me.

- E' nostro fratello in tutto, fuorché nel sangue, - continuò Akela - e voi vorreste ammazzarlo. Io sono vissuto troppo davvero. Alcuni di voi divorano i buoi e di altri ho sentito dire che, dietro suggerimento di Shere Khan, vanno a notte fonda a rubare i bambini dalle case dei contadini. So dunque che siete dei vigliacchi e parlo a dei vigliacchi. Che io debba morire è certo e la mia vita non vale niente, altrimenti ve la offrirei in cambio di quella del cucciolo d'uomo. Ma per l'onore del branco (una piccolezza che essendo senza capo avete dimenticato) vi prometto che se lasciate ritornare il cucciolo d'uomo alla sua casa, quando verrà la mia ora di morire, non scoprirò un dente contro di voi. Mi farò ammazzare senza combattere. E questo risparmierà la vita di almeno tre lupi del branco. Di più non posso fare, ma se acconsentite, io vi salverò dalla vergogna che ricadrebbe su di voi per aver ucciso un fratello innocente, un fratello per la cui ammissione nel branco è stato parlato e pagato secondo la Legge della Jungla.

- E' un uomo... un uomo... un uomo! - ringhiò il branco, e la maggior parte dei lupi si strinsero intorno a Shere Khan, che cominciò a battersi i fianchi con la coda.

- Ora tocca a te risolvere la questione, - disse Bagheera a Mowgli. - Non possiamo far altro che batterci.

Mowgli si alzò in piedi con il vaso del fuoco fra le mani, e alzandolo stirò le braccia e sbadigliò in faccia al Consiglio. Era eccitato e furioso di rabbia e di dolore perché i lupi, con astuzia lupesca, non gli avevano mai fatto vedere quanto lo odiassero.

- Ascoltatemi! - esclamò. - Non c'è bisogno di fare tutta questa cagnara, da veri cani quali siete. Mi avete ripetuto tante volte stanotte che io sono un uomo (eppure io avrei voluto essere lupo per restare con voi fino alla fine della mia vita), che sento la verità delle vostre parole. Così non vi chiamo più fratelli ma "sag" (cani), come deve chiamarvi un uomo. Quello che farete o non farete non sta a voi a deciderlo. E' affar mio e per vederci più

chiaro in questo affare, io, l'uomo, ho portato qui un po' del Fiore Rosso che voi, cani, temete.

Gettò a terra il vaso del fuoco, e alcuni dei carboni ardenti accesero un ciuffo di borragine secca che avvampò, e tutto il Consiglio si ritrasse terrorizzato davanti alle fiamme che si alzarono.

Mowgli infilò il ramo secco nel fuoco, ve lo tenne finché i ramoscelli si accesero scoppiettando, poi lo mulinò in alto sopra i lupi spaventati e tremanti.

- Tu sei il padrone, - disse Bagheera sommessamente. - Salva Akela dalla morte. Salvalo! E' sempre stato tuo amico.

Akela, il vecchio lupo austero, che non aveva mai chiesto misericordia in vita sua, rivolse uno sguardo supplichevole verso Mowgli. Il ragazzo stava dritto, tutto nudo, con i lunghi capelli neri che gli spiovevano sulle spalle, alla luce del ramo che bruciando sfiacolava facendo danzare e tremare le ombre.

- Bene! - disse Mowgli girando intorno lentamente lo sguardo. Vedo che siete dei cani. Vi abbandono per tornare alla mia gente, se quella è la mia gente. La jungla è chiusa per me; io devo dimenticare il vostro linguaggio e la vostra compagnia, ma voglio essere più generoso di voi, perché sono stato in tutto, tranne che nel sangue, vostro fratello; vi prometto che quando sarò un uomo fra gli uomini non vi tradirò come voi avete tradito me.

Diede una pedata al fuoco facendone volare delle faville.

- Non ci sarà guerra fra nessuno di noi e il branco, ma ho un debito da pagare qui prima di andarmene.

Si avvicinò a lunghi passi verso il posto dove Shere Khan era accovacciata e batteva le palpebre istupidita fissando le fiamme, e l'afferrò per il ciuffo di peli del mento. Bagheera lo aveva seguito pronta ad intervenire in caso di pericolo.

- Su, cane! - gridò Mowgli. - Su, quando parla un uomo, o ti darò fuoco al pelliccione!

Shere Khan abbassò le orecchie sulla testa e chiuse gli occhi, poiché il ramo fiammeggiante era vicinissimo.

- Questo macellaio di buoi ha detto che voleva ammazzarmi al Consiglio, che voleva uccidermi perché non c'è riuscito quando ero piccolo. Allora così e così noi bastoniamo i cani quando siamo uomini.

Provati a muovere un baffo, Lungri, e ti ficco il Fiore Rosso giù nella gola.

Picchiò Shere Khan sulla testa con il ramo e la tigre mugolò e gemette in preda alla paura.

- Bah! gatto bruciato della Jungla, vattene per ora. Ma ricordati che quando ritornerò la prossima volta alla Rupe del Consiglio, da uomo, verrò con la pelle di Shere Khan sulla testa. In quanto al resto, Akela vada pure a vivere liberamente dove gli pare. Voi non lo ucciderete perché io non voglio, e non voglio neppure che vi tratteniate ancora qui con le lingue penzoloni, come se foste della gente d'importanza invece di cani che io caccio così. Via!

Il fuoco bruciava furiosamente in cima al ramo, e Mowgli colpì a destra e a sinistra nel cerchio, e i lupi fuggirono ululando, mentre le faville sbruciacchiavano la loro pelliccia. Infine non rimasero che Akela, Bagheera e una decina di lupi che avevano preso le parti di Mowgli. Allora Mowgli si sentì stringere il cuore, un dolore dentro che non aveva mai sentito prima in vita sua; riprese fiato e scoppiò in singhiozzi, mentre le lagrime cominciarono a scorrergli giù per le guance.

- Che cos'è? Che cos'è? - disse. - Non ho voglia di lasciare la jungla e non so che cosa abbia. Sto per morire, Bagheera?

- No, fratellino. Queste sono solo lagrime come quelle degli uomini, - rispose Bagheera. - Adesso vedo che sei un uomo e non più un cucciolo d'uomo. La jungla è chiusa per te da ora in poi. Lasciale cadere, Mowgli, non sono che lagrime.

Allora Mowgli si sedette e pianse come se gli si spezzasse il cuore; e non aveva mai pianto prima in vita sua.

- Ora, - disse, - andrò fra gli uomini, ma prima devo dire addio alla mia mamma.

Andò alla caverna dove essa viveva con Papà Lupo, e pianse con il viso nascosto dentro il suo pelame, mentre i quattro cuccioli uggiolavano da far pietà.

- Non vi scorderete di me? - disse Mowgli.

- Mai finché potremo seguire una pista - risposero i cuccioli. - Quando sarai un uomo, vieni ai piedi della collina e noi ti parleremo; verremo la notte nelle terre coltivate fra le messi a giocare con te.

- Vieni presto! - disse Papà Lupo. - Oh, mio piccolo ranocchio giudizioso, torna presto perché noi siamo vecchi, tua madre ed io.

- Vieni presto, - ripeté Mamma Lupa, - o mio cucciolo spelato, poiché, senti, figlio dell'uomo, io ti ho voluto bene più di quanto abbia mai voluto bene ai miei piccoli lupi.

- Verrò di sicuro, - rispose Mowgli, - e quando tornerò sarò per stendere la pelle di Shere Khan sulla Rupe del Consiglio. Non mi dimenticate! Ditelo a quelli della jungla che non mi dimentichino mai.

L'alba spuntava appena quando Mowgli scese giù per la collina, solo, per andare incontro a quegli esseri misteriosi che si chiamano uomini.

“Allo spuntar dell'alba il sambur ¹ bramì, una volta, due volte e poi ancora! Una daina saltò fuori dallo stagno del bosco dove s'abbeverano i daini selvatici. Io la spiai mentre cacciavo da solo, una volta, due volte e poi ancora!

Allo spuntar dell'alba il sambur bramì, una volta, due volte e poi ancora! Un lupo tornò indietro furtivo per dare l'allarme al branco che aspettava, e noi cercammo e trovammo e seguimmo abbaiando la sua orma una volta, due volte e poi ancora!

Allo spuntar dell'alba il branco dei lupi ululò una volta, due volte e poi ancora! Zampe che nella jungla non lasciano tracce! Occhi che vedono nell'oscurità! Urlate!... fuori la voce! sentite! Ih, sentite!

Una volta, due volte e poi ancora!”

Canzone di Caccia del Branco Seeone.

LA CACCIA DI KAA.

“Le macchie sono la gioia del Leopardo; le corna sono l'orgoglio del Bufalo.

Sii pulito, poiché la forza del cacciatore si riconosce dalla lucentezza della sua pelle.

¹ Il sambur è il cervo indiano.

Se pensi che il torello può cozzare, o il Sambur dalla fronte potente può infilzarti con le corna:

Non c'è bisogno che ti fermi a raccontarcelo, noi lo sapevamo già da dieci stagioni.

Non opprimere i cuccioli dello straniero, ma salutali come fratello e sorella.

Poiché anche se son piccini e rotondetti, può darsi che la loro madre sia l'Orsa.

'Non c'è nessuno bravo come me!' dice il Cucciolo inorgogliuto dalla prima preda;

Ma la jungla è grande e il Cucciolo è piccolo. Lasciate che rifletta e si calmi."

Massime di Baloo.

Tutto quello che è raccontato qui accadde un po' tempo prima che Mowgli fosse scacciato dal branco dei Lupi di Seonee, e si vendicasse di Shere Khan, la tigre.

Avvenne nei giorni in cui Baloo gli insegnava la Legge della Jungla.

Il vecchio orso bruno, grosso e pesante, era proprio soddisfatto di avere un allievo con un'intelligenza così pronta, poiché i lupacchiotti imparano soltanto quel po' della Legge della Jungla che riguarda il loro branco o la loro tribù, e scappano appena sono capaci di ripetere i Versi di Caccia: "Zampe che non fanno rumore; occhi che vedono nell'oscurità; orecchi che sentono il vento dalle tane, denti bianchi e aguzzi: tutti questi sono i segni dei nostri fratelli, fuorché di Tabaqui, lo Sciacallo, e della Jena che noi odiamo". Ma Mowgli, come cucciolo d'uomo, doveva imparare molto di più. A volte Bagheera, la Pantera Nera, gironzolando per la jungla, veniva a vedere come progrediva il suo prediletto, e poggiando la testa contro un albero faceva le fusa, mentre Mowgli ripeteva a Baloo la lezione del giorno. Il ragazzo sapeva arrampicarsi quasi tanto bene quanto sapeva nuotare, e nuotava così bene come correva; perciò Baloo, il Maestro della Legge, gli insegnava le Leggi della Selva e dell'Acqua; a distinguere un ramo fradicio da uno solido, a rivolgere cortesemente la parola alle api selvatiche, quando si imbatteva in un alveare, a cinquanta piedi da terra; che cosa dire a Mang, il Pipistrello, quando lo disturbava fra i rami di pomeriggio, e come avvisare le bisce negli stagni prima di buttarsi a guazzare fra di loro. Nessun animale della jungla vuole essere disturbato, e tutti sono prontissimi ad scagliarsi addosso all'intruso. Poi gli fu insegnato il grido di caccia degli stranieri, che

deve essere ripetuto forte, finché non si sente risposta, ogni volta che uno della jungla caccia fuori del territorio.

“Datemi il permesso di cacciare qui perché sono affamato”; e la risposta è “Caccia per sfamarti, ma non per divertimento”.

Da tutto questo avrete capito quanto Mowgli avesse da imparare a memoria. Egli si annoiava tanto a dover ripetere le stesse cose centinaia di volte, ma, come disse Baloo a Bagheera un giorno in cui Mowgli le aveva beccate ed era scappato via tutto arrabbiato:

- Un cucciolo d'uomo è un cucciolo d'uomo, e deve imparare tutte le leggi della jungla.

- Ma pensa com'è piccolo, - rispose la Pantera Nera che avrebbe viziato Mowgli, se lo avesse allevato a modo suo. - Come può trattenere nella sua testolina tutte le tue lunghe filastrocche?

- C'è qualche animale nella jungla che sia troppo piccolo per essere ucciso? No. Ecco perché io gl'insegno queste cose e lo picchio anche, ma molto delicatamente, quando le dimentica.

- Delicatamente! Che ne sai tu di delicatezza, vecchia zampa di ferro?

- brontolò Bagheera. - Ha la faccia tutta lividure oggi per la tua dolcezza. Uff!

- E' meglio che sia tutto pesto dalla testa ai piedi per colpa mia che gli voglio bene, piuttosto che gli capiti qualche disgrazia per la sua ignoranza, - rispose Baloo molto seriamente. - Ora gli sto insegnando le Parole Maestre della Jungla, che devono proteggerlo dagli uccelli, dai serpenti e da tutti quelli che cacciano su quattro zampe, salvo quelli del suo branco. Egli sa ormai chiedere aiuto, purché si ricordi le parole, a tutti nella jungla. Non vale questo la pena di prendere un po' di botte?

- Bene, guarda di non ammazzare il cucciolo d'uomo. Non è mica un tronco d'albero dove tu possa aguzzare i tuoi unghioni spuntati. E che cosa sono poi queste Parole Maestre? Per conto mio è più probabile che io dia aiuto che lo chieda. - Bagheera stese la zampa e si rimirò gli artigli sfoderati, che avevano un colore azzurrino e la tempra di uno scalpello d'acciaio. Tuttavia piacerebbe saperle anche a me.

- Chiamerò Mowgli e te le dirà lui, se ne avrà voglia. Vieni, fratellino!

- La testa mi ronza come un alveare, - rispose una vocetta arrabbiata sopra le loro teste, e Mowgli si lasciò scivolare giù dal tronco di un albero molto stizzito e indignato, e aggiunse saltando a terra: - Vengo per Bagheera, solo per lei e non per te, grosso e vecchio Baloo!

- Non me ne importa niente di questo, - disse Baloo, benché si sentisse offeso e addolorato. Dì un po' a Bagheera le Parole Maestre della Jungla che ti ho insegnato oggi.

- Le Parole Maestre di quale gente? - rispose Mowgli tutto gongolante di poter fare bella figura. - Nella jungla ci sono molte lingue e io le conosco tutte.

- Qualcuna ne conosci, ma non tutte. Guarda, Bagheera, non ringraziano mai il loro maestro. Non è mai successo che un lupacchiotto sia tornato a ringraziare il vecchio Baloo dei suoi insegnamenti. Dì la parola del Popolo Cacciatore, sentiamo, sapientone.

- Noi siamo d'uno stesso sangue, voi e io - disse Mowgli, dando alle parole l'accento dell'Orso, come usano tutti i popoli cacciatori.

- Bene, ora per gli uccelli.

Mowgli ripeté la frase facendola seguire dal fischio del Nibbio.

- Adesso per il Popolo dei Serpenti - disse Baloo.

La risposta fu un sibilo addirittura indescrivibile, e Mowgli scalcettò, arrivando con i calcagni a toccarsi le reni, batté le mani per applaudirsi, e saltò in groppa a Bagheera, dove sedette di traverso tamburellando coi calcagni sulla pelliccia lucente e facendo le più brutte boccacce che sapesse immaginare a Baloo.

- Via, via! Val bene la pena di aver qualche lividura per questo, - disse l'orso bruno con tenerezza. - Un giorno ti ricorderai di me.

Poi si rivolse a Bagheera per raccontarle, a parte, come aveva pregato Hathi, l'Elefante Selvatico, di dirgli le Parole Maestre, visto che egli s'intende di tutte queste cose, e come Hathi aveva portato Mowgli fino ad una stagno per avere la parola dei Serpenti da una biscia, poiché Baloo non era capace di pronunciarla, e come Mowgli era ormai relativamente al sicuro contro qualsiasi incidente nella jungla, perché nessun serpente, nessun uccello e nessuna belva gli avrebbe fatto del male.

- Non deve temere nessuno, - concluse Baloo, battendosi con orgoglio il grosso grosso ventre peloso.

- Fuorché la sua tribù, - aggiunse Bagheera sommessamente, poi continuò forte rivolgendosi a Mowgli: - Abbi un po' di riguardo per le mie costole, fratellino. Che cosa è tutto questo ballare su e giù?

Mowgli aveva cercato di farsi dare ascolto tirando Bagheera per il pelo delle spalle e scalcettando forte. Quando i due gli dettero retta, stava gridando con quanto fiato aveva in corpo:

- Avrò anch'io la mia tribù e la condurrò fra i rami tutto il santo giorno.

- Che nuova pazzia è questa, piccolo sognatore di chimere? disse Bagheera.

- Sicuro, e tirerò i rami e le sporcizie addosso al vecchio Baloo, - continuò Mowgli. - Me l'hanno promesso. Ah!

- "Whoof!" - La grossa zampa di Baloo rovesciò giù Mowgli dalla groppa di Bagheera e il ragazzo, rotolato fra le tozze zampe anteriori di Baloo, si accorse che l'Orso era andato su tutte le furie.

- Mowgli, - disse Baloo, - tu hai chiacchierato coi "Bandar-log", il Popolo delle Scimmie.

Mowgli guardò Bagheera per vedere se anch'essa era arrabbiata. Gli occhi della pantera erano duri come pietre di giada.

- Tu sei stato con il Popolo delle Scimmie, con le scimmie grigie; il popolo senza legge, che mangia ogni specie di cose. E' una gran vergogna!

- Quando Baloo mi ha fatto male alla testa, - disse Mowgli (era ancora a terra supino), - sono scappato via, e le scimmie grigie sono scese dagli alberi e hanno avuto compassione di me. Nessun altro si è curato di me! - e piagnucolò un po'.

- La compassione delle scimmie! - sbuffò Baloo. - La calma del torrente di montagna! Il fresco del sole d'estate! E poi, cucciolo?

- E poi, e poi m'hanno dato delle noci e delle cose buone da mangiare, e mi hanno portato sulle loro braccia fin su in cima agli alberi, e mi hanno detto che ero un loro fratello di sangue, che mi mancava solo la coda e che sarei diventato il loro capo un giorno o l'altro.

- Esse non hanno capo, - disse Bagheera. - Mentono. Hanno sempre mentito.

- Sono state molto gentili, e mi hanno detto di tornare. Perché non mi avete mai portato fra il Popolo delle Scimmie? Stanno dritte in piedi proprio come me. Non mi picchiano con le zampe dure. Giocano tutto il giorno. Lasciami andar su, cattivo Baloo; lasciami andar su. Voglio giocare ancora con loro.

- Ascolta, cucciolo, - disse l'Orso, e la sua voce brontolò come il tuono in una notte calda. - Io ti ho insegnato tutta la Legge della Jungla per tutti i popoli della jungla, tranne che per il Popolo delle Scimmie che vive fra gli alberi. Esse sono fuori da ogni legge, non hanno una lingua loro, ma si servono di parole rubate, che colgono a volo quando ascoltano e spiano stando in agguato in alto fra i rami.

Le loro usanze non sono le nostre. I loro costumi non sono i nostri.

Esse non hanno capi, non hanno memoria. Sono vanitose e pettegole, hanno la pretesa di essere un gran popolo, destinato a fare grandi cose nella jungla, ma basta una noce che cade per farle ridere e dimenticare tutto il resto. Noi della jungla non abbiamo nessun rapporto con loro. Non beviamo dove bevono le scimmie, non andiamo dove vanno le scimmie; non cacciamo dove cacciano loro, non moriamo dove muoiono loro. Mi hai mai sentito parlare dei "Badar-log" prima di oggi?

- No, - rispose Mowgli con un filo di voce, poiché nella foresta regnava un silenzio profondo ora che Baloo aveva finito di parlare.

- Il popolo della Jungla non li nomina e non si occupa mai di loro, li ha banditi dalla sua bocca e dalla sua mente. Sono numerosissimi, cattivi, sudici, svergognati e non vogliono altro, se hanno un desiderio costante, che di farsi notare dal Popolo della Jungla. Ma noi mostriamo di non accorgerci di loro, nemmeno quando ci tirano sulla testa le noci e le sporcizie.

Aveva appena finito di parlare, che una gragnuola di noci e di ramoscelli crepitò giù fra le fronde e si sentirono colpetti di tosse, urlacci e sbalzi rabbiosi su in alto fra i rami sottili.

- E' proibito frequentare le scimmie, - disse Baloo - è proibito al Popolo della Jungla. Ricordatene.

- E' proibito, - ripeté Bagheera, - credo però che Baloo avrebbe dovuto metterti in guardia contro di loro.

- Io? io? Come potevo indovinare che sarebbe andato a giocare con quella razza di sudicioni? Il Popolo delle Scimmie. Puh!

Un altro rovescio si abbatté sulle loro teste e i due si allontanarono trotterellando, tirandosi dietro Mowgli.

Quello che Baloo aveva detto delle scimmie era assolutamente vero.

Esse vivono sulle cime degli alberi, e dato che le belve molto raramente guardano in alto, non capitava mai che le scimmie e il popolo della jungla si incrociassero sulla stessa via. Ma quando trovavano un lupo malato o una tigre o un orso feriti, non tralasciavano di tormentarli. Avevano anche l'abitudine di tirare rami e noci a qualunque bestia, per divertimento e con la speranza di farsi notare. Poi si mettevano a urlare e a cantare con strilli acuti, canzoni insensate, e invitavano il popolo della jungla ad arrampicarsi sui loro alberi e a combattere con loro. Ingaggiavano furiose battaglie tra di loro per un niente, e abbandonavano le compagne morte dove il popolo della jungla potesse vederle bene. Erano sempre lì lì per scegliersi un capo e delle leggi e dei costumi loro, ma non ne facevano mai niente, perché la loro memoria non era capace di ricordare le cose da un giorno all'altro; così avevano sistemato la faccenda inventando per consolarsi questo proverbio: "Quello che i 'Bandar-log' pensano adesso, la jungla lo penserà poi." Nessuna bestia poteva raggiungerli ma d'altronde nessuno badava a loro, e questa fu la ragione per cui rimasero tanto soddisfatti quando Mowgli andò a giocare con loro e sentirono che Baloo si era tanto arrabbiato.

Non avevano intenzione di fare altro, i "Bandar-log" non fanno mai niente volontariamente, ma uno di loro ebbe un'idea che gli sembrò geniale, e disse a tutti gli altri che Mowgli sarebbe stata una persona utile da tenere nella tribù, perché egli sapeva intrecciare i ramoscelli e farne dei ripari contro il vento. Se lo avessero acchiappato, avrebbe potuto farsi insegnare da lui. Naturalmente Mowgli, che era figlio di un taglialegna, aveva ereditato numerosissime attitudini e era solito fabbricare piccole capanne con rami caduti senza sapere nemmeno lui come facesse, e le scimmie, che lo guardavano dagli alberi, consideravano quel giuoco davvero meraviglioso.

Dicevano che era proprio la volta in cui avrebbero avuto davvero un capo e sarebbero diventati il popolo più sapiente, tanto sapiente da suscitare

l'ammirazione e l'invidia di tutti gli altri. Perciò seguirono Baloo, Bagheera e Mowgli attraverso la jungla senza far rumore, finché arrivò l'ora della siesta di mezzogiorno, e Mowgli, che era ancora tutto vergognoso, si mise a dormire fra la Pantera e l'Orso, deciso in cuor suo a non voler avere più niente a che fare col Popolo delle Scimmie.

La prima cosa che sentì al risveglio fu la sensazione di mani che gli stringevano le gambe e le braccia; di piccole mani dure e robuste, poi un fruscio di foglie sulla faccia, allora guardò giù fra i rami oscillanti mentre Baloo risvegliava la jungla con i suoi urli profondi e Bagheera balzava su per il tronco digrignando i denti. I "Bandar-log" mandarono uno strillo di trionfo, e sgattaiolarono su verso i rami più alti, dove Bagheera non osava seguirli, gridando:

- Ci ha guardato! Bagheera ci ha guardato! si è accorta di noi! Tutto il popolo della Jungla ci ammira per la nostra destrezza e per la nostra astuzia.

Poi iniziò la fuga, e la fuga delle scimmie attraverso le regioni degli alberi è una cosa che nessuno riesce a descrivere. Hanno delle vere e proprie strade e degli incroci che salgono e scendono e corrono tutte da cinquanta a settanta o cento piedi da terra, e possono percorrerle anche di notte se occorre. Due delle scimmie più forti avevano afferrato Mowgli sotto le braccia e saltavano sostenendolo da una cima all'altra, facendo dei salti di venti piedi alla volta. Se fossero state sole, avrebbero potuto andare il doppio più veloce, ma il peso del ragazzo rallentava la loro corsa. Mowgli godeva di quella corsa pazza, anche se si sentiva la nausea e il capogiro e la vista della terra, che appariva giù nel profondo, lo spaventava e le fermate improvvisi e gli scossoni tremendi alla fine di ogni salto nel vuoto gli facevano balzare il cuore in gola. I suoi rapitori lo trascinarono su per gli alberi, finché sentivano i rami più sottili della cima scricchiolare e piegarsi sotto il loro peso, poi, con un colpo di tosse e un grido rauco, si lasciavano dondolare avanti e indietro nel vuoto, finché arrivavano ad attaccarsi con le mani e coi piedi ai rami sottostanti dell'albero vicino. A volte Mowgli vedeva la jungla verde e tranquilla stendersi sotto di sé per miglia e miglia, come chi dall'albero di una nave spazia con l'occhio all'intorno su miglia e miglia di mare, poi i rami e le foglie gli frustavano la faccia, e si ritrovava di nuovo con i suoi due guardiani vicino a terra. Così saltando, schiantando, urlando e strillando l'intera tribù dei "Bandar-log" fuggiva a precipizio attraverso gli alberi con Mowgli prigioniero.

Per un po' di tempo egli ebbe paura che lo lasciassero cadere, poi fu preso dalla rabbia, ma capì che non era il caso di lottare, poi cominciò a riflettere. La prima cosa da fare era di avvertire Baloo e Bagheera, poiché dalla velocità con cui andavano le scimmie capì che i suoi amici dovevano essere rimasti molto indietro. Era inutile guardare in basso, perché non riusciva a vedere che le punte degli alberi, e allora fissò lo sguardo in alto e vide lontano lontano nell'azzurro Rann il Nibbio che si librava con larghe ruote vigilando la jungla in attesa di qualche animale moribondo su cui piombare. Rann si accorse che le scimmie trasportavano qualcosa, e si abbassò di alcune centinaia di metri per scoprire se il loro carico fosse roba buona da mangiare. Fischiò sorpreso alla vista di Mowgli trascinato in quel modo sulla cima di un albero, e lo sentì lanciare il richiamo dei nibbi: "Siamo di uno stesso sangue tu e io". L'ondeggiamento delle foglie si richiuse sopra il ragazzo ma Rann volò fino all'albero vicino, in tempo per veder riapparire il visetto bruno.

- Segui le mie tracce, - gridò Mowgli. - Avverti Baloo del Branco Seonee e Bagheera della Rupe del Consiglio.

- In nome di chi, fratello?

Rann non aveva mai visto Mowgli prima di allora, benché ne avesse naturalmente sentito parlare.

- Di Mowgli, il Ranocchio. Il cucciolo di uomo mi chiamano. Segui le mie tracce.

Le ultime parole le strillò, mentre veniva lanciato nel vuoto, ma Rann fece cenno di sì, rivolò in alto finché non apparve più grande di un puntino nero e rimase lassù a sorvegliare con le sue pupille telescopiche l'oscillazione delle cime degli alberi lungo la corsa vertiginosa dei rapitori di Mowgli.

- Non vanno mai molto lontano, - disse sogghignando. - Non fanno mai quello che si sono proposti di fare. I "Bandar-log" sono sempre in cerca di novità. Questa volta però, se ho la vista lunga, sono andati a ficcarsi in un brutto impiccio, perché Baloo non è un uccellino di prima piuma e so che Bagheera può ammazzare qualche cosa di meglio delle capre.

Così continuò a librarsi sulle ali ferme con gli artigli raccolti sotto il petto, aspettando.

Frattanto Baloo e Bagheera erano furiosi di rabbia e di dolore.

Bagheera si arrampicava sugli alberi, come non aveva mai fatto prima, ma i rami sottili si spezzavano sotto il suo peso e riscivolava giù con gli artigli pieni di scorza.

- Perché non avevi avvertito il cucciolo? - ruggì al povero Baloo, che era partito al trotto pesante con la speranza di raggiungere le scimmie. - A che è servito accopparlo quasi dalle botte se non l'hai messo in guardia?

- Presto! presto; può darsi che riusciamo ancora a raggiungerlo,- sbuffò Baloo.

- Di questo passo? Non stancherebbe nemmeno una vacca ferita. Maestro della Legge, bastonacuccioli, un miglio di questa corsa sconquassante ti farà scoppiare. Fermati e rifletti. Fa un piano. Non mi pare questo il momento di dare loro la caccia. Possono lasciarlo cadere se li inseguiamo troppo da vicino.

- “Arrula! Whoo!” Può darsi, che l'abbiano già lasciato cadere, se si sono stancati di portarlo. Chi può fidarsi dei “Bandar-log”? Mettimi dei pipistrelli morti sulla testa. Dammi degli ossi neri da mangiare.

Rotolami in mezzo agli alveari delle api selvatiche che mi punzecchino a morte, sotterrami con la iena, poiché io sono il più infelice degli orsi! “Arulala! Wahoo!” Oh, Mowgli, Mowgli! Perché non ti ho messo in guardia contro il Popolo delle Scimmie invece di romperti la testa?

Ora c'è la possibilità che con le botte gli abbia fatto uscire di mente la lezione del giorno, e sarà solo nella jungla senza le Parole Maestre.

Baloo si strinse la testa fra le zampe e si rotolò su e giù gemendo.

- Ma infine mi ha ripetuto tutte le parole correttamente poco tempo fa, - disse Bagheera spazientita. - Baloo, tu non hai né memoria né dignità. Che penserebbe la jungla se io, la Pantera Nera, mi rotolassi e urlassi come Ikki il Porcospino?

- Che m'importa di quello che pensa la jungla! Egli può essere morto a quest'ora.

- A meno che non lo lascino cadere dai rami per divertimento o non lo uccidano per non saper che farne, io non ho nessuna paura per il cucciolo. E' giudizioso e istruito, e, ciò che più conta, ha degli occhi che mettono paura a tutto il popolo della jungla. Ma (e questo è un gran male) è in

potere dei “Bandar-log” che, vivendo fra gli alberi, non temono nessuno di noi della jungla.

Bagheera si leccò una zampa davanti con aria pensierosa.

- Che sciocco che sono! Grasso e bruno stupidone scavaradici che non sono altro, - disse Baloo raddrizzandosi di scatto. - E' vero quello che dice Hathi, l'Elefante Selvatico: “Ognuno ha la sua paura!” e loro, i “Bandar-log”, temono Kaa, il Serpente Rupestre. Egli può arrampicarsi come loro. Ruba gli scimmiettini la notte. Se sentono sussurrare soltanto il suo nome si sentono agghiacciare fino alla coda. Andiamo da Kaa.

- Che può fare per noi? Egli non è della nostra tribù essendo senza piedi, ed ha certi occhiacci così cattivi! - disse Bagheera.

- E' molto vecchio e molto furbo, e soprattutto è sempre affamato, - rispose Baloo pieno di speranza. - Promettigli molte capre.

- Dorme una mese intera dopo ogni pasto. Può darsi che dorma ora, e anche se fosse sveglio potrebbe preferire di ammazzarle da sé le capre.

Bagheera, che non conosceva Kaa molto bene, era naturalmente diffidente.

- Ebbene in questo caso, io e te insieme, vecchio cacciatore, potremmo ridurlo alla ragione.

Così dicendo Baloo andò a strofinare la sua spalla bruna e scolorita contro la pantera, e partirono in cerca di Kaa, il Pitone Rupestre.

Lo trovarono steso tutto lungo sopra una roccia riscaldata dal sole pomeridiano, che si stava ammirando la bella pelle nuova, poiché era stato nascosto negli ultimi dieci giorni a cambiare la pelle, e ora appariva in tutto il suo splendore e faceva scattare la grossa testa appiattita vicino terra, e attorcigliava i trenta piedi di lunghezza del suo corpo in curve e nodi fantastici, e si leccava le labbra al pensiero del prossimo pasto.

- Non ha mangiato, - disse Baloo con un grugnito di sollievo, appena vide la bella pelle chiazzata di marrone e di giallo. Bada, Bagheera!

Ci vede sempre poco dopo che ha cambiato la pelle, ed è molto svelto a colpire.

Kaa non era un serpente velenoso (veramente egli disprezzava un po' i serpenti velenosi che gli sembravano codardi), ma la sua forza stava nella

stretta, e quando aveva avvolto le sue grosse spire intorno a qualcuno non c'era niente da fare.

- Buona caccia! - gridò Baloo sedendosi sulle zampe posteriori.

Come tutti i serpenti della sua razza, Kaa era un po' sordo e non sentì il richiamo la prima volta. Poi si arrotolò pronto per ogni evenienza e abbassò la testa.

- Buona caccia a tutti noi! - rispose. - Ohè, Baloo, che cosa fai da queste parti? Uno di noi al minimo deve aver bisogno di mangiare. C'è qualche notizia di selvaggina in giro? Si tratta di una daina o almeno di un giovane daino? Sono vuoto come un pozzo asciutto.

- Stiamo cacciando, - rispose Baloo con aria d'indifferenza. Sapeva che con Kaa non bisognava aver fretta; era troppo grosso.

- Permettetemi di accompagnarvi, - disse Kaa. - Una botta più o meno è niente per voi, Bagheera o Baloo; ma io bisogna che aspetti per giorni e giorni in un sentiero del bosco, e mi arrampichi per una mezza nottata con la semplice probabilità di acchiappare uno scimmiettino.

Puah! Gli alberi non son più quelli di una volta, non hanno che rami infradiciati e ramoscelli secchi.

- Può darsi che dipenda anche dal tuo gran peso, - disse Baloo.

- Sono d'una bella lunghezza, d'una bella lunghezza, - continuò Kaa un po' inorgoglito, - ma ciò nonostante penso che la colpa sia tutta di questo legno cresciuto adesso. C'è mancato poco che non cadessi nella mia ultima caccia, c'è mancato proprio poco, e il fracasso del mio scivolone, siccome la coda non era avvolta abbastanza strettamente intorno all'albero, risvegliò i "Bandar-log", che mi dissero ogni sorta d'insolenze.

- Senza piedi, lombrico giallo, - disse Bagheera sotto i baffi, come se cercasse di rievocare un ricordo.

- Sss! M'hanno chiamato così? - chiese Kaa.

- Hanno gridato qualcosa di simile contro di noi, la luna scorsa, ma non ci abbiamo fatto caso. Ne dicono di tutti i colori; dicono perfino che hai perso tutti i denti e che non affronteresti nessun animale più grosso di un capretto, perché (sono davvero svergognati questi "Bandar-log") hai paura delle corna del caprone, - continuò Bagheera mellifluamente.

Ora un serpente, specialmente un vecchio pitone prudente come Kaa, molto raramente fa vedere di essere in collera, ma Baloo e Bagheera videro i grossi muscoli deglutitori gonfiarsi e ingrossarsi da tutti e due i lati sulla gola di Kaa.

- I “Bandar-log” hanno cambiato territorio, - disse calmo. Quando sono venuto fuori al sole oggi, ho sentito i loro gridi rauchi fra le cime degli alberi.

- Sono... sono i “Bandar-log” che noi inseguiamo ora, - disse Baloo, ma le parole sembrava che gli si appiccicassero in gola, perché era la prima volta, che egli ricordasse, in cui uno del Popolo della Jungla avesse confessato di interessarsi alle faccende delle scimmie.

- Allora certamente non si tratta di una piccolezza se conduce due cacciatori come voi, capi nella loro jungla, ne sono sicuro, sulle tracce dei “Bandar-log”, - rispose Kaa cortesemente e si gonfiò dalla curiosità.

- Veramente, - cominciò Baloo, - io non sono altro che il vecchio e a volte sciocco Maestro della Legge dei cuccioli del branco Seeonee e Bagheera qui...

- E' Bagheera! - interruppe la Pantera Nera, e strinse le mascelle di scatto con un rumore sinistro, poiché non credeva che convenisse farsi umile. - Il guaio è questo, Kaa. Quei ladri di noci che strappano anche le foglie di palma, hanno rapito il nostro cucciolo d'uomo di cui hai forse sentito parlare.

- Ho sentito dire da Ikki (gli aculei lo rendono presuntuoso) di una specie di omiciattolo che è stato accolto in un branco di lupi, ma non ci credo; Ikki non fa che raccontare storie che ha sentito a metà, e le sapesse raccontare almeno!

- Ma è vero. E' un cucciolo d'uomo come non se n'è mai visti, disse Baloo. - Il migliore, il più sapiente e il più ardito di tutti i cuccioli d'uomo, è il mio allievo che renderà famoso il nome di Baloo per tutta la jungla, e poi, io... noi... gli vogliamo molto bene, Kaa.

- “Sss! Sss!” - fece Kaa muovendo la testa avanti e indietro. So anch'io quel che significa voler bene. Potrei raccontarvi certe storie che...

- Per questo ci vuole una notte serena, quando abbiamo tutti mangiato bene, per apprezzarle come si deve, - disse Bagheera rapidamente. - Il

nostro cucciolo è nelle mani dei “Bandar-log” ora e sappiamo che di tutto il Popolo della Jungla essi temono soltanto Kaa.

- Hanno paura solo di me, e ne hanno ben ragione, - rispose Kaa.-
Pettegole, stupide e vane, vane stupide e pettegole sono le scimmie.

Ma un cucciolo d'uomo nelle loro mani non può ritenersi fortunato. Si stancano delle noci che colgono e le buttano via. Portano in giro un ramo per mezza giornata con l'intenzione di farci grandi cose e poi ne fanno due pezzi. L'omiciattolo non è da invidiarsi. Mi hanno chiamato anche “pesce giallo” non è vero?

- Verme, verme, lombrico, - rispose Bagheera - e con tanti altri nomacci che mi vergogno ora di ripetere.

- Bisogna mettere loro in testa di parlare bene del loro padrone.

“Aaa-sss!” Bisogna aiutare la loro mente distratta. E ora dove sono dirette con il cucciolo?

- La jungla solo lo sa. Verso occidente penso, - disse Baloo.

Credevamo che tu ne sapessi qualcosa Kaa.

- Io? E come? Io le acchiappo quando capitano sulla mia strada, ma io non do la caccia ai “Bandar-log” o ai ranocchi... o alla melma verde delle pozze d'acqua, per vostra regola.

- Su, su! Su, su! Illo! Illo! Illo, guarda su, Baloo del Branco dei Lupi di Seonee.

Baloo guardò in su per vedere di dove veniva quella voce, e vide Rann il Nibbio che si abbassava rapidamente mentre il sole gli brillava lungo la frangia delle ali rialzate. Era quasi l'ora di andare a dormire per Rann, egli aveva esplorato dall'alto tutta la jungla per cercare l'orso ma il fitto fogliame glielo aveva nascosto.

- Che c'è? - chiese Baloo.

- Ho visto Mowgli fra i “Bandar-log”, e mi ha detto di avvertirti. Li ho tenuti d'occhio. Lo hanno portato di là dal fiume alle Tane Fredde.

Può darsi che vi rimangano una notte o una diecina di notti o un'ora sola. Ho detto ai pipistrelli di vigilare durante l'oscurità. Questa è la mia ambasciata. Buona caccia a voi tutti laggiù.

- Gozzo pieno e sonno profondo a te, Rann, - gridò Bagheera. Me ne ricorderò alla prossima caccia e conserverò la testa esclusivamente per te. Tu sei il migliore di tutti i nibbi.

- Oh niente, niente. Il ragazzo sapeva la Parola Maestra. Non avrei potuto fare a meno, - e Rann si rialzò con larghe ruote diretto al suo nido.

- Non si è dimenticato di adoperare la lingua, - disse Baloo con un grugnito di soddisfazione. - Pensare che così piccino com'è si è ricordato anche la Parola Maestra per gli uccelli, mentre lo trascinarono attraverso gli alberi.

- Gliel'avevi ben ficcata in testa, - disse Bagheera. - Ma sono orgoglioso di lui, e ora dobbiamo andare alle Tane Fredde.

Tutti sapevano dov'era quel luogo, ma pochi della jungla vi andavano, perché quelle che essi chiamavano le Tane Fredde era un'antica città abbandonata, sperduta e sepolta in mezzo alla jungla, e le belve raramente si servono di un posto che è stato abitato dagli uomini. Vi si rifugiano i cinghiali, ma non le tribù cacciatrici. E poi vi capitavano, più che altrove, le scimmie, anche se si può dire che esse vivono un po' ovunque, e nessun animale rispettabile vi si avvicinava a vista d'occhio, tranne che in tempo di siccità, quando i bacini e le cisterne mezze in rovina contenevano ancora un po' d'acqua.

- E' un viaggio di mezza nottata a tutta velocità, - disse Bagheera, e Baloo sembrò molto preoccupato.

- Correrò più che potrò, - rispose ansiosamente.

- Non osiamo aspettarti. Seguici, Baloo. Bisogna che andiamo svelti, io e Kaa.

- Piedi o non piedi io starò a pari con i tuoi quattro, - disse Kaa brevemente.

Baloo si sforzò di affrettare il passo, ma fu obbligato a fermarsi per riprendere fiato, e così lo lasciarono perché li raggiungesse in seguito mentre Bagheera si slanciava avanti al trotto rapido della pantera. Kaa non diceva niente, ma per quanto Bagheera si sforzasse, il grosso pitone di roccia gli stava sempre alla pari. Quando arrivarono ad un corso d'acqua che scendeva dalla collina, Bagheera guadagnò del vantaggio perché lo sorpassò con un salto, mentre Kaa si buttò a nuoto tenendo la testa e due piedi di collo fuori dall'acqua, ma appena arrivati sul terreno piano Kaa riguadagnò la distanza.

- Per la serratura rotta che mi ha liberato, - disse Bagheera quando si spense il crepuscolo e cadde la notte, - non sei un cattivo camminatore!

- Ho fame, - rispose Kaa, - e poi mi hanno chiamato ranocchio chiazzato.

- Verme, lombrico e giallo per giunta.

- Fa lo stesso. Andiamo avanti, - e Kaa sembrava che scattasse come una molla sul terreno, scegliendo e seguendo con occhio sicuro la via più breve.

Alle Tane Fredde le scimmie non pensavano proprio agli amici di Mowgli. Avevano portato il ragazzo alla Città Perduta ed erano molto soddisfatte per il momento. Mowgli non aveva mai visto una città indiana e, anche se quella non era più che un mucchio di rovine, gli sembrò meravigliosa e stupenda. Qualche re l'aveva fatta costruire sopra una collinetta in tempi lontani. Si potevano ancora distinguere le strade selciate che portavano alle porte cadenti, dove le ultime schegge di legno erano ancora attaccate ai cardini consumati e arrugginiti. Alcuni alberi erano cresciuti dentro e fuori le mura, i merli erano crollati, e diroccati, e i rampicanti selvatici ricadevano dalle finestre dei torrioni sui muri in folti ciuffi pendenti.

Un grandioso palazzo senza tetto coronava la cima della collina; i marmi dei cortili e delle fontane erano spezzati e macchiati di rosso e di verde; le stesse pietre che lastricavano i cortili, dove una volta sostavano gli elefanti del re, erano state sollevate e sconvolte dalle erbe e dai ramoscelli. Dal palazzo si vedevano file e file di case senza tetto, che davano alla città l'aspetto di un alveare dai favi vuoti e oscuri. Un blocco di pietra informe, che era stato un idolo, sorgeva nella piazza dove si incrociavano quattro strade, agli angoli delle quali c'erano buche e fosse, dove una volta erano situati i pozzi pubblici. Ai lati delle cupole sfondate dei templi spuntavano i fichi selvatici. Le scimmie chiamavano quel posto la loro città, e mostravano di disprezzare il popolo della jungla, che viveva nella foresta. Eppure esse non avevano mai imparato né per che cosa fossero fatti quegli edifici né a servirsene. Erano solite accoccolarsi in cerchio nella sala reale del consiglio, e lì si grattavano le pulci e fingevano di essere uomini. Correavano dentro e fuori dalle case senza tetto, ammuccchiavano pezzi di intonaco e di mattoni vecchi in ogni angolo, poi dimenticavano dove li avevano nascosti, si azzuffavano, strillavano in folle tumultuanti e si disperdevano per correre e giocare su e giù per le terrazze del giardino reale, dove si divertivano a scuotere i rosai e gli aranci per vedere la pioggia dei fiori e dei frutti. Esploravano tutti i corridoi e le oscure gallerie del palazzo e le centinaia di stanzette buie, ma non si ricordavano mai di quello

che avevano e di quello che non avevano visto, e vagavano sole, a coppie o a gruppi dicendo fra loro che così imitavano gli uomini. Bevevano alle vasche e ne intorbidavano tutta l'acqua, si mettevano a litigare su di esse, poi si slanciavano in una corsa pazza tutte insieme a frotte, strillando:

- Non c'è nessuno nella jungla così sapiente, buono, bravo, forte e gentile come i "Bandar-log".

Poi tutto ricominciava da capo, finché si stancavano della città e ritornavano sulle cime degli alberi con la speranza che il Popolo della Jungla le osservasse.

A Mowgli, che era stato allevato sotto la Legge della Jungla, quel tipo di vita non piaceva, non la capiva. Le scimmie lo trascinarono alle Tane Fredde quando il pomeriggio era già inoltrato, e invece di andare a dormire, come Mowgli avrebbe fatto dopo quel lungo viaggio, si presero per la mano e si misero a ballare in giro tondo e a cantare le loro sciocche canzoni. Una delle scimmie tenne un discorso, e disse alle compagne che con la cattura di Mowgli iniziava una nuova era nella storia dei "Bandar-log", poiché Mowgli li avrebbe addestrati a intrecciare insieme i rami e le canne per far dei ripari contro la pioggia e il freddo. Mowgli raccolse dei tralci e cominciò a intrecciarli e le scimmie provarono a imitarlo ma, dopo pochi minuti, si annoiarono e cominciarono a tirar la coda alle compagne, a saltare su e giù a quattro mani e a tossicchiare.

- Voglio mangiare, - disse Mowgli. - Io sono uno straniero in questa parte della Jungla. Portatemi da mangiare o datemi il permesso di cacciare qui.

Venti o trenta scimmie balzarono via per andargli a prendere noci e papaie selvatiche, ma per strada ricominciarono a litigare e non si dettero la pena di ritornare con quello che restava della frutta.

Mowgli si sentiva tutto indolenzito, era inquieto o affamato e si mise a gironzolare per la città deserta lanciando di tanto in tanto il grido di caccia degli stranieri, ma nessuno gli rispose, e comprese di essere capitato proprio in un brutto paese.

- Tutto quello che ha detto Baloo dei "Bandar-log" è vero, pensava fra sé. - Non hanno legge, non hanno grido di caccia, non hanno capi, non hanno niente tranne che parole sciocche e piccole mani svelte di ladruncoli. Così se mi faranno morire di fame o mi ammazzeranno qui, la colpa sarà solo mia. Ma bisogna che cerchi di ritornare alla mia jungla. Baloo mi picchierà

sicuramente, ma tutto è meglio piuttosto che correre scioccamente dietro alle foglie di rosa come fanno i “Bandar-log”.

Non appena fu arrivato sulle mura della città, le scimmie lo tirarono indietro dicendogli che non sapeva quanto fosse felice e lo pizzicarono per insegnargli a essere grato. Mowgli strinse i denti e non fiatò, ma salì in mezzo alle scimmie schiamazzanti sopra una terrazza, che sovrastava le cisterne di arenaria rossa riempite a metà di acqua piovana. Nel centro della terrazza c'era un chiosco di marmo bianco in rovina, costruito per delle regine morte cent'anni prima. Il tetto a cupola era mezzo crollato nell'interno e aveva ostruito il passaggio sotterraneo attraverso il quale erano solite passare le regine che venivano dal palazzo, ma le pareti sottili erano tutta una trina di marmo candido, incrostato di agate, di cornaline, di diaspro e di lapislazzuli e, quando spuntò la luna da dietro la collina, la sua luce brillò attraverso il traforo e stese sul terreno retrostante un ricamo di ombre nere e vellutate. Per quanto si sentisse indolenzito, insonnolito e affamato, Mowgli non poté fare a meno di ridere, quando i “Bandar-log” cominciarono a dirgli, a venti per volta, quanto essi fossero grandi, sapienti, forti e gentili e quanto egli fosse sciocco a volerli lasciare.

- Noi siamo grandi. Noi siamo liberi. Noi siamo meravigliosi. Siamo il popolo più straordinario della jungla. Lo diciamo tutti, e dunque deve essere vero, - gridarono. - E ora, dato che è la prima volta che tu ci ascolti e puoi riferire le nostre parole al Popolo della Jungla affinché si occupi di noi per il futuro, ti diremo tutto quello che riguarda le nostre eccellentissime persone.

Mowgli non fece nessuna obiezione, e centinaia di scimmie si radunarono sulla terrazza per ascoltare i loro oratori decantare le lodi dei “Bandar-log”, e ogni volta che uno di essi si interrompeva per riprender fiato, tutti strillavano in coro:

- E' vero! E' vero! Proprio vero!

Mowgli assentiva con la testa e batteva le palpebre sugli occhi stanchi e diceva: - Sì - quando gli rivolgevano qualche domanda, perché quel frastuono e quel chiacchiericcio gli davano il capogiro.

- Tabaqui, lo Sciacallo, deve aver morso tutta questa gente, disse fra sé, - e adesso sono arrabbiate. Questa è sicuramente la “dewanee”: la pazzia. Ma non vanno mai a dormire? Ecco, una nuvola sta per nascondere la luna. Se

fosse grande abbastanza potrei tentare di scappare approfittando dell'oscurità. Ma sono stanco.

Quella stessa nuvola era tenuta d'occhio dai due buoni amici nel fossato in rovina sotto le mura della città, poiché Bagheera e Kaa, ben sapendo quanto fossero temibili le scimmie in gran numero, non volevano correre nessun rischio. Le scimmie non combattono mai se non sono in cento contro uno, e pochi nella jungla hanno il coraggio di affrontare lotta così impari.

- Io andrò sulle mura di ponente, - sussurrò Kaa, - e scenderò velocemente, favorito dal terreno in pendio. Addosso a me non ci si buttano nemmeno a centinaia, ma...

- Lo so, - disse Bagheera. - Se almeno Baloo fosse qui; ma dobbiamo fare tutto il possibile. Quando quella nuvola coprirà la luna io salirò sulla terrazza. Tengono una specie di consiglio lassù intorno al ragazzo.

- Buona caccia, - disse Kaa con accento cupo, e scivolò via verso le mura di ponente.

Casualmente quelle erano le meno diroccate di tutte, e il grosso serpente perdetto un po' di tempo prima di poter trovare un passaggio fra le pietre. La nuvola nascose la luna, e mentre Mowgli si chiedeva quello che sarebbe successo, sentì il passo leggero di Bagheera sulla terrazza. La Pantera Nera era corsa su per il pendio quasi senza rumore, e sapendo che era meglio non perdere tempo a mordere, menava colpi a destra e a sinistra fra le scimmie, che erano accoccolate in cinquanta o sessanta cerchi concentrici intorno a Mowgli. Si sentì un urlo di terrore e di rabbia, e mentre Bagheera incespicava e saltava sui corpi che rotolavano scalcettando sotto di lei, una scimmia gridò:

- E' una pantera sola. Ammazzatela! Ammazzatela!

Un'orda minacciosa di scimmie che mordevano, graffiavano, strappavano e tiravano si strinse intorno a Bagheera, mentre cinque o sei afferrarono Mowgli, lo trascinarono sul muro del chiosco e lo spinsero dentro attraverso un buco della cupola sfondata. Un ragazzo allevato fra gli uomini si sarebbe ritrovato tutto pesto e contuso, poiché il salto era di una buona quindicina di piedi, ma Mowgli ricadde, come gli aveva insegnato Baloo, sulla punta dei piedi.

- Sta lì, - gli gridarono le scimmie, - finché non avremo ucciso i tuoi amici, poi torneremo a giocare con te., se il Popolo Velenoso ti lascia vivo.

- Siamo dello stesso sangue, voi e io, - disse Mowgli, lanciando rapidamente l'Appello dei Serpenti. Sentiva frusciare e sibilare fra le macerie tutt'intorno a sé, e lanciò l'appello una seconda volta per maggior sicurezza.

- Ssssi, ssssi! Giù il cappuccio tutti! - dissero una mezza dozzina di voci sommesse (ogni rovina in India diventa prima o poi un rifugio di serpenti e il vecchio chiosco brulicava di cobra). - Sta fermo, fratellino, altrimenti ci farai male coi piedi.

Mowgli rimase più fermo che poté, spiando attraverso il traforo della parete e ascoltando lo strepito indiatolato della mischia intorno alla Pantera Nera, gli urli, gli schiamazzi, il rumore della zuffa, i ruggiti profondi e rauchi di Bagheera che indietreggiava, si impennava, si divincolava e si buttava a capofitto nel mucchio dei suoi nemici. Per la prima volta in vita sua Bagheera combatteva per salvare la pelle.

- Baloo non dev'essere lontano. Bagheera non sarebbe venuta sola pensò Mowgli e gridò:

- Alla cisterna, Bagheera. Corri fino alle cisterne dell'acqua. Non indugiare a tuffarti. Corri all'acqua!

Bagheera sentì quel grido che la rassicurò sulla salvezza di Mowgli e le dette nuovo coraggio. Lottando disperatamente si aprì una via, pollice a pollice verso le cisterne, colpendo in silenzio. Allora dalle mura diroccate, dalla parte della jungla, si sentì come un rombo di tuono l'urlo di guerra di Baloo. Il vecchio orso aveva fatto del suo meglio, ma non era potuto arrivare prima.

- Bagheera, - gridò. - Sono qui! Salgo! Mi affretto! "Ahuwora!" Le pietre mi scivolano sotto i piedi. Aspettami che vengo. Oh, infamissimi "Bandar-log".

Arrivò tutto ansimante sulla terrazza, e fu subito sommerso fino alla testa da un'ondata di scimmie, ma si piantò saldamente sulle zampe posteriori, e stendendo le zampe davanti ne strinse quante più poté, poi cominciò a picchiare a colpi fitti e regolari come una ruota a pale. Un tonfo e uno sciacquio avvertirono Mowgli che Bagheera era riuscita ad aprirsi la via fino alla cisterna, dove le scimmie non potevano seguirla. La pantera, con la testa sola fuori dell'acqua, boccheggiava per riprender fiato, mentre le scimmie stavano in tre file sui gradini rossi, saltellando su e giù dalla rabbia, pronte a saltarle addosso da ogni parte se fosse uscita in aiuto di Baloo. Fu allora che Bagheera sollevò il muso gocciolante e dalla disperazione lanciò l'Appello dei Serpenti per invocare aiuto.

- Siamo dello stesso sangue voi e io, - perché credeva che Kaa fosse tornato indietro all'ultimo momento. Anche Baloo, mezzo soffocato sotto le scimmie, sull'orlo della terrazza, non poté fare a meno di sogghignare quando sentì Bagheera, la Pantera Nera, che chiedeva aiuto.

Proprio in quel momento Kaa era riuscito ad aprirsi un passaggio sul muro di ponente e ad atterrare con un ultimo strattone, che aveva fatto rotolare una pietra di copertura dalla sommità del muro dentro il fossato. Non aveva nessuna intenzione di perdere il vantaggio della posizione, e si arrotolò e si stese una volta o due per assicurarsi che ogni minima parte del suo lungo corpo funzionasse perfettamente.

Frattanto Baloo continuava la lotta e le scimmie urlavano intorno alla cisterna dov'era Bagheera, e Mang, il Pipistrello, volando avanti e indietro, diffondeva la notizia della gran battaglia sopra la jungla, finché anche Hathi, l'Elefante Selvatico, barrì e, lontano lontano, delle bande sparse di scimmie si svegliarono e giunsero a salti lungo le vie degli alberi per prestar man forte ai loro compagni alle Tane Fredde. Il rumore della battaglia risvegliò tutti gli uccelli diurni per molte e molte miglia intorno. Allora arrivò Kaa diritto, rapido e ansioso di uccidere. La forza del pitone nel combattimento sta nel colpo che vibra con la testa lanciata con tutta la forza e il peso del suo corpo. Immaginate una lancia o un ariete o un maglio che pesi una mezza tonnellata, animato da una volontà fredda e calma che risiedesse nel manico, e potrete figurarvi più o meno a che cosa somigliasse Kaa quando combatteva. Un pitone lungo quattro o cinque piedi può atterrare un uomo, se lo colpisce bene nel petto, e Kaa era lungo trenta piedi, come sapete. Il primo colpo lo aggiustò nel mezzo della folla che circondava Baloo; fu assestato a bocca chiusa in silenzio, e non ci fu bisogno del secondo. Le scimmie sbandarono da tutte le parti gridando:

- Kaa! E' Kaa! Scappa! Scappa!

Generazioni di scimmie erano state spaventate e ridotte all'obbedienza dalle storie che gli anziani raccontavano loro di Kaa, il ladro notturno, che scivolava silenziosamente lungo i rami, senza far più rumore della borraggine che cresce, e rapiva le scimmie più forti che mai fossero esistite, del vecchio Kaa che sapeva assumere così bene l'aspetto di un ramo morto o di un tronco secco, che anche i più furbi restavano ingannati finché il ramo li imprigionava. Kaa rappresentava per le scimmie il più terribile nemico della jungla, perché nessuna di loro conosceva i limiti della sua forza, e nessuna poteva fissarlo, e nessuna era mai uscita viva dalla sua stretta. E

così scapparono, balbettando dal terrore, sui muri, sui tetti delle case, e Baloo tirò un profondo respiro di sollievo. Egli aveva un pelliccione molto più folto di quello di Bagheera, ma era uscito piuttosto malconco dalla lotta. Allora Kaa aprì la bocca per la prima volta e mandò un lungo sibilo, e le scimmie lontane, che correvano alla difesa delle Tane Fredde; rimasero paralizzate dove si trovavano, facendosi piccole piccole per la paura, finché i rami sovraccarichi si piegarono e scricchiarono sotto il loro peso. Quelle sui muri e sulle case deserte interruppero i loro strilli, e nel silenzio che piombò sulla città, Mowgli sentì Bagheera scrollarsi l'acqua di dosso mentre usciva dalla cisterna.

Poi il clamore scoppiò di nuovo. Le scimmie saltarono più in alto sui muri, si avvinghiano intorno al collo dei grandi idoli di pietra e lanciarono strida acute, saltellando lungo i merli, mentre Mowgli, che ballava dentro il chiosco, avvicinò l'occhio ai trafori della parete e modulò tra i denti il grido del gufo in segno di scherno e di disprezzo.

- Tira fuori il cucciolo da quella trappola, io non ne posso più, -
disse Bagheera senza fiato. - Prendiamo il cucciolo e andiamocene.

Possono attaccare di nuovo.

- Non si muoveranno finché non l'ordinerò io. Ferme! Ssss!

Kaa cacciò un sibilo e la città ricadde nel silenzio.

- Non mi è stato possibile di venir prima, fratello, ma mi pare di aver sentito che mi chiamavi... - disse Kaa volgendosi a Bagheera.

- Può darsi, può darsi che abbia gridato in mezzo alla zuffa. Baloo, sei ferito?

- Non so bene se a forza di tirarmi per tutti i versi mi abbiano fatto in cento orsettoni, - rispose Baloo gravemente scuotendo una zampa dopo l'altra. - Ohimè! Sono tutto ammaccato. Kaa, ti dobbiamo, mi pare, la vita... Bagheera ed io.

- Non ne parliamo. Dov'è l'omiciattolo?

- Qui in trappola, non posso arrampicarmi per uscire, - gridò Mowgli.

La curva della cupola sfondata si inarcava sulla sua testa.

- Portatelo via. Balla come Mao il Pavone. Schiaccerà i nostri piccini, - dissero i cobra da dentro.

- Oh! - fece Kaa sogghignando, - ha degli amici dappertutto questo omino. Tirati indietro, omino, e voi nascondetevi, Popolo Velenoso.

Butterò giù il muro.

Kaa guardò attentamente, finché trovò il segno più chiaro di una incrinatura nel ricamo di marmo, batté due o tre colpettini con la testa per prendere la distanza, e poi sollevandosi da terra per una lunghezza di sei piedi, picchiò a testa bassa, con tutta la forza, una mezza dozzina di colpi da ariete. La parete traforata si ruppe e crollò in frantumi in mezzo ad una nube di polvere e di macerie e Mowgli saltò fuori dalla breccia, gettandosi fra Baloo e Bagheera, e li strinse ambedue per il grosso collo in un solo abbraccio.

- Ti sei fatto male? - chiese Baloo stringendolo dolcemente.

- Sono indolenzito, affamato e tutto pesto. Ma, oh! vi hanno conciato ben bene, fratelli miei! Sanguinate.

- Anche qualcun altro - disse Bagheera, leccandosi i labbri e girando lo sguardo verso le scimmie morte sulla terrazza e intorno alla cisterna.

- Oh, non è niente; non è niente, se tu sei salvo, o mio orgoglio fra tutti i piccoli ranocchi! - gemette Baloo.

- Oh, in quanto a questo ce la vedremo poi, - disse Bagheera con una voce secca che non piacque affatto a Mowgli.

- Ma ecco Kaa a cui noi dobbiamo la vittoria e tu la vita. Ringrazialo alla nostra maniera, Mowgli.

Mowgli si girò e vide la grossa testa del pitone che oscillava a un piede sopra la sua.

- Sicché questo è l'omino? - disse Kaa. - Ha la pelle molto delicata e somiglia molto ai "Bandar-log". Sta attento, omino, che non ti scambi per una scimmia all'imbrunire, una volta o l'altra, quando ho mutato da poco la pelle.

- Noi siamo dello stesso sangue tu ed io, - rispose Mowgli. - Tu mi hai salvato la vita stanotte, la mia preda sarà tua, se una volta avrai fame, o Kaa.

- Tante grazie, fratellino, - rispose Kaa, benché gli brillassero gli occhi. - E che cosa potrà ammazzare un cacciatore così ardito? Lo domando perché possa seguirlo la prossima volta che uscirà dal suo territorio.

- Io non ammazzo niente; sono troppo piccino; ma caccio le capre verso quelli che possono sbranarle. Quando ti senti vuoto, vieni da me e vedrai se dico la verità. Ho una certa abilità in queste qui (e tese le mani), e se mai tu capitassi in una trappola posso saldare il debito che ho con te, con Bagheera e con Baloo qui. Buona caccia a voi tutti, miei padroni.

- Ben detto, - brontolò Baloo, poiché Mowgli aveva ringraziato con bel garbo.

Il pitone posò leggermente la testa per un minuto sulla spalla di Mowgli.

- Un cuore ardito e una lingua cortese, - disse. - Ti porteranno molto lontano nella jungla, omino. Ma adesso vattene di qua alla svelta con i tuoi amici. Va' a dormire, poiché la luna tramonta, e non è bene che tu veda quello che sta per succedere.

La luna stava per sparire dietro le colline, e le file delle scimmie tremanti ammucchiate insieme sulle mura e sui merli sembravano una distesa di stracci sfrangiati e tremolanti. Baloo scese fino alla cisterna per fare una bevuta, e Bagheera cominciò a ravviarsi il pelo, mentre Kaa strisciò via verso il centro della terrazza e strinse le mascelle con uno scatto sonoro che richiamò su di lui l'attenzione di tutte le scimmie.

- La luna tramonta, - disse. - C'è ancora abbastanza luce per vedere?

Dalle mura venne un lamento come quello del vento fra le cime degli alberi.

- Noi vediamo, o Kaa.

- Bene. Adesso incomincia la Danza... la Danza della Fame di Kaa.

State ferme e guardate.

Si arrotolò due o tre volte, descrivendo un largo cerchio e facendo oscillare la testa come una spola da destra a sinistra. Poi cominciò a contorcersi, disegnando con il corpo nell'aria anelli, triangoli morbidi e tremolanti che si scioglievano in quadrati, in lunghe spirali, senza riposarsi e senza interrompere mai la sua canzone sommessa e vibrante.

Diventava sempre più buio, finché finalmente le mobili spire striscianti sparirono alla vista ma si sentì ancora lo strofinio delle squame.

Baloo e Bagheera sembravano paralizzati al loro posto, e ronfavano cupamente in gola, con il pelo dritto sul collo, e Mowgli osservava stupefatto.

- “Bandar-log”, - disse la voce di Kaa finalmente. - Potete muovere un piede o una mano senza un mio ordine?

- Senza un tuo ordine non possiamo muovere né piedi né mani, o Kaa.

- Bene! Fate tutte un passo verso di me.

Le file delle scimmie avanzarono ondeggiando come attratte da una forza irresistibile, e anche Baloo e Bagheera fecero un passo avanti automaticamente insieme a loro.

- Più vicino, - sibilò, e tutte si mossero di nuovo.

Mowgli posò le mani su Baloo e Bagheera per portarli via, e le due grosse belve si riscossero come se fossero state svegliate da un sogno.

- Tieni la mano sulla mia spalla. - sussurrò Bagheera. Tienicela o altrimenti mi sento spinto a ritornare verso Kaa.

- E' soltanto il vecchio Kaa che traccia dei cerchi nella polvere, - disse Mowgli, - andiamocene; - e tutti e tre scivolarono via attraverso un'apertura del muro e sbucarono nella jungla.

- “Whoof!” - disse Baloo quando si trovò di nuovo sotto gli alberi immobili.

- Non farò mai più un'alleanza con Kaa, - e si scrollò dalla testa ai piedi.

- Ne sa più di noi, - disse Bagheera rabbrivendo. - Se restavo là un altro po' andavo a gettarmi dritto nella sua gola.

- Molti prenderanno quella via prima che rispunti la luna, disse Baloo. - Farà una buona preda... secondo il suo solito.

- Ma che cosa significa tutto questo? - chiese Mowgli, che non sapeva niente del potente fascino che ha il pitone. - Io non ho visto altro che un grosso serpente che tracciava dei cerchi insignificanti, finché si è fatto buio. E aveva il naso tutto ammaccato. Oh! Oh!

- Mowgli, - disse Bagheera stizzita, - il suo naso è pesto e contuso per colpa tua, e così pure i miei orecchi, i miei fianchi e le mie zampe, e il collo e le spalle di Baloo sono morsi per causa tua.

Né Baloo né Bagheera saranno in grado di cacciare con soddisfazione per molti giorni.

- Non è niente, - disse Baloo; - abbiamo ritrovato il cucciolo.

- E' vero, ma ci è costato caro e abbiamo perso del tempo che avremmo potuto impiegare in una buona caccia. Ci è costato ferite e pelo. Io sono mezza spelata sul dorso e infine c'è costato l'onore. Perché ricordati, Mowgli, che io, la Pantera Nera, sono stata costretta ad invocare l'aiuto di Kaa, a chiamare Kaa in soccorso; e Baloo e io ci siamo lasciati istupidire come due uccellini dalla Danza della Fame.

Tutto questo, cucciolo, è successo perché ti sei divertito coi "Bandar-log".

- E' vero, è vero, - disse Mowgli tristemente. - Io sono un cucciolo cattivo e il dolore mi passa il cuore.

- Mf! Che cosa dice la legge della Jungla, Baloo?

Baloo non voleva tormentare più Mowgli, ma non poteva transigere sulla legge e brontolò:

- Il pentimento non risparmia il castigo. Ma ricordati, Bagheera, che è tanto piccino.

- Me ne ricorderò, ma ha fatto male e ora bisogna che si prenda le botte. Mowgli, hai niente da dire?

- No, ho fatto male. Tu e Baloo siete feriti. E' giusto.

Bagheera gli somministrò una mezza dozzina di colpettini amorevoli, che una pantera non avrebbe nemmeno giudicato capaci di risvegliare uno dei suoi cuccioli, ma che per un fanciullo di sette anni rappresentavano una buona bastonatura di cui uno farebbe volentieri a meno. Come tutto fu finito, Mowgli starnutì e si rialzò senza fiatare.

- Ora, - disse Bagheera, - saltami in groppa, fratellino, e torneremo a casa.

C'è anche questo di bello nella legge della Jungla; che la punizione salda ogni conto e non lascia rancori.

Mowgli appoggiò la testa sulla groppa di Bagheera, e si addormentò così profondamente, che non si risvegliò nemmeno quando fu deposto a fianco di Mamma Lupa nella sua caverna.

CANZONE DI MARCIA DEI BANDAR-LOG.

“Ecco, noi ce ne andiamo distese a festoni, a mezza strada verso la luna gelosa! Non invidiate le nostre bande sbrigliate? Non vorreste avere due mani in più? Non vi piacerebbe avere una coda così, curva come l’arco di Cupido? Adesso vi arrabbiate, ma... non importa.

Fratello, dietro ti pende la coda!

Ecco, noi sediamo in molte file sui rami, pensando alle belle cose che conosciamo; sognando le cose che vogliamo fare, e che saranno tutte quante compiute fra un minuto o due. Qualcosa di nobile, di grandioso e di buono ottenuto con il semplice desiderio. Ora farem... non importa.

Fratello, dietro ti pende la coda!

Tutti i discorsi che abbiamo sentito, fatti da pipistrelli, da belve o da uccelli; pelle, pinna, squama o piuma, li scherniamo tutti insieme velocemente! Eccellente! Meraviglioso! Un’altra volta! Adesso noi parliamo proprio come gli uomini. Facciamo finta di essere... non importa.

Fratello, dietro ti pende la coda!

Questo è il modo di fare delle Scimmie.

Allora unitevi alle nostre file che saltano fra i pini, che guizzano come razzi dove alta e leggera dondola l’uva selvatica. I rifiuti, che come scia ci lasciamo dietro, e il nobile fracasso che facciamo, vi daranno certezza, vi daranno certezza che noi stiamo per fare splendide cose!”

LA TIGRE! LA TIGRE!

“Com’è andata la caccia, cacciatore ardito?

Fratello, l’agguato fu lungo nel freddo.

Che ne è della preda che andasti a uccidere?

Fratello, essa pascola ancora nella jungla.

Dov’è la forza che formava il tuo orgoglio?

Fratello, la perdo dal fianco ferito.

Dov’è che tu corri con tanta fretta?

Fratello, corro alla tana... a morire.”

Ora dobbiamo tornare indietro al primo racconto. Quando Mowgli lasciò la caverna, dopo la lite con il branco alla Rupe del Consiglio, scese nelle terre

coltivate dove vivevano i contadini, ma non voleva fermarsi perché era troppo vicino alla jungla, e sapeva di essersi fatto almeno un grande nemico al Consiglio. Così continuò a correre davanti a sé, restando sul sentiero ripido che scendeva verso valle, lo seguì per una ventina miglia di corsa lenta e uniforme, finché arrivò a un paese che non conosceva.

La valle sfociava in una grande pianura cosparsa di rocce e solcata da burroni. A una estremità c'era un piccolo villaggio, all'altra la jungla folta scendeva con un ripido pendio fino ai pascoli e lì si bloccava di colpo, come se fosse stata tagliata con la zappa. Sparsi per tutta la pianura, pascolavano buoi e bufali, e quando i piccoli ragazzi che custodivano le mandrie videro Mowgli, fuggirono urlando e i rossi cani randagi, che si aggirano intorno a tutti i villaggi indiani, si misero ad abbaiare. Mowgli continuò per la sua strada, perché aveva fame, e quando arrivò alla barriera del villaggio vide che il grosso fascio di spine, che al tramonto viene drizzato davanti all'entrata, era stato tirato da parte.

- Uhm! - fece Mowgli, poiché nelle sue scorrerie notturne in cerca di cose da mangiare si era imbattuto più volte in ostacoli come quello. - Allora anche gli uomini hanno paura del Popolo della Jungla.

Sedette vicino alla barriera, e quando vide uscire un uomo si alzò, aprì la bocca e vi puntò contro il dito per far capire che aveva bisogno di mangiare. L'uomo spalancò gli occhi e rifece di corsa l'unica strada del villaggio, chiamando a gran voce il prete, che era un omone grasso vestito di bianco con un marchio rosso e giallo sulla fronte. Questi arrivò alla barriera, seguito da almeno un centinaio di persone, che sgranavano gli occhi e discutevano e schiamazzavano indicando Mowgli.

- Non ha delle belle maniere questa razza di uomini, - disse Mowgli fra sé. - Solo le scimmie grigie si comporterebbero così.

Gettò indietro i lunghi capelli spioventi e guardò la folla con uno sguardo fiero.

- Che c'è da spaventarsi - disse il prete. - Guardate i segni che ha sulle braccia e sulle gambe. Sono morsi di lupi. Non è che un ragazzo lupo scappato dalla Jungla.

Naturalmente, giocando insieme con Mowgli, i cuccioli lo avevano spesso morsicato più forte di quel che avessero avuto intenzione, e le braccia e le gambe del ragazzo erano coperte di cicatrici bianche. Ma egli sarebbe stata

l'ultima persona al mondo a chiamare morsi quelli, poiché sapeva bene cosa voleva dire mordere sul serio.

- "Arrè! Arrè!" - gridarono due o tre donne insieme. - E' stato morsicato dai lupi, poverino! E' un bel ragazzo. Ha due occhi ardenti come il fuoco. Parola d'onore, Messua, somiglia al tuo bambino che fu rapito dalla tigre.

- Lasciatemi vedere, - disse una donna che portava dei pesanti anelli di rame ai polsi e alle caviglie, e guardò attentamente Mowgli facendosi ombra sugli occhi con la mano.

- Veramente gli somiglia. E' un po' più magro, ma sembra proprio lui.

Il prete era un uomo astuto, e sapeva che Messua era la moglie del più ricco contadino del villaggio. Così alzò gli occhi al cielo per un minuto e disse in tono solenne:

- Quello che la jungla ti ha tolto la jungla ti ha restituito. Porta il ragazzo a casa tua, sorella mia, e ricordati di rendere gli onori dovuti al sacerdote che vede così lontano nella vita degli uomini.

- Per il toro che mi ha riscattato, - disse Mowgli fra sé, - con tutte queste chiacchiere mi sembra di essere un'altra volta esaminato dal branco. Ebbene, se sono un uomo bisognerà che diventi un uomo sul serio.

La folla si divise quando la donna fece cenno a Mowgli di seguirla alla sua capanna, dove c'erano un letto laccato di rosso, una grande anfora di terracotta per tenere il grano, ornata da un curioso disegno in rilievo, una mezza dozzina di pentole di rame, l'immagine di una divinità indiana in una piccola nicchia e, sulla parete, un vero specchio come quelli che vendono alle fiere dei villaggi.

La donna gli diede una bella tazza di latte e del pane, poi gli posò una mano sulla testa e lo guardò in fondo agli occhi, poiché pensava che egli poteva essere davvero il figlio suo che era ritornato dalla jungla dove lo aveva portato la tigre. E allora lo chiamò:

- Nathoo, o Nathoo!

Mowgli non dette segno di riconoscere il nome.

- Non ti ricordi il giorno che ti diedi le scarpe nuove? - Gli toccò i piedi, e li sentì incalliti e duri quasi come il corno.

- No,- disse tristemente, - questi piedi non hanno mai portato scarpe, ma tu somigli molto al mio Nathoo e sarai mio figlio.

Mowgli si sentiva a disagio, perché non era mai stato chiuso sotto un tetto prima di allora, però, guardando il soffitto di paglia che copriva la capanna, vide che avrebbe potuto sfondarlo e aprirsi un passaggio ogni volta che avesse voluto uscire, e che la finestra non aveva serratura.

- A che serve essere uomo, - disse fra sé finalmente, - se non si capisce il linguaggio degli uomini? Ora io sono stupido e muto come sarebbe un uomo tra noi nella jungla. Bisogna che impari il loro linguaggio.

Non era solo per gioco che aveva imparato, mentre viveva con i lupi, ad imitare il bramito di sfida del daino nella jungla e il grugnito dei cinghialotti. Così appena Messua pronunciava una parola, Mowgli riusciva ad imitarla quasi perfettamente, e prima di notte aveva imparato il nome di molte cose della capanna.

Quando arrivò l'ora di coricarsi nacque una difficoltà, perché Mowgli non voleva dormire chiuso sotto quella capanna che gli sembrava tanto simile a una trappola da pantere, e quando la porta fu chiusa, egli scappò nella notte dalla finestra.

- Lascialo fare a modo suo, - disse il marito di Messua. - Pensa che forse non avrà mai dormito in un letto. Se davvero c'è stato mandato al posto di nostro figlio non fuggirà.

Così Mowgli si distese in mezzo all'erba lunga e pulita sul limitare di un campo, ma non aveva ancora chiuso gli occhi che un muso grigio e morbido venne a strofinarsi sotto il suo mento.

- Puh! - brontolò Fratello Bigio (il maggiore dei cuccioli di Mamma Lupa). - Questa è una ben magra ricompensa dopo averti seguito per venti miglia. Puzzi già di fumo di legna e di bovi, proprio come un uomo. Svegliati, fratellino, ti porto delle novità.

- Stanno tutti bene nella jungla? - chiese Mowgli abbracciandolo stretto.

- Tutti tranne i lupi che furono bruciacchiati dal Fiore Rosso. E ora ascolta. Shere Khan è andato a cacciare lontano finché non gli ricrescerà il pelo, perché è strinato ben bene. Ha giurato che quando ritornerà, lascerà le tue ossa nella Waingunga.

- Non basta che lo dica lui; ci vuole anche il mio consenso. Anch'io ho fatto una piccola promessa, ma è sempre bene essere informato. Sono stanco stasera, molto stanco di tante novità, Fratello Bigio, ma tienimi sempre informato.

- Non ti dimenticherai che sei un lupo? Gli uomini non te lo faranno dimenticare? - chiese Fratello Bigio ansiosamente.

- Mai. Mi ricorderò sempre che voglio bene a te, a tutti quelli della tua tana, ma mi ricorderò anche sempre che sono stato cacciato dal branco.

- E che tu potrai essere scacciato da un altro branco. Gli uomini sono sempre uomini, fratellino, e le loro chiacchiere assomigliano al gracidare dei ranocchi in uno stagno. Quando scenderò un'altra volta, aspetterò fra i bambù al limite del pascolo.

Per tre mesi da quella notte Mowgli non oltrepassò quasi mai la barriera del villaggio; fu occupato ad imparare gli usi e i costumi degli uomini. Prima fu obbligato a portare un panno avvolto intorno alla vita, che gli dava molto fastidio, poi dovette imparare il valore del denaro, che non riusciva affatto a capire, e il lavoro dei campi, l'aratura di cui non vedeva l'utilità. I ragazzi del villaggio lo facevano poi molto arrabbiare. Fortunatamente la Legge della Jungla gli aveva insegnato a sapersi controllare, poiché nella jungla la vita e il nutrimento dipendono dal sapersi controllare. Ma quando lo prendevano in giro, perché non voleva giocare o lanciare gli aquiloni o perché pronunciava male qualche parola, soltanto il pensiero che non era leale e degno di un cacciatore ammazzare dei piccoli cuccioli nudi, lo tratteneva dall'afferrarli e farne due pezzi. Non conosceva nemmeno la sua forza. Nella jungla sapeva di essere debole in confronto alle belve, ma nel villaggio la gente diceva che era forte come un torello.

Mowgli non aveva nemmeno la più vaga idea di ciò che significasse la differenza di casta fra uomo e uomo.

Quando l'asino del pentolaio sdruciolava nella marniera, Mowgli lo tirava su per la coda, e aiutava a rimettere in ordine le pentole che dovevano essere portate al mercato di Khanhiwara. Questa era una cosa che faceva una brutta impressione, perché il pentolaio era un uomo di bassa casta, per non parlare dell'asino. Quando il prete lo sgridava, Mowgli minacciava di caricare sull'asino anche lui, e il prete consigliò al marito di Messua di mettere Mowgli al lavoro al più presto possibile, e il capo del villaggio disse a Mowgli che avrebbe dovuto andare fuori con i bufali il giorno dopo, a

guardarli mentre pascolavano. Nessuno fu mai più contento di Mowgli e quella sera, dato che era ormai entrato anche lui al servizio del villaggio, andò a un crocchio che si riuniva tutte le sere su una piattaforma in muratura sotto un grande fico. Era il circolo del villaggio e anche il capo, il guardiano e il barbiere (che erano al corrente di tutti i pettegolezzi del villaggio) e il vecchio Buldeo, il cacciatore che aveva un vecchio moschetto, si riunivano lì a fumare. Le scimmie sedevano e schiamazzavano sui rami alti, e c'era un buco sotto la piattaforma dove viveva un cobra, che riceveva tutte le sere la sua ciotola di latte perché era sacro. I vecchi sedevano intorno all'albero e conversavano e succhiavano i grandi narghilé fino a notte inoltrata.

Raccontavano storie meravigliose di dèi, di uomini e di fantasmi, e Buldeo ne raccontava altre ancora più straordinarie sulle abitudini delle belve nella jungla, finché i fanciulli, che sedevano fuori del circolo, sgranavano gli occhi per la meraviglia.

La maggior parte delle storie si riferivano alle belve, poiché la jungla era sempre lì vicina, alle loro soglie. I daini e i cinghiali strappavano le loro messi, e ogni tanto la tigre al tramonto rapiva un bambino vicino alla barriera del villaggio.

Mowgli, che naturalmente di quello che raccontavano ne sapeva qualcosa, doveva coprirsi il viso per non far vedere che rideva.

Mentre Buldeo, con il moschetto tra le gambe, snocciolava le sue meravigliose storie, a Mowgli sussultavano le spalle per il gran ridere.

Buldeo stava spiegando come la tigre, che aveva rapito il figlio di Messua, era una tigre fantasma che racchiudeva nel suo corpo lo spirito di un vecchio e malvagio usuraio morto qualche anno prima.

- E io so che è vero, - disse, - perché Purun Dass zoppicava per un colpo che aveva ricevuto in una rissa, quando gli bruciarono i libri dei conti, e anche la tigre di cui parlo zoppica, poiché le orme dei suoi piedi non sono uguali.

- E' vero, è vero, deve essere così, - dicevano i vecchioni dalle barbe grigie assentendo tutti insieme.

- Le vostre storie sono tutte scemenze e fandonie come queste? disse Mowgli. - La tigre zoppica perché è nata zoppa, come tutti sanno. Dire che c'è lo spirito di un usuraio nel corpo di una bestia che non ha mai avuto il coraggio di uno sciacallo, è fare dei discorsi da bambini.

Buldeo rimase un attimo muto per la sorpresa, e il capo del villaggio spalancò gli occhi.

- Oh! oh! E' il marmocchio della jungla che parla, non è vero? disse Buldeo.
- Se tu sei tanto abile, faresti meglio a portare la sua pelle a Khanhiwara, perché il Governo ha messo una taglia di cento rupie sulla sua testa. E faresti anche meglio a tacere quando parla chi è più vecchio di te.

Mowgli si alzò per andarsene.

- Tutta la sera sono stato ad ascoltarvi, - gridò girandosi mentre si allontanava, - e, fuorché una volta o due, Buldeo non ha detto una parola di vero circa la jungla che è proprio qui vicino. Come devo credere allora alle storie di fantasmi, di dèi e di folletti che dice di aver visto?

- Sarebbe proprio ora che questo ragazzo andasse a guardare le mandre, - disse il capo del villaggio, mentre Buldeo soffiava e sbuffava per l'impertinenza di Mowgli.

In quasi tutti i villaggi indiani si mandano, la mattina presto, alcuni ragazzi a condurre al pascolo i buoi e i bufali, perché li riportino la sera, e gli stessi buoi, che calpesterebbero a morte un bianco, si lasciano bastonare, spadroneggiare e urlare dietro dai fanciulli che arrivano appena al loro muso. Finché i ragazzi stanno vicini alle mandre sono in salvo, perché nemmeno la tigre osa attaccare un grosso gruppo di buoi, ma se si allontanano per cogliere fiori o per dare la caccia alle lucertole, qualche volta vengono rapiti. Mowgli attraversò la strada del villaggio all'alba, seduto in groppa a Rama, il grosso toro capomandria, e i bufali, dal colore turchino d'ardesia, con le lunghe corna ritorte all'indietro e con gli occhi feroci, si alzarono e uscirono dalle stalle ad uno ad uno e lo seguirono. Mowgli fece capire chiaramente agli altri ragazzi che il padrone era lui. Picchiò i bufali con un lungo bambù levigato e ordinò a Kamyā, uno dei ragazzi, di portare a pascolare i buoi per conto loro, mentre egli sarebbe andato avanti con i bufali, e di badare bene a non allontanarsi dalla mandria.

Un pascolo indiano è tutto cosparso di rocce, di arbusti, di cespugli d'erba e di burroncelli fra i quali le mandrie si sparpagliano e spariscono. I bufali rimangono in genere vicino alle pozze e ai pantani, dove se ne stanno a rotolarsi e crogiolarsi nel fango caldo per ore e ore. Mowgli li spinse fino al limite della pianura, dove il fiume Waingunga sbocca dalla jungla, poi saltò

giù dalla groppa di Rama, trotterellò fino ad un ciuffo di bambù e là trovò Fratello Bigio.

- Ah, - disse Fratello Bigio, - ti ho aspettato qui per moltissimi giorni. Ma che vuol dire che custodisci il bestiame ora?

- E' un ordine, - rispose Mowgli. - Per adesso sono uno dei mandriani del villaggio. Che notizie hai di Shere Khan?

- E' tornato da queste parti, e ti ha aspettato qui un bel pezzo. Ora se n'è andato via di nuovo, perché la selvaggina scarseggia; ma ha intenzione di ammazzarti.

- Benissimo, - disse Mowgli, - finché resta lontano, bisogna che tu o uno dei tuoi quattro fratelli rimanga accucciato su questa roccia, così che quando esco dal villaggio possa vedervi. Quando è tornato, aspettatemi nel burrone, vicino all'albero di "dhâk" in mezzo alla pianura. Non c'è bisogno di andargli a cadere proprio in bocca, a Shere Khan.

Poi Mowgli scelse un posto ombreggiato e si sdraiò a dormire mentre i bufali pascolavano intorno.

Badare alle mandre in India è un lavoro da poltroni come non ce n'è un altro al mondo. I buoi si muovono e pascolano, si coricano, poi riprendono a vagare senza neppure muggire. Fanno soltanto sentire una specie di grugnito, e i bufali non si sentono quasi mai, ma si immergono nelle pozze fangose uno dietro l'altro e affondano scavando nel fango, finché non lasciano vedere in superficie che le narici e i grandi occhi fissi di porcellana turchina, poi rimangono immobili come tronchi. Le rocce sembrano tremare nell'aria infuocata, e i piccoli mandriani sentono il nibbio (sempre uno solo), che fischia quasi invisibile sulle loro teste, e sanno che se uno di loro, o una bestia morisse, quel nibbio piomberebbe giù rapidamente e il più vicino, a molte miglia di distanza, lo vedrebbe abbassarsi e lo seguirebbe, e un altro lo imiterebbe e un altro ancora, e prima che essi fossero morti, una ventina di nibbi affamati si radunerebbero venuti da non si sa dove. Poi dormono, si svegliano, si riaddormentano di nuovo.

Intrecciano panierini con le erbe secche e ci chiudono dentro le cavallette, o catturano due mantidi religiose e le fanno combattere, o infilano una collana di bacche della jungla nere o rosse, o spiano una lucertola che si scalda al sole su una roccia, o una serpe che dà la caccia ad un ranocchio presso gli stagni. Poi cantano lunghissime canzoni che finiscono con strane cadenze indigene e la giornata sembra loro più lunga della intera vita di una

persona. A volte costruiscono un castello con il fango e figurine di uomini, di cavalli e di bufali pure di fango, mettono delle cannuce nelle mani degli uomini, e fingono di essere i re di quegli eserciti di fantocci, oppure divinità da adorarsi. Quando arriva la sera, i fanciulli chiamano i bufali, che escono pesantemente dal fango tenace con il rumore di una scarica di fucilate e si avviano in fila attraverso la pianura grigia verso il villaggio che scintilla di luci.

Tutti i giorni Mowgli portava i bufali ai pantani, e tutti i giorni vedeva il dorso di Fratello Bigio a un miglio e mezzo di distanza attraverso la pianura (e così capiva che Shere Khan non era ancora tornato), e tutti i giorni se ne stava sdraiato sull'erba ad ascoltare i rumori intorno e a risognare il tempo passato nella jungla. Se Shere Khan avesse fatto un passo falso con la sua zampa zoppa nella jungla, lungo la Waingunga, Mowgli l'avrebbe sentito in quelle lunghe e tranquille mattinate.

Finalmente arrivò il giorno in cui non vide Fratello Bigio al posto stabilito, e rise e diresse i bufali per il burrone vicino all'albero di "dhâk", che era tutto coperto di fiori di un bel rosso dorato. Là stava accoccolato Fratello Bigio con tutto il pelo dritto sul dorso.

- Si è tenuto nascosto un mese per ingannarti, perché tu non stessi più in guardia. Ha attraversato i pascoli ieri notte con Tabaqui, seguendo da vicino le tue orme, - disse il lupo ansimando.

Mowgli aggrottò la fronte.

- Io non ho paura di Shere Khan, ma Tabaqui è molto astuto.

- Non aver paura, - rispose Fratello Bigio dandosi una leccatina alle labbra.

- Ho incontrato Tabaqui all'alba, a quest'ora racconta la sua bravura ai nibbi, ma m'ha detto tutto prima che gli rompessi la schiena. Il piano di Shere Khan è di aspettarti alla barriera del villaggio stasera, aspetterà te e nessun altro. Per ora si è nascosto a dormire nel gran burrone asciutto della Waingunga.

- Ha mangiato oggi o caccia a corpo vuoto? - chiese Mowgli, poiché la risposta significava vita o morte per lui.

- Ha ammazzato all'alba un cinghiale e ha anche bevuto. Ricordati che Shere Khan non è stato mai capace di digiunare nemmeno per amor di vendetta.

- Oh! Sciocco, sciocco! E' più sciocco di un cucciolo. Ha mangiato e anche bevuto, e crede che io aspetterò che abbia dormito. Dov'è che si è nascosto a dormire? Se fossimo appena una diecina, potremmo ammazzarlo dove si trova. Questi bufali non caricheranno, a meno che non li avvertano; e io non conosco il loro linguaggio! E' possibile mettersi sulla sua pista in modo che sentano l'odore?

- E' sceso giù per un buon tratto a nuoto nella Waingunga per far perdere le tracce, - disse Fratello Bigio.

- Glielo avrà consigliato Tabaqui, immagino. Non ci avrebbe mai pensato da solo.

Mowgli rimase un po' sovrappensiero con un dito sulla bocca.

- Il grande burrone della Waingunga sfocia nella pianura a meno di mezzo miglio da qui. Posso far girare la mandra attraverso la jungla fino all'apertura del burrone, e poi buttarmi dentro a precipizio; ma se la svignerebbe dall'altra parte. Bisogna bloccare l'altra uscita.

Fratello Bigio potresti dividermi la mandra in due?

- Io forse no, ma ho portato con me un aiutante astuto.

Fratello Bigio trotterellò via e sparì in una buca. Allora sbucò di là un testone grigio, che Mowgli conosceva molto bene, e l'aria ardente risuonò dell'urlo più terribile di tutta la jungla: l'urlo di caccia del lupo in pieno meriggio.

- Akela! Akela! - disse Mowgli, battendo le mani. - Avrei dovuto immaginarlo che tu non mi avresti dimenticato. Abbiamo un affare serio per le mani. Dividimi la mandra in due, Akela. Raduna insieme le vacche e i vitelli da una parte e i tori e i bufali da lavoro dall'altra.

I due lupi si misero a correre serpeggiando, come in una figura di danza, in mezzo e intorno alla mandra che sbuffando e alzando la testa si divise in due masse. In una le bufale si erano strette attorno ai bufalotti, e saltavano e guardavano con occhi feroci, pronte, se un lupo si fosse fermato un solo istante, a caricare e calpestarlo a morte. Nell'altra i tori e i torelli sbuffavano e scalpitavano, ma benché sembrassero più terribili all'aspetto, erano molto meno pericolosi, perché non avevano i vitelli da proteggere. Nemmeno sei uomini sarebbero stati capaci di dividere la mandria così nettamente.

- Quali sono gli ordini? - chiese Akela ansimante. - Cercano di riunirsi di nuovo.

Mowgli saltò sulla groppa di Rama.

- Spingi i tori verso sinistra, Akela. Fratello Bigio, quando ci saremo allontanati, trattieni le bufale riunite e spingile dentro il burrone.

- Fin dove? - chiese Fratello Bigio che ansimava e digrignava i denti contro le bestie.

- Finché i fianchi siano tanto alti che Shere Khan non possa saltar fuori, - gridò Mowgli. - Trattienile finché non arriveremo giù noi.

I tori partirono di carriera, inseguiti dai latrati di Akela, e Fratello Bigio si fermò davanti alle vacche. Esse gli si buttarono addosso precipitosamente, e lui si mise a correre davanti a loro, verso lo sbocco del burrone, mentre Akela spingeva i tori lontano sulla sinistra.

- Ben fatto! Un'altra carica e sono lanciati a meraviglia. Attento, ora... attento, Akela. Un morso di troppo e i tori caricheranno.

“Hujah!” Questo è più difficile che dar la caccia al daino nero.

Avresti mai immaginato che queste bestie potessero correre così? - gridò Mowgli.

- Ho cacciato... ho cacciato anche queste ai miei tempi, - disse Akela ansimando nel polverone. - Devo farli deviare dentro la jungla?

- Sì, svelto. Falli voltare. Rama è pazzo di furore. Oh, se potessi dirgli quello che voglio da lui oggi!

I tori furono fatti girare a destra questa volta, e irrupero nel folto della macchia stroncando tutto al loro passaggio. Gli altri piccoli mandriani che avevano visto tutto, vicini alle loro mandrie, a mezzo miglio di distanza, fuggirono verso il villaggio a gambe levate, gridando che i bufali erano impazziti e si erano dati alla fuga.

Ma il piano di Mowgli era abbastanza semplice: non voleva far altro che descrivere un largo cerchio a monte e arrivare all'imboccatura del burrone, spingervi dentro i tori e prendere così Shere Khan fra i tori e le vacche, poiché sapeva che dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, Shere Khan non sarebbe stato in condizioni di combattere e di arrampicarsi su per i fianchi del burrone. Ora cercava di calmare i bufali con la voce e Akela, rimasto

molto indietro uggliolava di tanto in tanto per affrettare la retroguardia. Fecero un lungo giro perché non volevano avvicinarsi troppo al burrone e mettere così in allarme Shere Khan. Finalmente Mowgli raccolse la mandria spaventata all'imbocco del burrone, su uno spiazzo erboso che scendeva con ripido pendio verso il fondo. Da quell'altura, oltre le cime degli alberi si vedeva la pianura sottostante. Mowgli osservò le pareti del burrone, e vide con sua grande soddisfazione, che scendevano giù quasi a picco, e che le liane che le ricoprivano non avrebbero offerto un sufficiente appoggio ad una tigre che avesse voluto scappare.

- Lasciali riprender fiato, Akela, - disse Mowgli alzando la mano. - Non l'hanno ancora avvistato. Lasciali respirare. Bisogna che io dica a Shere Khan chi sta per arrivare. L'abbiamo preso in trappola.

Fece imbuto con le mani intorno alla bocca, e gridò verso il burrone (sembrò quasi che gridasse dentro una galleria) e l'eco si ripercosse di balza in balza.

Dopo un lungo intervallo, per tutta risposta, si sentì il lungo ruggito assonnato della tigre satolla appena sveglia.

- Chi chiama? - chiese Shere Khan, e un magnifico pavone si alzò con un frullo d'ali dal burrone e volò via stridendo.

- Io, Mowgli. Ladro di bestiame, è ora di venire alla Rupe del Consiglio! Giù... Cacciali giù, presto, Akela. Giù, Rama, giù.

La mandra si trattenne un istante sul bordo del pendio, ma Akela lanciò il grande urlo di caccia e gli animali si precipitarono l'uno sull'altro, come delle navi giù per una rapida, facendo schizzare intorno la sabbia e i sassi. Una volta lanciati non c'era più speranza di fermarli, e prima ancora che avessero raggiunto il letto del torrente, Rama avvistò Shere Khan e mugghiò.

- Ah! Ah! - esclamò Mowgli sulla sua groppa. - Ora hai capito! e il torrente di corna nere, di muschi schiumosi, di occhi sbarrati, rotolò giù per il burrone come macigni trascinati dalla piena. I bufali più deboli si trovarono sbalzati ai fianchi del burrone, dove si aprirono una via tra i rampicanti. Sapevano ormai che cosa avevano davanti a loro: era la carica terribile di una mandra di bufali contro la quale nessuna tigre può sperare di resistere. Shere Khan sentì il rimbombo degli zoccoli, si slanciò a precipizio giù per il burrone, cercando da una parte e dall'altra una via di scampo, ma le pareti erano a picco, e dovette tirare dritto, appesantita dal pasto e dalla bevuta, con

tutt'altra voglia che quella di combattere. La mandra attraversò sguazzando lo stagno, che la tigre aveva allora lasciato, facendo risuonare con i suoi muggiti lo stretto burrone. Mowgli sentì dei muggiti di risposta dall'altra estremità e vide la tigre girarsi (essa sapeva che alle brutte era meglio affrontare i tori piuttosto che le bufale con i bufalotti, e allora Rama inciampò, traballò e passò sopra qualche cosa di morbido e, seguito dai tori, andò a cozzare in pieno contro l'altro branco. I bufali più deboli furono sbalzati di peso da terra dall'urto. L'impeto della carica trascinò in aperta pianura ambedue le mandre, che cozzarono scalpitando e sbuffando. Mowgli sfruttò un momento propizio, si lasciò scivolare giù dal collo di Rama, e si diede a menar bastonate a destra e a manca.

- Svelto, Akela! Dividili. Disperdili, o si ammazzeranno fra di loro.

Cacciali via, Akela. "Hai", Rama! "hai! hai! hai!" figliuoli miei.

Piano adesso, piano. E' tutto finito!

Akela e Fratello Bigio correvano avanti e indietro a mordere le zampe dei bufali, e benché la mandria avesse già girato per rigettarsi alla carica giù per il burrone, Mowgli riuscì a far deviare Rama verso i pantani e gli altri lo seguirono.

Shere Khan non aveva più bisogno di essere calpestato. Era morto e già i nibbi accorrevano sul suo corpo.

- Fratelli, questa è stata una morte da cane, - disse Mowgli tastandosi per cercare il coltello che da quando viveva fra gli uomini portava sempre in una guaina appesa al collo. - Ma tanto non avrebbe mai fatto prova di battersi. La sua pelle farà una magnifica figura sulla Rupe del Consiglio. Bisogna mettersi subito al lavoro e sbrigarsi.

Un ragazzo allevato fra gli uomini non si sarebbe mai sognato di scuoiare da solo una tigre lunga dieci piedi, ma Mowgli sapeva meglio di ogni altro com'era attaccata la pelle di una bestia e come andava staccata per il verso giusto. Ma fu un lavoro serio e Mowgli squarciò, strappò e brontolò per un'ora mentre i lupi se ne stavano a guardare con la lingua penzoloni e si facevano avanti per tirare, quando Mowgli lo ordinava. Di colpo una mano gli si posò sulla spalla, egli alzò la testa e vide Buldeo armato del suo moschetto. I fanciulli avevano raccontato al villaggio la fuga dei bufali e Buldeo era uscito su tutte le furie con il fermo proposito di dare subito una lezione a Mowgli, perché non era stato ben attento alla mandra. I lupi si dileguarono appena videro arrivare l'uomo.

- Che pazzia è questa? - chiese Buldeo rabbiosamente. - E pretendi di poter scuoiare una tigre? Dov'è che l'hanno uccisa i bufali? E è proprio la tigre zoppa: ci sono cento rupie di taglia sulla sua testa.

Bene, bene, chiuderemo un occhio se hai lasciato scappare la mandra, e forse ti darò anche una rupia della ricompensa, quando avrò portato la pelle a Khanhiwara.

Si frugò nella cintura per cercare la pietra focaia e l'acciarino, e si chinò per strinare i baffi di Shere Khan. Molti cacciatori indigeni bruciano i baffi della tigre uccisa per impedire che il suo fantasma li perseguiti.

- Uhm! - fece Mowgli quasi fra sé, mentre rovesciava la pelle d'una zampa davanti. - E così tu porterai la pelle a Khanhiwara per avere la taglia, e forse mi darai una rupia? Mi sono invece messo in testa che la pelle fa comodo a me. Ehi! vecchio, via con quel fuoco!

- Che modo è questo di rispondere al capocacciatore del villaggio? La fortuna e la stupidità dei tuoi bufali ti hanno aiutato a fare questo colpo. La tigre aveva appena mangiato, altrimenti a quest'ora sarebbe venti miglia lontano. Tu non sai nemmeno scuoiarla come si deve, piccolo mendicante moccioso, e guarda un po' se mi si deve dire a me, a Buldeo, di non strinarle i baffi. Mowgli, io non ti darò nemmeno un'anna della ricompensa, ma una buona bastonatura invece. Lascia questa carcassa!...

- Per il toro che mi ha riscattato, - disse Mowgli, che cercava di staccare la pelle delle spalle, - devo proprio star qui a chiacchierare con un vecchio scimmione tutto il giorno? Qui, Akela, quest'uomo mi annoia.

Buldeo, che era ancora piegato sopra la testa di Shere Khan, si trovò rovesciato supino sull'erba con un lupo grigio sul petto, mentre Mowgli continuava a scuoiare come se fosse solo in tutta l'India.

- Sì... sì, - continuò fra i denti. - Hai perfettamente ragione, Buldeo. Non mi dare neppure un'anna della taglia. C'era una vecchia questione tra me e questa tigre zoppa, una questione molto vecchia, ma... l'ho vinta io.

Bisogna render giustizia a Buldeo. Se egli avesse avuto dieci anni di meno, e si fosse imbattuto in Akela nel bosco, non si sarebbe tirato indietro, ma un lupo che obbediva agli ordini di un fanciullo, che aveva dei conti particolari da regolare con una tigre che divorava gli uomini, non doveva essere un animale comune. Si trattava di una stregoneria, di una magia bell'e buona, pensava Buldeo, e si chiedeva se l'amuleto che portava al collo lo avrebbe

protetto. Era rimasto immobile come un tronco, aspettando di vedere da un momento all'altro anche Mowgli trasformarsi in una tigre.

- Maharaj! Sommo Re, - disse infine con voce alterata e rauca.

- Sì, - rispose Mowgli senza girare la testa e con un risolino di scherno.

- Io sono vecchio. Io non sapevo che tu fossi qualche cosa di più di un semplice mandriano. Posso alzarmi e andarmene prima che il tuo servo mi faccia a pezzi?

- Va, e la pace sia con te. Soltanto ricordati un'altra volta di non mischiarti nella mia caccia. Lascialo pure andare, Akela.

Buldeo si allontanò zoppicando verso il villaggio più rapidamente che poté, girandosi indietro a guardare se Mowgli si trasformasse in qualche terribile mostro. Quando arrivò al villaggio, raccontò una storia di magie, di incantesimi e di stregonerie che impressionò il prete e lo fece diventare molto serio.

Mowgli continuò il suo lavoro, ma cominciava già ad imbrunire quando lui e i lupi ebbero staccato completamente dal corpo della tigre la gran pelle striata.

Ora bisogna nasconderla e riportare i bufali alla stalla. Aiutami a radunarli, Akela.

La mandra si raccolse nel crepuscolo nebbioso, e quando arrivarono vicino al villaggio, Mowgli vide delle luci e sentì soffiare nelle buccine e suonare le campane del tempio. Sembrava che metà del villaggio lo aspettasse alla barriera.

- Questo è perché ho ucciso Shere Khan - disse Mowgli fra sé; ma una scarica di pietre gli fischiò vicino agli orecchi e sentì i contadini gridare:

- Stregone! Figlio di lupo! Demonio della jungla! Vattene! Vattene subito o il prete ti farà ridiventare un lupo. Spara, Buldeo, spara!

Un colpo rimbombante partì dal vecchio moschetto, e un bufaletto mandò un muggito di dolore.

- Un'altra stregoneria! - gridarono i contadini.

- E' capace anche di far deviare le palle. Buldeo, quello era il tuo bufalo.

- E adesso che cosa vuol dire questo? - disse Mowgli spaventato, mentre le pietre volavano più fitte.

- Non sono diversi da quelli del branco questi tuoi fratelli, disse Akela accucciandosi compostamente. - Mi sta in testa che se le palle significano qualche cosa, essi abbiano voglia di cacciarti via.

- Lupo! Figlio di lupo! Vattene! - gridò il prete agitando un ramoscello della sacra pianta detta tulsi.

- Ancora? L'altra volta fu perché ero un uomo, questa volta perché sono un lupo. Andiamocene, Akela.

Una donna, era Messua, attraversò la folla dirigendosi verso la mandra e gridò:

- Oh, figlio mio, figlio mio! Dicono che sei uno stregone che può trasformarsi in belva a suo piacere. Io non lo credo, ma vattene, altrimenti ti uccideranno. Buldeo dice che tu sei uno stregone, ma io so che tu hai vendicato la morte di Nathoo.

- Torna indietro, Messua, - gridò la folla. - Torna indietro o ti lapideremo.

Mowgli rise con una breve risata cattiva, poiché un sasso l'aveva colpito alla bocca.

- Torna indietro, Messua. Questa è una di quelle sciocche bugie che narrano sotto il grande albero la sera. Almeno ho vendicato la morte di tuo figlio. Addio, e corri svelta, perché rimanderò dentro la mandria più velocemente di quanto non arrivino i loro pezzi di mattone. Io non sono uno stregone, Messua. Addio.

- E adesso, di nuovo, Akela, - gridò, - caccia dentro la mandra.

I bufali erano piuttosto impazienti di rientrare nel villaggio. Non ebbero nemmeno bisogno di essere incitati dagli urli di Akela, e si precipitarono verso la barriera come un turbine, disperdendo la folla a destra e a sinistra.

- Riprendete il controllo gridò Mowgli sprezzantemente. - Può darsi che ne abbia rubato qualcuno. Contateli, perché io non ve li porterò più a pascolare. Addio, figli degli uomini, e ringraziate Messua se non torno con i miei lupi a darvi la caccia per le strade.

Girò sui talloni, si allontanò con il Lupo Solitario, e quando girò lo sguardo in alto, verso le stelle, si sentì felice.

- Non dormirò più dentro le trappole, Akela. Prendiamo la pelle di Shere Khan e andiamocene. No, non faremo nessun male al villaggio, poiché Messua è stata sempre gentile e buona con me.

Quando la luna spuntò sulla pianura, riempiendola tutta della sua luce bianca, i contadini spaventati videro passare Mowgli con due lupi alle calcagna e un fardello sulla testa, al trotto instancabile dei lupi che consuma le miglia come il fuoco. Allora suonarono le campane del tempio e soffiaronò nelle buccine più forte che mai, e Messua piangeva, e Buldeo arricchiva di fronzoli la storia delle sue avventure nella jungla, finché arrivò a dire che Akela si era drizzato sulle zampe di dietro e aveva parlato come un uomo.

La luna stava per tramontare, quando Mowgli e i due lupi raggiunsero la collina dov'era la Rupe del Consiglio, e si fermarono alla tana di Mamma Lupa.

- Mi hanno scacciato dal branco degli uomini, mamma, - gridò Mowgli, - ma vengo con la pelle di Shere Khan per mantenere la mia promessa.

Mamma Lupa uscì con passo rigido dalla tana seguita dai cuccioli, e i suoi occhi brillarono come il fuoco, quando vide la pelle.

- Io glielo dissi quel giorno, quando ficcò la testa e le spalle dentro questa tana per dar la caccia a te, piccolo Ranocchio, glielo dissi che il cacciatore sarebbe stato a sua volta cacciato. Ben fatto.

- Fratellino, hai fatto bene, - disse una voce profonda dalla macchia.

- Ci sentivamo soli nella jungla senza di te, - e Bagheera corse ai piedi nudi di Mowgli.

Salirono tutti insieme alla Rupe del Consiglio, e Mowgli stese la pelle sulla pietra piana dove era solito accucciarsi Akela, e la fissò con quattro schegge di bambù. Akela vi si stese sopra e lanciò il vecchio appello del Consiglio:

- Guardate, guardate bene, o lupi! - proprio come quando l'aveva gridato la prima volta che Mowgli era stato portato lassù.

Da quando Akela era stato deposto, il branco era rimasto senza capo, e aveva cacciato e combattuto a suo piacimento. Ma i lupi risposero all'appello per abitudine; alcuni di essi zoppicavano perché erano caduti in qualche trappola, e altri per qualche ferita da arma da fuoco ricevuta; altri erano diventati rognosi per essersi nutriti di immondizie, e molti

mancavano, ma tutti quelli che restavano corsero alla Rupe del Consiglio e videro la pelle striata di Shere Khan distesa sulla pietra e i potenti artigli che pendevano all'estremità delle zampe vuote e ciondolanti. Fu allora che Mowgli compose una canzone senza rime, un canto che gli salì alle labbra spontaneamente e lo declamò a gran voce, saltellando sulla pelle fruscianti e battendo il tempo con i calcagni, finché non ebbe più fiato, mentre Fratello Bigio e Akela ululavano tra un verso e l'altro.

- Guardate bene, o Lupi. Ho mantenuto la mia parola? - disse Mowgli quando ebbe finito, e i lupi abbaiarono: - Sì - e un lupo malconcio gridò: - Guidaci di nuovo, Akela. Guidaci di nuovo, cucciolo d'uomo, poiché siamo stufo di questa anarchia e vogliamo ridiventare il Popolo Libero di una volta.

- No, - ronfò Bagheera, - questo non è possibile. Quando voi sarete sazi, forse vi riprenderà la pazzia. Non per niente siete chiamati il Popolo Libero. Avete combattuto per la libertà, l'avete ottenuta.

Saziatevene ora, o Lupi.

- Il branco degli uomini e il branco dei lupi mi hanno scacciato, - disse Mowgli. - Ora cacerò da solo nella jungla.

- E noi caceremo con te, - risposero i quattro lupacchiotti.

Così, da quel giorno, Mowgli se ne andò a cacciare nella jungla con i quattro lupacchiotti. Ma non rimase sempre solo perché qualche anno dopo diventò un uomo e si sposò.

Ma questa è una storia per gli adulti.

LA CANZONE DI MOWGLI.

“La canzone di Mowgli... io, Mowgli, canto. Ascolti la jungla le cose che ho fatto.

Shere Khan disse che avrebbe ucciso... che avrebbe ucciso! Vicino alla barriera, al crepuscolo, avrebbe ucciso Mowgli, il Ranocchio!

Mangiò e bevve. Bevi a sazietà, Shere Khan, perché quando berrai di nuovo? Dormi e sogna la preda.

Io sono solo sui pascoli. Fratello Bigio, vieni da me! Vieni, Lupo Solitario, perché c'è della caccia grossa intorno.

Riunisci i grossi bufali, i tori dalla pelle turchina e dagli occhi feroci. Spingili avanti e indietro come io ti ordino.

Dormi ancora, Shere Khan? Svegliati, su svegliati! Eccomi, arrivo, e i tori mi seguono.

Rama, il re dei bufali, ha scalpitato. Acque della Waingunga, dov'è andato Shere Khan?

Lui non è Ikki che si scava le buche. Né Mao, il Pavone, che possa volare. Non è Mang, il Pipistrello, che si appende ai rami. Piccoli bambù che scricchiate insieme, ditemi dov'è fuggito?

'Ow!' E' là. 'Aho!' E' là. Sotto le zampe di Rama giace lo Zoppo! Su, Shere Khan! Su, alzati e ammazza! Eccoti della carne; spezza il collo ai tori!

'Sooo!' Dorme. Non lo sveglieremo, poiché la sua forza è grandissima.

I nibbi sono scesi a vederlo. Le formiche nere sono venute a conoscerlo. C'è un grande convegno in suo onore.

'Alalà!' Non ho un panno per avvolgermi. I nibbi vedranno che io sono nudo. Mi vergogno di incontrare tutta questa gente.

Prestami la tua pelliccia, Shere Khan. Prestami la tua gaia pelle, perché io possa andare alla Rupe del Consiglio.

Per il toro che mi ha riscattato, io ho fatto una promessa, una piccola promessa. Non mi manca che la tua pelle per mantenere la mia parola.

Con il coltello, con il coltello che adoperano gli uomini; con il coltello del cacciatore, dell'uomo, mi chinerò per strappare il mio dono.

Acque della Waingunga, siate testimoni che Shere Khan mi dà la sua pelle per l'amore che mi porta. Tira, Fratello Bigio! Tira, Akela!

Dura è la pelle di Shere Khan!

Il branco degli uomini è inquieto. Essi tirano pietre e fanno discorsi stupidi. La mia bocca sanguina. Fuggiamo.

Attraverso la notte, attraverso la notte ardente, correte veloci con me, fratelli miei. Lasciemo le luci del villaggio e andremo verso la luna bassa.

Acque della Waingunga, il branco degli uomini mi ha scacciato. Io non ho fatto loro nessun male, ma essi avevano paura di me. Perché?

Branco dei lupi, anche voi m'avete scacciato. La jungla è chiusa per me e le barriere del villaggio sono chiuse. Perché?

Come Mang vola tra le belve e gli uccelli, così io fuggo fra il villaggio e la jungla. Perché?

Io ballo sulla pelle di Shere Khan, ma il mio cuore è oppresso. La mia bocca è tagliata e ferita dalle pietre lanciate dal villaggio, ma il mio cuore è sollevato, tranquillo, perché sono ritornato nella jungla.

Perché?

Questi due sentimenti si combattono dentro di me, come i serpenti si combattono a primavera.

Le lacrime scendono dai miei occhi; eppure mentre esse cadono io rido.

Perché?

Ci sono due Mowgli in me, ma la pelle di Shere Khan è sotto i miei piedi.

Tutta la jungla sa che io ho ucciso Shere Khan. Guardate... guardate bene, o Lupi!

‘Aho!’ Il mio cuore è oppresso dalle cose che io non capisco.”

(Questa è la canzone che Mowgli cantò alla Rupe del Consiglio quando danzò sulla pelle di Shere Khan).

LA FOCA BIANCA.

“Oh, zitto, piccolo mio, la notte è vicina e nere sono le acque che scintillavano così verdi. La luna, sopra i flutti, guarda in giù e ci trova che riposiamo negli avvallamenti delle onde mormoranti. Dove le onde si incontrano, là sia il tuo soffice guanciaie; oh, mio piccino stanco, raggomitolati come ti piace! La tempesta non ti sveglierà, né lo squalo ti sorprenderà, se tu dormi in braccio ai flutti che ti cullano lentamente.”

Ninna-nanna della Foca.

Tutte queste cose succedettero molti anni fa, in un posto chiamato Novastoshnah, o Punta Nord Est, nell'Isola di San Paolo, lontano lontano, nel Mare di Bering. Limmershin, lo Scricciolo d'inverno, mi raccontò la storia quando fu sbattuto dal vento contro le vele di un piroscampo in rotta

per il Giappone. Io lo portai giù nella mia cabina, lo riscaldai e gli detti da mangiare per un paio di giorni, finché non fu in grado di riprendere il volo per San Paolo. Limmershin è un uccellino molto strano, ma ha il dono di dire la verità.

Nessuno va mai a Novastoshnah se non per affari; la sola gente che abbia sempre da fare laggiù sono le foche. Esse vengono dal mare, nei mesi d'estate, a centinaia e centinaia di migliaia, dal mare freddo e grigio, perché la Spiaggia di Novastoshnah offre alle foche maggiori comodità di qualsiasi altra parte del mondo.

Sea-Catch, una foca maschio adulta, lo sapeva e ogni primavera, ovunque si trovasse, nuotava filando come una torpediniera, diretta verso Novastoshnah e passava un mese a battaglia con i compagni per conquistarsi un buon posticino sugli scogli, il più vicino possibile al mare. Sea-Catch aveva quindici anni e era una grossissima foca dal pelo grigio che le ricadeva sulle spalle quasi come una criniera, e aveva i denti canini lunghi e minacciosi. Quando si drizzava sulle grandi pinne anteriori, era alta più di quattro piedi da terra, e il suo peso, se qualcuno avesse avuto tanto coraggio da pesarla, avrebbe raggiunto quasi settecento libbre. Aveva tutto il corpo segnato dalle cicatrici delle ferite riportate in selvagge battaglie, ma era sempre pronta a ricominciare. Era solita piegare la testa da una parte, come se avesse avuto paura di guardare in faccia l'avversario, poi la faceva scattare in un lampo, e quando aveva piantato saldamente i grossi denti sul collo di un'altra foca, questa poteva riuscire a volte a scappare, ma Sea-Catch non la lasciava tanto facilmente.

Tuttavia Sea-Catch non attaccava mai una foca battuta, perché questo è contrario alle Leggi della Spiaggia. Gli serviva soltanto un posticino vicino al mare, per allevare i suoi piccoli, ma siccome c'erano altre quaranta o cinquantamila foche che cercavano la stessa cosa ogni primavera, i sibili, i muggiti, i ruggiti, gli sbuffi su quella spiaggia erano qualche cosa di terribile.

Da una piccola altura, chiamata la Collina di Hutchinson, si dominava un'area di terreno di tre miglia e mezzo, tutto coperto di foche che si azzuffavano, e il mare spumeggiante era tutto punteggiato dalle teste delle foche che correvano verso terra per prendere parte alla battaglia. Combattevano in mezzo ai flutti, sulla sabbia e sugli scogli di basalto liscio, che erano la culla dei loro piccoli, poiché erano stupidi e incontentabili proprio come uomini. Le loro femmine non arrivavano mai all'isola fin

verso la fine di maggio o i primi di giugno, perché non volevano esser fatte a pezzi, e le giovani foche di due, tre o quattro anni che non si erano ancora formate una famiglia, si spingevano dentro terra, per circa mezzo miglio, fra le file dei contendenti, a giocare fra le dune di sabbia a branchi e a legioni e vi cancellavano ogni traccia di vegetazione che vi crescesse. Erano chiamati "holluschickie" (i celibi) e ce n'erano forse due o trecentomila solo a Novastoshnah.

Sea-Catch aveva appena finito il suo quarantacinquesimo combattimento, quella primavera, quando Matkah, la sua sposa morbida e liscia e dagli occhi dolci, risalì dal mare; ancora arrabbiato egli la prese per la pelle del collo e la gettò con mala grazia dentro il loro rifugio dicendole con voce severa:

- Tardi, come al solito. Dove sei stata?

Sea-Catch aveva l'abitudine di non mangiare niente durante i quattro mesi che si fermava sulle spiagge, perciò era quasi sempre di cattivo umore.

Matkah sapeva che era meglio non rispondergli. Si guardò intorno e disse dolcemente:

- Come sei stato premuroso! Hai ripreso ancora il vecchio posto.

- Mi sembra di sì, - rispose Sea-Catch. - Guardami!

Era tutto graffiato e sanguinava in più punti: da un occhio non ci vedeva quasi più e aveva i fianchi lacerati e a brandelli.

- Oh, voi uomini, voi uomini! - disse Matkah sventagliandosi con la pinna posteriore. - Ma perché non volete mai essere ragionevoli e scegliervi i posti pacificamente? Pare che ti sia azzuffato con l'Orca Gladiatrice.

- Non ho fatto altro che combattere dalla metà di maggio. La spiaggia è maledettamente affollata quest'anno. Ho incontrato almeno cento foche dalla Spiaggia di Lukannon a qui che correvano in cerca di un rifugio. Ma perché la gente non resta al suo paese?

- Ho pensato spesso che saremmo stati molto meglio, se fossimo approdati all'Isola della Lontra invece di venire in questo posto affollato, - disse Matkah.

- Bah! Solo i celibi vanno all'Isola della Lontra. Se andassimo là, direbbero che abbiamo paura; e bisogna salvare le apparenze, mia cara.

Sea-Catch affondò la testa fieramente fra le grosse spalle e finse di dormire per qualche minuto, ma rimase tuttavia sempre vigile e all'erta nell'eventualità di una nuova battaglia. Ora che tutte le foche, maschi e femmine, erano a terra, si sentiva il loro clamore, da parecchie miglia al largo, superare i più forti uragani. A tenersi bassi, c'era più di un milione di foche sulla spiaggia; foche vecchie, foche madri, piccole foche e celibi che battagliavano, si azzuffavano, belavano, strisciavano e giocavano insieme, si tuffavano in mare e ne riuscivano a frotte e a branchi, coprendo ogni palmo di terra a perdita d'occhio, e facevano schermaglie a brigate tutt'intorno dentro la nebbia. C'è quasi sempre la nebbia a Novastoshnah, tranne quando spunta il sole, che per un breve attimo colora tutto di perla e d'iride.

Kotick, il figlio di Matkah, era nato in mezzo a quella confusione: era tutto testa e spalle; aveva gli occhi di un azzurro chiaro e limpido, come devono averli le piccole foche, ma c'era qualcosa nella sua pelle che indusse sua madre ad osservarlo molto da vicino.

- Sea-Catch, - essa disse infine, - il nostro piccino diventerà bianco.

- Conchiglie vuote e alghe secche! - bofonchiò Sea-Catch. - Non c'è mai stata al mondo una foca bianca.

- Non so che farci, - disse Matkah; - ce ne sarà una adesso; - e cantò sommessamente la nenia lenta che tutte le foche mamme cantano ai loro piccini:

“Non devi nuotare, finché non hai sei settimane, o i piedi ti tireranno a fondo la testa. Le burrasche d'estate e le Orche Gladiatrici sono pericolose per le piccole foche.

Sono pericolose per le foche piccole, mio topolino, molto, molto pericolose, ma sguazza e cresci forte e non avrai mai torto, o figlio del mare aperto!”

Naturalmente il piccolo, all'inizio, non capiva le parole. Batteva l'acqua e annaspava tentando di nuotare a fianco di sua madre, e imparò a togliersi prontamente di mezzo quando suo padre si batteva con un'altra foca e tutti e due si rotolavano ruggendo su e giù sopra gli scogli sdruciolevoli. Matkah era solita andare al mare a procurare il cibo. Il piccolo veniva nutrito una volta sola ogni due giorni. Ma allora mangiava a più non posso, e il nutrimento gli giovava.

La prima cosa che fece fu di strisciare entro terra, e lì incontrò decine di migliaia di piccoli della sua età che giocavano insieme come cuccioli, si addormentavano sulla sabbia pulita e poi tornavano a giocare. Gli anziani, nei rifugi, non si occupavano per niente di loro, e i celibi restavano sul loro territorio, cosicché le piccole foche giocavano a loro piacere.

Quando Matkah tornava dalla pesca in alto mare, andava diritta al campo dei loro giuochi e chiamava, come una pecora chiama il suo agnellino, e aspettava, finché non sentiva Kotick rispondere belando.

Allora prendeva la via più diretta, colpendo a sua volta con le pinne davanti, e rovesciando a destra e a sinistra le giovani foche. C'era sempre qualche centinaio di madri che cercavano i loro figli in mezzo al campo dei giochi, e i piccoli erano tenuti svegli; ma, come diceva Matkah a Kotick:

- Finché tu non ti tuffi nell'acqua fangosa e prendi la rogna e ti strofini la sabbia ruvida sui tagli o sulle scorticature, finché non vai a nuotare quando il mare è grosso, non ti può capitare nessun male qui.

Le piccole foche non sanno nuotare, come non sanno nuotare i bambini, ma non sono contente finché non hanno imparato. La prima volta che Kotick scese in mare, un'onda lo portò lontano dove non toccava più fondo: la sua grossa testa sprofondò e le piccole pinne posteriori si sollevarono, proprio come gli aveva detto la mamma nella sua canzone, e se l'onda seguente non l'avesse rigettato sulla spiaggia, sarebbe annegato.

Dopo quella volta imparò a stendersi dentro una pozza della spiaggia, e a lasciare che il riflusso delle onde lo coprisse appena e lo sollevasse mentre egli batteva le pinne; ma stava sempre con gli occhi aperti per schivare le grosse ondate che potessero fargli male. Gli ci vollero due settimane per imparare ad adoperare le pinne, e durante tutto questo tempo non fece altro che andare e venire dalla spiaggia al mare, dentro e fuori l'acqua, e tossire e brontolare e arrampicarsi su per la spiaggia e fare dei sonnellini sulla sabbia come un gatto, e ridiscendere in mare, finché finalmente si accorse che l'acqua era veramente il suo elemento indispensabile.

Allora potete immaginarvi come si divertiva con i compagni a tuffarsi sotto i flutti o a lasciarsi trasportare sulla cresta dei marosi, a toccare terra in mezzo allo sciacquo e agli spruzzi, mentre l'onda enorme e turbinosa saliva a frangersi più in alto sulla spiaggia; o a star dritto sulla coda, o a grattarsi la testa come facevano gli adulti; o a giocare a "Io sono il Re del Castello"

sugli scogli scivolosi e pieni di alghe che affioravano appena tra il ribollire della risacca.

Ogni tanto scorgeva una pinna sottile come quella di un grosso squalo, che filava vicino alla spiaggia, e sapeva che era l'Orca Gladiatrice, il Grampo, che divora le piccole foche, quando riesce ad acchiapparle, e Kotick filava verso la spiaggia come una freccia, e la pinna si allontanava lentamente danzando sulle onde come se non fosse venuta in cerca di niente.

Verso la fine di ottobre le foche cominciarono a lasciare l'isola di San Paolo per l'alto mare, riunite in famiglie e tribù, e non c'erano più combattimenti intorno ai rifugi, e i celibi giuocavano dove volevano.

- L'anno prossimo, - disse Matkah a Kotick, - anche tu sarai un "holluschickie" (celibe), ma quest'anno devi imparare ad acchiappare il pesce.

Partirono insieme per il Pacifico, e Matkah insegnò a Kotick come si fa a dormire supino sul dorso con le pinne ripiegate lungo il fianco e il nasino soltanto fuori dall'acqua. Nessuna culla è tanto comoda come l'onda lunga del Pacifico. Quando Kotick si sentì un prurito corrergli su tutta la pelle, Matkah gli disse che aveva imparato a "sentire l'acqua", e che quel prurito e quel formicolio preannunciavano il tempo cattivo e che bisognava nuotare di buona lena e allontanarsi.

- Tra poco, - lei disse, - saprai in che direzione nuotare, ma per ora seguiremo il Porco di Mare, il Marsuino, che ha molto giudizio.

Una frotta di marsuini si tuffava e nuotava sott'acqua, e Kotick li seguì più rapidamente che poté.

- Come fate a sapere la strada? - chiese ansimando.

Il capo del branco girò gli occhi bianchi e si tuffò.

- Mi pizzica la coda, giovanotto. Questo vuol dire che c'è una burrasca dietro. Vieni qua. Quando sei a sud dell'Acqua Vischiosa (voleva dire l'Equatore) e la coda ti pizzica, vuol dire che c'è burrasca di fronte a te e devi dirigerti a nord. Vieni via! L'acqua non annuncia niente di buono qui.

Questa fu una delle moltissime cose che Kotick imparò e non faceva altro che imparare.

Matkah gli insegnò a seguire il merluzzo e l'ippoglosso lungo i banchi sottomarini, a strappare la motella dal suo buco fra le alghe, a girare

intorno ai rottami delle navi affondate, che giacevano a cento tese sott'acqua e ad attraversarle rapidamente, diritto come un proiettile, penetrando da un portello e uscendo da un altro dietro i pesci, a danzare sulla cresta delle onde, quando i lampi saettavano per tutto il cielo, a salutare cortesemente, agitando la pinna, l'Albatro codimozzo e il Falco Fregata che volavano nella direzione del vento, a far salti di tre o quattro piedi fuori dall'acqua, come un delfino, con le pinne strette ai fianchi e la coda ricurva; a non toccare i pesci volanti che sono tutti lische, a strappare con un morso la spalla di un merluzzo in piena velocità, a dieci tese sott'acqua, a non fermarsi mai a guardare una barca o una nave e specialmente una barca a remi. Dopo sei mesi quello che Kotick non sapeva sulla pesca d'altomare non valeva la pena di essere conosciuto, e per tutto quel tempo non posò mai le pinne sulla terra asciutta.

Un giorno tuttavia, mentre se ne stava mezzo addormentato nell'acqua tiepida, al largo dell'Isola di Juan Fernandez, si sentì invadere tutto da un senso di languore e di pigrizia, come succede agli uomini quando la primavera li prende alle gambe, e gli tornarono in mente le buone spiagge solide di Novastoshnah, settemila miglia lontano, i giuochi dei suoi compagni, l'odore delle alghe, i muggiti delle foche e le loro battaglie. In quello stesso istante virò verso il nord nuotando vigorosamente e, strada facendo, incontrò dei compagni, a decine, tutti diretti allo stesso posto, che gli dissero:

- Salute, Kotick. Quest'anno siamo tutti "holluschickie", e possiamo ballare la Danza del Fuoco sui frangenti davanti a Lukannon e giocare sull'erba novella. Ma dove hai trovato questo tuo pelame?

Il pelo di Kotick era ora di un bianco immacolato, e benché egli ne andasse molto orgoglioso, rispose soltanto:

- Nuotate svelti! Persino le mie ossa mi fanno male, per la nostalgia della terra.

E così tornarono tutti alle spiagge dov'erano nati e rividero le vecchie foche, i loro padri, che si azzuffavano in mezzo al fluttuare della nebbia.

Quella notte Kotick ballò la Danza del Fuoco con le foche di un anno.

Il mare è tutto fosforescente nelle notti d'estate da Novastoshnah giù fino a Lukannon, e ogni foca si lascia dietro una scia come di olio ardente e uno sprazzo di fuoco dove salta, e le onde si infrangono in lunghe strisce e in vortici fosforescenti. Poi si spinsero entroterra fino alla zona dei

“holluschickie”, e si rotolarono su e giù in mezzo al nuovo frumento selvatico, e si raccontarono le avventure della navigazione.

Parlavano del Pacifico come dei ragazzi parlerebbero di un bosco dove fossero stati a battere le noci, e se qualcuno li avesse capiti, avrebbe potuto andarsene a tracciare una carta nautica di quell’oceano come non c’è mai stata. I “holluschickie” di tre o quattro anni scesero ruzzando dalla Collina di Hutchinson e gridarono:

- Via di qui, ragazzi, il mare è profondo e voi non sapete ancora tutto quello che nasconde. Aspettate finché non avrete doppiato il Capo Horn. Ehi, piccolo di un anno, dove hai preso questo pelo bianco?

- Non l’ho preso, - rispose Kotick turbato, - mi è cresciuto così.

E proprio mentre stava per rovesciare a terra l’interlocutore, due uomini dai capelli neri, dalle facce rosse e schiacciate, uscirono da dietro una duna di sabbia e Kotick, che non aveva mai visto un uomo, tossicchiò e abbassò la testa. I “holluschickie” si spostarono appena un po’ e rimasero fermi a guardare con occhi stupiti.

Gli uomini erano niente di meno che Kerick Booterin, il capo dei cacciatori di foche dell’isola, e Patalamon, suo figlio. Venivano dal piccolo villaggio che era a meno di mezzo miglio dai rifugi delle foche, e stavano decidendo quali di esse avrebbero spinte ai mattatoi (poiché le foche sono portate al macello come le pecore) per essere trasformate in seguito in giacche di pelle di foca.

- Oh! - disse Patalamon. - Guarda! C’è una foca bianca.

Kerick Booterin diventò quasi bianco sotto l’unto e la fuliggine, poiché era un Aleutino e gli Aleutini non sono un popolo pulito.

Preoccupato cominciò a borbottare una preghiera.

- Non la toccare, Patalamon. Non s’è mai vista una foca bianca da quando sono nato. Forse è lo spirito del vecchio Zaharrof che si perdette nella gran burrasca dell’anno scorso.

- Non mi avvicinerò, - disse Patalamon. - Porta disgrazia. Credi proprio che sia il vecchio Zaharrof ritornato al mondo? Sono in debito con lui per certe uova di gabbiano.

- Non lo guardare, - disse Kerick. - Porta via quel branco di quattrenni. Gli uomini dovrebbero scuoiarne duecento oggi; ma non siamo che all'inizio della stagione e sono nuovi del lavoro. Cento basteranno. Svelto.

Patalamon cominciò a sbattere insieme due ossi di foca davanti a un branco di "holluschickie", ed essi si fermarono di colpo soffiando e sbuffando. Poi fece qualche passo verso di loro; le foche si misero in movimento e Kerick le guidò dentro terra, senza che esse nemmeno provassero a tornare indietro verso le loro compagne. Centinaia e centinaia di migliaia di foche le guardavano portar via, ma continuavano a giocare lo stesso. Kotick fu l'unico che fece delle domande, ma nessuno dei suoi compagni seppe dirgli altro se non che gli uomini portavano sempre via le foche in quel modo per sei settimane o due mesi ogni anno.

- Li seguirò - disse, e gli occhi gli schizzavano quasi dalla testa, mentre strisciava via in fretta dietro la scia del branco.

- La foca bianca ci segue, - gridò Patalamon. - Questa è la prima volta che io vedo una foca venire da sé al macello.

- Ssss! Non ti girare a guardarla, - disse Kerick, - E' lo spirito di Zaharrof. Bisogna che ne parli al prete.

I macelli erano a solo mezzo miglio di distanza, ma ci volle un'ora per percorrerlo, perché se le foche correvano troppo, Kerick sapeva che si sarebbero scaldate, e allora la pelle veniva via a pezzi quando si scuoiavano. Così andarono avanti molto lentamente, passarono l'Istmo del Leone Marino e la Casa Webster, finché arrivarono al Salatoio, appena fuori di vista delle foche della spiaggia. Kotick li seguiva ansimante e meravigliato. Gli sembrava di essere arrivato in capo al mondo, ma il frastuono delle famiglie di foche dietro di lui risuonava come il fragore di un treno sotto una galleria. Kerick sedette sul muschio e tirò fuori un grosso orologio di nichel; aspettò una mezz'ora che il branco si rinfrescasse, e Kotick sentiva la nebbia sciogliersi e sgocciolare dalla visiera del suo berretto. Poi apparvero dieci o dodici uomini tutti armati di una mazza ferrata lunga tre o quattro piedi; Kerick indicò loro una o due foche del branco, che erano state morsicate dalle compagne o erano troppo accaldate, e gli uomini le spinsero da parte a pedate con i grossi scarponi fatti con la pelle del collo di tricheco e Kerick disse:

- Andiamo!...

E allora gli uomini cominciarono a dar mazzate sulla testa delle foche più velocemente che potevano.

Dieci minuti dopo il piccolo Kotick non riconosceva più i suoi amici, poiché le loro pelli erano rovesciate dal naso alle pinne posteriori, strappate via e buttate a terra in un mucchio.

Kotick non volle vedere altro. Fece dietro-front e via al galoppo (una foca può galoppare rapidamente per un piccolo tempo) verso il mare con i piccoli baffi dritti dall'orrore. All'Istmo del Leone Marino, dove i grossi leoni marini se ne stanno accovacciati a farsi lambire dalle onde schiumeggianti, si buttò a capofitto con le pinne alzate, dentro l'acqua fresca e si lasciò cullare dalle onde, boccheggiando da far pietà.

- Che c'è? - chiese un leone marino con voce burbera, poiché di regola i leoni marini vivono appartati.

- "Scoochnie! Ochen scoochnie!" (Sono solo, disperatamente solo!) - disse Kotick. - Stanno ammazzando tutti i "holluschickie" su tutte le spiagge!

Il leone marino girò la testa verso terra.

- Sciocchezze! - disse; - i tuoi amici fanno il solito baccano. Avrai forse visto il vecchio Kerick far repulisti di un branco. Sono trent'anni che fa questo mestiere.

- E' orribile, - disse Kotick indietreggiando mentre un'ondata gli passava sopra. Si rinfrancò con un colpo ad elica delle pinne, che lo portò tutto dritto a tre pollici di distanza da un'irta scogliera.

- Ben fatto per un piccolo di un anno! - disse il leone marino che sapeva apprezzare un buon nuotatore.

- Capisco che dal tuo punto di vista la cosa appaia piuttosto terribile, ma se voi foche tornate qui tutti gli anni, naturalmente gli uomini lo vengono a sapere, e se non riuscite a trovare un'isola dove nessun uomo possa arrivare, sarete sempre portate al macello.

- Ma esiste un'isola così? - cominciò Kotick.

- Io ho seguito il "poltoos" (lippoglosso) per vent'anni e non posso dire di averla ancora trovata. Ma senti... visto che mi pare che ti faccia molto piacere parlare con chi ne sa più di te, perché non vai all'Isolotto del Tricheco a parlare con Sea-Vitch? Potrebbe saperne qualcosa. Ma non aver

tanta fretta adesso. E' una nuotata di sei miglia, e, se fossi in te, uscirei fuori a fare prima un sonnellino, piccolo mio.

Kotick pensò che quello era un buon consiglio; così girò al largo e nuotò verso la sua spiaggia, uscì dall'acqua e dormì una mezz'ora raggrinzando la pelle di tutto il corpo come fanno le foche. Poi filò diritto verso l'Isolotto del Tricheco, un'isoletta bassa e pianeggiante a nord-ovest di Novastoshnah, tutta spezzoni di roccia e nidi di gabbiani, dove vivono appartati i branchi di trichechi. Salì a terra vicino al vecchio Sea-Vitch, l'enorme e orribile tricheco, gonfio e pustoloso, con il collo grosso e le lunghe zanne, il tricheco del Pacifico Settentrionale che ha sempre delle maniere ruvide tranne quando dorme, come faceva in quel momento, con le pinne posteriori mezzo fuori dell'acqua spumeggiante!

- Svegliati! - gridò Kotick, poiché i gabbiani facevano un gran fracasso.

- Oh! Oh! Uh! Che c'è? - disse Sea-Vitch, e con un colpo di zanna risvegliò il tricheco vicino, che fece lo stesso con il compagno accanto, e così via finché tutti furono svegliati e guardarono con tanto d'occhi da ogni parte tranne che da quella giusta:

- Ohe! Sono io, - disse Kotick ballonzolando sulle onde spumeggianti come un lumacone bianco.

- Ebbene! Che io sia scorticato! - disse Sea-Vitch, e guardarono tutti Kotick come un circolo di vecchi signori assonnati guarderebbe un malcapitato monello.

Kotick aveva tutt'altra voglia che di sentir parlare di scuoiamenti per il momento, ne aveva visti abbastanza, cosicché gridò:

- Non c'è nessun posto dove le foche possano andare senza incontrare mai gli uomini?

- Va a trovarlo, - rispose Sea-Vitch chiudendo gli occhi. Scappa. Noi qui abbiamo molto da fare.

Kotick fece il suo balzo di delfino nell'aria e urlò più forte che poté: - Mangia molluschi! Mangia molluschi!

Sapeva che Sea-Vitch non acchiappava mai un pesce in vita sua, ma non faceva altro che sradicare molluschi e alghe, benché si desse delle arie di persona terribile. Naturalmente tutti gli uccelli marini, i gabbiani, i puffini, che non si lasciano scappare l'occasione di dire delle insolenze, ripeterono il

grido e (così mi disse Limmershin) per cinque minuti non avresti sentito un colpo di fucile sull'Isolotto dei Trichechi. Tutti gli abitanti urlavano e strillavano: - Mangia molluschi! "Stareek" (vecchio)! - mentre Sea-Vitch si rotolava da una parte e dall'altra grugnendo e tossicchiando.

- Ora me lo indicherai? - disse Kotick tutto ansimante.

- Va' a domandarlo alla Vacca Marina, - rispose Sea-Vitch: - se è ancora viva, te lo saprà dire.

- E come farò a riconoscere la Vacca Marina, se l'incontro? disse Kotick allontanandosi.

- E' l'unico animale più brutto di Sea-Vitch che esista in tutto il mare, - strillò un gabbiano borgomastro volteggiando sotto il naso di Sea-Vitch. - Più brutto e più sgarbato! "Stareek!"

Kotick nuotò di nuovo fino a Novastoshnah lasciando schiamazzare i gabbiani. Là non trovò nessuno che considerasse con simpatia i suoi deboli tentativi per scoprire un rifugio sicuro per le foche. Gli dissero che gli uomini avevano sempre dato la caccia ai

"holluschickie"; era una loro ordinaria occupazione, e che se non gli piaceva di vedere dei brutti spettacoli non sarebbe dovuto andare ai mattatoi. Ma nessun'altra foca aveva visto la strage, e in questo stava la differenza tra lui e i suoi amici. E poi Kotick era una foca bianca.

- Quello che tu devi fare, - disse il vecchio Sea-Catch, dopo che ebbe sentito le avventure di suo figlio, - è crescere e diventare una grossa foca come tuo padre e allevare una famiglia sulla spiaggia, e allora ti lasceranno stare. Fra altri cinque anni dovresti essere in grado di combattere da te.

Anche la dolce Matkah, sua madre, gli disse:

- Tu non potrai mai impedire la strage. Va a giocare in mare, Kotick.

E Kotick se n'andò a ballare la Danza del Fuoco, ma si sentiva un gran peso nel suo piccolo cuore.

Quell'autunno lasciò la spiaggia, perché gli era venuta una certa idea nella sua testolina a proiettile.

Andava a cercare la Vacca Marina, se un simile animale esisteva veramente nel mare, e un'isola tranquilla perché potessero viverci le foche senza essere raggiunte dagli uomini. Così esplorò ed esplorò da sé il Pacifico da nord a

sud, nuotando fino a trecento miglia fra giorno e notte. Incontrò più avventure di quante se ne possano raccontare, e fu lì lì per essere acchiappato dal Pescecane, dallo Squalo e dal Pesce Martello e incontrò tutti i malandrini pericolosi che infestano i mari, e i grossi pesci cortesi e le conchiglie spruzzate di scarlatto, che se ne stanno ferme in un posto per centinaia di anni e ne sono molto orgogliose, ma non incontrò mai la Vacca Marina e non trovò l'isola che sognava.

Se la spiaggia era buona e solida e saliva con un dolce pendio dove le foche potessero giuocare si vedeva sempre il fumo di una baleniera all'orizzonte che struggeva il grasso di pesce e Kotick sapeva quello che quel segno voleva dire. Oppure si accorgeva che le foche avevano visitato una volta l'isola e vi erano state massacrate, e Kotick sapeva che gli uomini tornano dove sono stati una volta. Si imbatté in un vecchio albatro codimozzo, che gli disse che l'Isola Kerguelen era l'unico posto dove trovare la pace e la tranquillità, e quando Kotick vi andò, ci mancò poco che non fosse fatto a pezzi su certi terribili scogli neri in mezzo ad una tempesta di nevischio tra i lampi e i tuoni. Tuttavia quando riuscì ad allontanarsi, lottando contro l'uragano, poté vedere che anche lì c'era stato in altri tempi un allevamento di foche, e trovò la stessa cosa in tutte le altre isole che visitò.

Limmershin me ne fece una lunga lista, e disse che Kotick aveva continuato le sue ricerche per cinque stagioni con un riposo di quattro mesi all'anno a Novastoshna, dove i "holluschickie" erano soliti farsi beffe di lui e delle sue isole immaginarie. Visitò le Galapagos, un orribile arcipelago bruciato sotto l'Equatore, dove corse il pericolo di morire arrostito, le Isole Georgia, le Orkneys, l'Isola Smeralda, l'Isola dell'Usignolo, l'Isola Gough, l'Isola Bouvet, le Isole Grossets e anche una piccolissima isola a sud del Capo di Buona Speranza. Ma dovunque il popolo marino gli diceva la stessa cosa: cioè che le foche erano state in quelle isole una volta, ma gli uomini le avevano sterminate tutte. Anche quando si spinse a migliaia di miglia fuori del Pacifico e arrivò in un posto chiamato Capo Corrientes (questo successe mentre tornava dall'Isola Gough) trovò poche centinaia di foche rognose su uno scoglio, che gli dissero che gli uomini arrivavano anche lì. Questo fu per lui un colpo al cuore e doppiò il Capo Horn per tornare verso le sue spiagge. Mentre risaliva verso il nord salì a terra in un'isola coperta di alberi verdi, dove trovò una foca vecchissima che stava per morire.

Kotick catturò un po' di pesce per lei e le raccontò tutti i suoi guai.

- Ora, - disse Kotick, - torno a Novastoshnah e se mi porteranno al macello con i "holluschickie", non me ne importerà niente.

La vecchia foca gli rispose:

- Prova ancora. Io sono l'ultima della Colonia Perduta di Masafuera, e nei giorni in cui gli uomini ci ammazzavano a centinaia di migliaia, girava la leggenda per le spiagge che un giorno una foca bianca sarebbe venuta dal nord e avrebbe guidato il popolo delle foche ad un rifugio sicuro. Io sono vecchia e non vivrò fino a vedere quel giorno, ma gli altri sì. Continua a cercare.

Kotick arricciò i baffi (erano una bellezza) e disse:

- Io sono l'unica foca bianca che sia mai nata sulle spiagge e sono l'unica foca, nera o bianca, che abbia mai pensato a cercare nuove isole.

Questa notizia lo riconfortò moltissimo, e quando tornò a Novastoshnah quell'estate, Matkah, sua madre, lo pregò di scegliersi una sposa e di sistemarsi perché non era più un "holluschickie", ma un maschio completamente sviluppato, con una criniera bianca e ricciuta sulle spalle, pesante, grosso e feroce quanto suo padre.

- Concedimi un'altra stagione, - egli rispose. - Ricordati, mamma, che è sempre l'onda più grossa che sale più in alto sulla spiaggia.

Ed è abbastanza curioso sapere che un'altra foca, una femmina, acconsentì di rimandare il suo matrimonio all'anno prossimo, e Kotick ballò la Danza del Fuoco con lei lungo la spiaggia di Lukannon, la notte prima che partisse per la sua ultima spedizione.

Questa volta si diresse verso ponente, perché era capitato sulla traccia di un grosso banco d'ippoglossi, e aveva bisogno di almeno un centinaio di libbre di pesce al giorno per mantenersi in buone condizioni. Li inseguì finché fu stanco, poi si raggomitò e si addormentò cullato dai marosi che battono l'Isola del Rame. Conosceva la costa perfettamente, così che, verso mezzanotte, quando si sentì sospinto dolcemente contro un letto di alghe, disse:

- Uhm, la marea è forte stanotte, - e girandosi sott'acqua aprì gli occhi lentamente e si stiracchiò.

Poi fece un salto come un gatto, perché vide degli enormi animali che annusavano intorno nell'acqua bassa e brucavano le frange pesanti delle alghe.

- Per i Grandi Frangenti di Magellano! - disse sotto i baffi. Che diavolo è questa gente?

Non assomigliavano né ai trichechi, né ai leoni marini, né alle foche, né agli orsi, né alle balene, né ai pescicani, né alle piovre, né ai molluschi che Kotick avesse mai visto prima. Erano lunghi da venti a trenta piedi e non avevano pinne posteriori, ma una coda che sembrava tagliata a punta nel cuoio molle. La loro testa era la cosa più buffa che si fosse mai vista, ed essi si dondolavano sulla punta della coda nell'acqua profonda, quando non stavano brucando, facendosi dei profondi inchini reciprocamente e agitando le pinne anteriori come un uomo obeso agita le braccia corte.

- "Aehm!" - fece Kotick. - Buon divertimento, signori!

I grossi animali risposero con un inchino, e agitando le pinne come Frog-Footman². Quando ricominciarono a pascolare, Kotick vide che avevano il labbro superiore diviso in due parti, tanto da potersi allargare di un piede circa e richiudersi stringendo dentro un buon staio di alghe che gli animali spingevano dentro la bocca e ruminavano con solennità.

- Che brutto modo di mangiare! - esclamò Kotick.

Essi si inchinarono di nuovo e Kotick cominciò a perdere la pazienza.

- Benone! - disse. - Anche se avete la fortuna di possedere un'articolazione di più nelle pinne davanti non c'è proprio bisogno di darsi tante arie! Vedo che fate le riverenze con molta grazia, ma mi piacerebbe sapere come vi chiamate.

Le labbra spaccate si mossero e si contrassero, e gli occhi vitrei e glauchi lo guardarono fissamente; ma gli animali non parlarono.

- Ebbene, - disse Kotick, - voi siete gli unici animali che abbia incontrato più brutti di Sea-Vich e anche più sgarbati.

Allora si ricordò improvvisamente di quello che il Gabbiano Borgomastro gli aveva gridato, quando era un giovanetto di un anno, all'Isola del Tricheco, e fece una capriola sull'acqua; ora sapeva di aver trovato finalmente la Vacca Marina.

² Personaggio di "Alice nel paese delle Meraviglie": domestico in livrea che saluta sempre e non parla mai.

Le vacche marine continuarono a biascicare, a brucare e a ruminare le alghe, e Kotick rivolse loro delle domande in tutte le lingue che aveva imparicchiato nei suoi viaggi. Il Popolo del Mare ha quasi altrettante lingue quante gli uomini. Ma le vacche marine non risposero, perché la vacca marina non sa parlare. Essa ha soltanto sei ossi nel collo mentre ne dovrebbe avere sette e, si dice in fondo al mare, che questo le impedisce di parlare anche con le compagne, ma ha, come sapete, un'articolazione di più nelle pinne anteriori e, agitandola per tutti i versi, si esprime con una specie di rudimentale telegrafia ottica.

All'alba Kotick aveva la criniera tutta irta e la sua pazienza era andata a finire a quel paese. Poi le vacche marine si misero in viaggio verso il settentrione, lentamente, fermandosi di tanto in tanto per tenere degli assurdi consigli a base di inchini, e Kotick le seguì dicendo fra sé:

- Degli animali idioti come questi sarebbero stati sterminati chi sa da quanto tempo, se non avessero trovata qualche isola sicura; e quel che serve per la Vacca Marina può servire anche per la Foca. Tuttavia vorrei che si sbrigassero.

Fu un viaggio estenuante per Kotick. Il branco non faceva mai più di quaranta o cinquanta miglia al giorno, si fermava a pascolare la notte e rimaneva sempre vicino alla costa. Kotick, nuotava intorno, sopra e sotto le vacche marine, ma non riusciva a farle affrettare di mezzo miglio. Mano a mano che avanzavano verso nord, tenevano un consiglio, a base di riverenze, ogni poche ore, e Kotick si era quasi mangiato tutti i baffi a forza di morderli per l'impazienza, finché si accorse che risalivano una corrente calda e allora cominciò a considerarle con maggior rispetto.

Una notte esse si calarono a fondo attraverso l'acqua lucente, affondarono come pietre, e per la prima volta da quando Kotick le conosceva, cominciarono a nuotare rapidamente. Kotick le seguì meravigliato di quella velocità, poiché non aveva mai immaginato che la Vacca Marina fosse una nuotatrice così valida. Si diressero verso una scogliera vicino alla spiaggia. Una scogliera che scendeva a picco dentro l'acqua profonda, e penetrarono in una cavità oscura, che si apriva ai piedi di essa, a venti tese sotto il livello del mare. Fu una nuotata lunga e Kotick sentì il bisogno di respirare dell'aria fresca, prima che riuscisse da quella galleria oscura attraverso la quale l'avevano condotto.

- Uff!... - esclamò, quando riuscì boccheggiando e sbuffando sul mare aperto all'altra estremità. - E' stato un bel tuffo, ma ne valeva la pena.

Le vacche marine si erano sbandate e brucavano pigramente lungo l'orlo della più bella spiaggia che Kotick avesse mai visto.

C'erano delle lunghe strisce di roccia levigata, che si stendevano per miglia e miglia, adattissime per gli allevamenti di foche e vi erano campi da giuoco di sabbia asciutta e solida, che scendevano con dolce pendio nel retroterra; vi erano cavalloni su cui le foche potevano danzare, erbe lunghe entro cui rotolarsi e lasciarsi ruzzolare giù, e meglio di tutto Kotick capì, sentendo l'acqua, che non inganna mai una vera foca, che nessun uomo era mai arrivato fin là.

La prima cosa che fece fu di assicurarsi se c'era buona pesca, quindi nuotò lungo le rive e contò le deliziose isolette basse e sabbiose seminascolte nella bella nebbia ondeggiante. Lontano, verso il nord del lago, si stendeva una linea di banchi, di bassifondi e di scogli che non avrebbero permesso mai ad una nave di avvicinarsi a meno di sei miglia dalla spiaggia, e fra le isole e la terraferma c'era uno specchio d'acqua profondo, chiuso dalla scogliera a picco, e in un punto, sotto di essa, si apriva la galleria.

- E' un'altra Novastoshnah, ma dieci volte migliore - disse Kotick. -

Le Vacche Marine devono essere più scaltre di quel che credevo. Gli uomini non possono scendere da quegli scogli, anche se ce ne fossero, e i bassifondi dalla parte del mare manderebbero in frantumi qualunque bastimento. Non c'è in tutto il mare un rifugio sicuro come questo.

Cominciò a pensare alla Foca che aveva lasciato ad aspettarlo, ma benché non vedesse l'ora di ritornare a Novastoshnah, esplorò completamente la nuova terra, in modo da essere in grado di rispondere a qualunque domanda. Poi si immerse, si assicurò dove fosse l'imbocco della galleria e la riattraversò rapidamente in direzione del sud.

Nessuno, all'infuori d'una vacca marina o di una foca, si sarebbe mai immaginato che esistesse un posto simile, e quando si girò indietro a guardare la scogliera, Kotick stesso non sapeva capacitarsi d'esserci passato sotto.

Gli ci vollero sei giorni per ritornare in patria, benché nuotasse rapidamente e, quando salì a terra, proprio sopra l'Istmo del Leone Marino, la prima persona che incontrò fu la foca che lo aveva aspettato, ed essa gli lesse negli occhi che finalmente aveva trovato l'isola.

Ma i “holluschickie” e Sea-Catch, suo padre, e tutte le altre foche si fecero beffe di lui quando raccontò quello che aveva scoperto, e una giovane foca, della sua età circa, gli disse:

- Tutto questo va benissimo, ma tu non puoi venire, non si sa da dove, a ordinarci di sloggiare così come se niente fosse. Ricordati che noi abbiamo combattuto per conquistarci i nostri posti e tu non l'hai mai fatto. Tu hai preferito andartene a vagabondare per i mari.

Le altre foche risero, sentendola, e la giovane foca cominciò a girare la testa di qua e di là. Si era proprio sposata quell'anno e per questo faceva molto chiasso.

- Io non ho la famiglia per cui combattere, - disse Kotick. - Io voglio soltanto mostrare a tutti voi un posto dove staremo al sicuro.

Perché battersi?

- Oh, se tu cerchi di tirarti indietro, non ho altro da dire, rispose la giovane foca con un sorrisetto arrogante e maligno.

- Verrai con me, se vincerò? - domandò Kotick, e un lampo verde gli sfolgorò negli occhi, perché era furioso di doversi comunque battere.

- Benissimo, - rispose la giovane foca con indifferenza. - Se vinci, verrò.

Non ebbe tempo di cambiare idea, poiché Kotick le fu addosso con la testa e affondò i denti nel grasso del collo, si raddrizzò sulle anche, trascinò l'avversario giù per la spiaggia e lo sbatacchiò e rovesciò. Poi ruggì verso le foche: - Ho fatto del mio meglio per il vostro bene durante queste ultime cinque stagioni: ho trovato per voi l'isola dove starete al sicuro, ma se non vi staccherò la stupida testa dal collo, non ci crederete. Ve lo farò vedere io adesso. In guardia!

Limmershin mi disse che in vita sua, (e Limmershin vede combattere ogni anno diecimila grosse foche), non aveva mai, nella sua breve vita, visto niente di simile alla carica di Kotick in mezzo agli allevamenti. Egli si lanciò addosso alla più grossa foca adulta che trovò, l'afferrò per la gola, la strinse fino a soffocarla, la sbatacchiò ben bene, finché non chiese misericordia rantolando, e allora la buttò da parte e attaccò la più vicina. Bisogna sapere che Kotick non aveva mai digiunato per quattro mesi, come facevano le foche adulte tutti gli anni, e le lunghe nuotate per i mari profondi l'avevano mantenuto nel pieno vigore delle forze, e oltre tutto egli non si era mai

battuto. La criniera bianca e ricciuta era dritta per la furia; gli occhi lanciavano fiamme, i grossi denti canini brillavano: era magnifico a vedersi.

Il vecchio Sea-Catch, suo padre, se lo vide passare davanti come un turbine, trascinandosi dietro le vecchie foche brizzolate come se fossero state pesciolini, e buttando all'aria i giovani celibi da tutte le parti.

Sea-Catch cacciò un muggito e gridò:

- Sarà pazzo, ma è il miglior campione di tutte le spiagge. Non rivoltarti contro tuo padre, figlio mio. Egli è con te!

Kotick rispose con un muggito, e il vecchio Sea-Catch si buttò in mezzo barcollando, coi baffi ispidi, sbuffando come una locomotiva, mentre Matkah e la sposa promessa di Kotick si accoccolarono piene d'ammirazione per i loro maschi. Fu una battaglia magnifica, poiché tutti e due si batterono finché ci fu una sola foca che osasse alzare la testa, poi andarono su e giù per la spiaggia, tronfi e pettoruti l'uno a fianco dell'altro, mugghiando.

A sera, proprio quando l'Aurora Boreale cominciava a tremolare e balenare attraverso la nebbia, Kotick salì sopra uno scoglio nudo, guardò giù verso gli allevamenti scompigliati e le foche lacere e sanguinanti.

- Ora, - disse - vi ho dato la lezione che meritavate.

- Altro che! - disse il vecchio Sea-Catch issandosi su rigidamente, poiché era stato malmenato ben bene. - Nemmeno l'Orca Gladiatrice li avrebbe potuti conciare così. Figlio mio, sono orgoglioso di te, e quel che più conta, ti seguirò alla tua isola, se veramente esiste.

- Ascoltate, grassi porci di mare! Chi di voi viene con me alla galleria delle Vacche Marine? Rispondete, o vi darò un'altra lezione, - ruggì Kotick.

Ci fu un mormorio simile al fiotto della marea che si frange lungo la spiaggia.

- Verremo, - risposero migliaia di voci stanche. - Seguiremo Kotick, la Foca Bianca.

Allora Kotick lasciò ricadere la testa fra le spalle e chiuse gli occhi soddisfatto nel suo orgoglio. Non era più una foca bianca, ma era diventato rosso dalla testa alla coda, e tuttavia gli sarebbe parsa una viltà guardare e toccare una sola delle sue ferite.

Una settimana dopo egli e il suo seguito (circa diecimila fra celibi e foche adulte) partirono per la galleria delle Vacche Marine, con Kotick in testa, e le foche che rimasero a Novastoshnah li chiamarono idioti. Ma la primavera seguente, quando si incontrarono di nuovo tutti ai banchi di pesca del Pacifico, le foche di Kotick narrarono tali meraviglie delle nuove spiagge, di là della galleria delle Vacche Marine, che altre foche, sempre più numerose, lasciarono Novastoshnah.

Naturalmente non avvenne tutto in una volta, perché le foche hanno bisogno di un lungo tempo prima di cambiare idea, ma di anno in anno altre foche lasciarono Novastoshnah e Lukannon e gli altri rifugi per le spiagge placide e riparate dove Kotick riposa tutta l'estate diventando sempre più grosso, più grasso e più forte ogni anno, mentre i "holluschickie" gli ruzzano intorno, in quel mare dove non arriva mai uomo.

LUKANNON.

"Ho incontrato i miei compagni al mattino, (ma ahimè, io sono vecchio!) dove, ruggendo fra gli scogli, si rompe la marea estiva; lì ho sentito intonare il coro che domina il canto dei frangenti: il Canto delle Spiagge di Lukannon, forte di due milioni di voci!

Il canto delle piacevoli soste vicino alle lagune salate, il canto delle orde sbuffanti che strisciano giù per le dune. Il canto delle danze di mezzanotte che agitano le acque del mare e le accendono di fosforescenza, il canto delle Spiagge di Lukannon, prima che arrivassero i cacciatori di foche!

Ho incontrato i miei compagni al mattino (io non li incontrerò mai più). Venivano e andavano a frotte che oscuravano la spiaggia. E al largo, attraverso il mare spumeggiante, fin dove arrivava la voce, abbiamo salutato i branchi che giungevano accompagnandoli tra i canti fin dentro la spiaggia.

Le spiagge di Lukannon, gli alti frumenti invernali, i crespi licheni stillanti e la nebbia del mare che tutto inzuppa! Le piattaforme dei nostri campi di giuoco, tutte lucide, lisce e levigate! Le spiagge di Lukannon; la patria dove siamo nati!

Ho incontrato i miei compagni al mattino; un branco disperso e sbandato. Gli uomini ci fucilano nell'acqua e ci finiscono a mazzate sulla terra; gli uomini ci portano al Salatoio, come pecore stupide e docili; e tuttavia noi cantiamo Lukannon, prima che giungano i cacciatori.

Girate, guardate a mezzogiorno; oh, Gabbiano, va' a raccontare ai re del Mare Profondo la storia dei nostri guai; prima che, vuote come le uova dello squalo rigettate a riva dalla tempesta, le spiagge di Lukannon non rivedano più i loro figli!”

(Questa è la canzone d'alto mare che tutte le foche di San Paolo cantano ritornando alle loro spiagge d'estate. E' una specie di tristissimo Inno Nazionale delle Foche).

RIKKI-TIKKI-TAVI.

“Occhio-Rosso entrò nel covo e chiamò Pelle-Grinzosa. Sentite quello che disse il piccolo Occhio-Rosso:

- Nag, vieni fuori a danzare con la morte!

Occhio per occhio e testa per testa, (va a tempo, Nag). La danza finirà quando uno dei due sarà morto; (a tuo piacere, Nag). Un giro per uno, un guizzo per uno. (Corri a nasconderti, Nag). Ah! La morte incappucciata ha fallito il colpo! (Male t'incolga, Nag).”

Questa è la storia della grande guerra che Rikki-Tikki-Tavi combatté da solo, nel bagno del grande bungalow nell'accantonamento di Segowlee. Darzee, l'uccello sarto, lo aiutò e Chuchundra, il topo muschiato, che non passa mai in mezzo al pavimento, ma striscia sempre lungo la parete, gli diede qualche consiglio, ma Rikki-Tikki-Tavi sostenne la vera battaglia.

Era una mangusta che aveva il pelo e la coda quasi come un gattino, ma la testa e le abitudini di una faina. I suoi occhi e la punta del nasino irrequieto erano color di rosa. Arrivava a grattarsi in qualunque parte volesse, davanti o di dietro, con qualunque zampa gli piacesse usare; poteva gonfiare la coda fino a farla sembrare uno scovolino, e il suo grido di guerra, mentre sgattaiolava attraverso l'erba alta, era: “Rikk-tikk-tikki-tikki-tack!”.

Un giorno, nel pieno dell'estate, un fortissimo acquazzone lo spazzò via dalla sua tana, dove viveva con i suoi genitori, e lo trascinò, che recalcitrava e strideva, giù per un fosso lungo la strada. Trovò un pugno di erba galleggiante e ci si aggrappò, poi svenne. Quando si riebbe, si trovò disteso al sole caldo, tutto sporco di fango, in mezzo al viale di un giardino, e sentì un ragazzino che diceva:

- C'è una mangusta morta. Facciamole il funerale.

- No, - disse sua madre, - portiamola dentro ad asciugare. Forse non è proprio morta.

La portarono a casa, e un omone la prese delicatamente fra l'indice e il pollice e disse che non era morta, ma mezzo soffocata. Allora l'avvolsero nell'ovatta, la riscaldarono e lei aprì gli occhi e starnutì.

- Ora, - disse l'omone (era un inglese stabilitosi proprio allora nel bungalow), - non la spaventare e vedremo che cosa farà.

Spaventare una mangusta è la cosa più difficile di questo mondo, perché la curiosità se la mangia dalla testa alla coda. Il motto di tutte le manguste è: "Corri e scopri"; e Rikki-Tikki era una vera mangusta. Egli osservò l'ovatta, capì che non era roba da mangiare; corse tutt'intorno alla tavola, sedette, si lisciò il pelo, si grattò e saltò sulle spalle del ragazzo.

- Non aver paura, Teddy, - disse suo padre. - E' il suo modo di fare amicizia.

- Ohi! Mi fa il solletico sotto il mento, - disse Teddy.

Rikki-Tikki guardò giù tra il colletto e il collo del ragazzo, gli annusò l'orecchio e poi si lasciò scivolare sul pavimento, dove sedette a strofinarsi il naso.

- Dio mio, - disse la mamma di Teddy, - e questa è una bestiola selvatica? Forse è così domestica perché l'abbiamo trattata bene.

- Tutte le manguste sono così, - disse il marito. - Se Teddy non la solleva per la coda o non cerca di metterla in gabbia, non farà che correre dentro e fuori la casa tutto il santo giorno. Diamole qualcosa da mangiare.

Le portarono un pezzetto di carne cruda che le piacque moltissimo e, quando l'ebbe finita, Rikki-Tikki uscì sulla veranda, si accoccolò al sole e gonfiò tutto il pelo per farlo asciugare fino alla pelle.

Allora cominciò a sentirsi meglio.

- Vi sono più cose da scoprire in questa casa, - disse fra sé, di quel che tutta la mia famiglia potrebbe trovare in tutta la vita.

Certamente resterò qui a cercarle.

Passò l'intero giorno a girare per la casa. Ci mancò poco che non si affogasse nelle vasche da bagno; ficcò il naso nell'inchiostro che era sopra

una scrivania, e se lo scottò avvicinandolo all'estremità del sigaro acceso dell'omone, perché gli si era arrampicato sui ginocchi per vedere come faceva a scrivere. Quando si fece notte, corse nella stanza di Teddy per vedere come si accendevano i lumi a petrolio e, quando Teddy si coricò, anche Rikki-Tikki si arrampicò sul letto; ma era un compagno irrequieto, perché bisognava che si alzasse di continuo per tendere l'orecchio a tutti i rumori della notte e scoprirne la causa. I genitori di Teddy andarono, per ultima cosa, a guardare il loro ragazzo, e trovarono Rikki-Tikki sveglio sul guanciaie. - Questo non mi piace, - disse preoccupata la mamma di Teddy, - può mordere il ragazzo.

- Non farà mai una cosa simile, - rispose il padre. - Teddy è più sicuro con quella bestiolina accanto che se avesse un cane a guardia.

Se un serpente entrasse nella camera ora...

Ma la madre di Teddy non voleva nemmeno pensare a una cosa così terribile.

La mattina presto Rikki-Tikki andò a colazione nella veranda, sulla spalla di Teddy. Gli diedero un po' di banana e di uovo sodo, e lui passò sulle ginocchia di tutti, uno dopo l'altro, perché ogni mangusta bene educata spera sempre di diventare una mangusta domestica un giorno o l'altro e di avere delle stanze dove poter scorrazzare, e la madre di Rikki-Tikki (che era vissuta nella casa del Generale a Segowlee) aveva saggiamente insegnato a Rikki-Tikki come doveva comportarsi, se gli fosse capitato di imbattersi negli uomini bianchi...

Rikki-Tikki uscì poi nel giardino per osservare quello che c'era da vedere. Era un grande giardino, coltivato solo a metà, con cespugli di rose Maresciallo Niel, grandi come padiglioni, piante di cedri indiani, di aranci, ciuffi di bambù e macchie d'erba alta. Rikki-Tikki si leccò le labbra.

- Questo è un magnifico terreno di caccia, - disse, e al pensiero gonfiò la coda e corse su e giù per il giardino, annusando qua e là, finché non sentì delle voci lamentevoli che uscivano da un cespuglio di spini.

Erano Darzee, l'uccello sarto e sua moglie. Avevano costruito un bellissimo nido, riunendo due grosse foglie e cucendone insieme gli orli con delle fibre, e avevano riempito la cavità di cotone e di peluria morbida. Il nido oscillava avanti e indietro ed essi, appollaiati sull'orlo, si lamentavano.

- Che cosa avete fatto? - domandò Rikki-Tikki.

- Siamo tanto infelici, - rispose Darzee. - Uno dei nostri piccini è caduto ieri dal nido e Nag se l'è divorato.

- Uhm! - fece Rikki-Tikki, - è una cosa molto triste, ma io sono un forestiero qui. Chi è Nag?

Darzee e sua moglie si fecero piccoli piccoli nel nido e non risposero, poiché dall'erba folta, ai piedi del cespuglio, uscì un sibilo lieve, un terribile suono da gelare il sangue, che fece fare un balzo indietro di due buoni piedi a Rikki-Tikki. Allora lentamente, un po' alla volta, spuntò dall'erba la testa col cappuccio aperto di Nag, il grosso cobra nero, lungo cinque piedi dalla lingua alla coda.

Quando si fu drizzato per un terzo da terra rimase a dondolarsi avanti e indietro, proprio come un ciuffo di soffioni oscilla al vento e guardò Rikki-Tikki con gli occhi cattivi del serpente, che non cambiano mai espressione qualunque sia il suo umore.

- Chi è Nag? - egli ripeté. - Sono io, Nag. Il gran dio Brahama impresso il suo segno su tutta la nostra razza, quando il primo cobra aprì il cappuccio per riparare dal sole Brahama che dormiva. Guarda e trema!

Allargò ancor di più il cappuccio e Rikki-Tikki vide sul suo rovescio il segno degli occhiali, che assomiglia esattamente all'occhio d'un gancio. Lì per lì ebbe un attimo di sgomento, ma è impossibile che una mangusta rimanga spaventata a lungo, e, benché Rikki-Tikki non avesse mai incontrato fino allora un cobra vivo, sua madre gliene aveva fatti mangiare morti, quindi sapeva che il compito di una mangusta adulta nella vita consiste nel dare la caccia ai serpenti e nel divorarli.

Anche Nag lo sapeva, e in fondo al suo cuore di ghiaccio ebbe paura.

- Ebbene, - disse Rikki-Tikki, mentre la sua coda cominciava a gonfiarsi di nuovo, - segno o non segno, ti pare che sia giusto mangiare gli uccellini implumi dal nido?

Nag pensava tra sé e spiava i minimi movimenti nell'erba dietro Rikki-Tikki. Sapeva che la presenza della mangusta nel giardino significava la morte, prima o poi, per lui e per la sua famiglia, ma voleva distrarre l'attenzione di Rikki-Tikki, perciò abbassò un po' la testa e la piegò da una parte.

- Parliamo, - disse. - Tu mangi le uova, perché io non dovrei mangiare gli uccellini?

- Dietro a te! Guardati dietro! - gridò Darzee.

Rikki-Tikki capì che non c'era da perder tempo a guardare indietro.

Spiccò un salto in aria, più in alto che poté, e proprio sotto di lui guizzò, ronzando, la testa di Nagaina, la perfida moglie di Nag. Essa si era avvicinata strisciando dietro di lui, mentre egli parlava, per finirlo.

Rikki-Tikki sentì il suo sibilo di rabbia per il colpo fallito. Egli le ricadde a metà della schiena, e se fosse stato una vecchia mangusta, avrebbe capito che quello era il momento di spezzarle la schiena con un morso solo, ma ebbe paura della terribile sferzata che vibra il cobra all'indietro. Veramente dette un morso, ma non fu abbastanza lungo, e con un salto si mise in salvo dalla coda che sferzava, lasciando Nagaina ferita e furiosa.

- Perfido, perfido Darzee! - disse Nag, saltando più in alto che poté in direzione del nido nel cespuglio di spini, ma Darzee l'aveva costruito dove i serpenti non potevano arrivare, ed il nido oscillò solo un po'.

Rikki-Tikki sentì che i suoi occhi diventavano rossi e ardenti (quando gli occhi di una mangusta diventano rossi vuol dire che è proprio arrabbiata), sedette sulla coda e sulle zampe posteriori, come un piccolo canguro, si guardò intorno e digrignò i denti dalla rabbia. Ma Nag e Nagaina erano scomparsi dietro l'erba. Quando un serpente fallisce il colpo, non dice mai niente, non lascia capire quello che intende fare dopo.

Rikki-Tikki non si curò di seguirli, perché non se la sentiva di affrontare i due serpenti insieme. Trotterellò via fino al viale inghiaiato presso la casa e si accoccolò per riflettere. Era un affare serio per lui.

Se leggete i vecchi libri di storia naturale, troverete che essi dicono che quando la mangusta attacca il serpente e le capita di essere morsa, corre a mangiare un'erba che la guarisce. Questo non è vero. La vittoria è solo questione di sveltezza d'occhio e di gambe, la sferzata del serpente contro il salto della mangusta; e siccome nessun occhio riesce a seguire i movimenti della testa del serpente quando colpisce, il meraviglioso sta in questo, molto più che nell'effetto di qualunque erba magica. Rikki sapeva di essere una giovane mangusta, e perciò il pensiero di aver schivato un colpo da dietro lo rendeva più fiducioso di se stesso, e quando Teddy arrivò correndo giù per il viale, Rikki-Tikki si aspettava di essere accarezzato. Ma proprio mentre Teddy si chinava, qualche cosa si contorse lievemente nella polvere e una vocetta disse:

- Bada, io sono la Morte!

Era Karait, il serpentello color di terra scura, che sta di preferenza in mezzo alla polvere. Il suo morso è pericoloso quanto quello del cobra, ma Karait è così piccolo, che nessuno bada a lui e per questo è tanto più dannoso.

Gli occhi di Rikki-Tikki diventarono rossi di nuovo; egli si avvicinò a piccoli salti verso Karait, col passo caratteristico dondolante e oscillante che aveva ereditato dalla sua famiglia. E' un'andatura che sembra molto buffa, ma è così bene equilibrata che permette di spiccare il salto verso qualunque direzione si voglia; e quando si ha a che fare con i serpenti offre un grande vantaggio.

Rikki-Tikki non se lo immaginava, ma stava per fare una cosa molto più pericolosa che attaccare Nag, poiché Karait è così piccolo e può girarsi così rapidamente, che se Rikki-Tikki non fosse riuscito a morderlo proprio dietro la testa, avrebbe ricevuto il contraccolpo sugli occhi o sulle labbra. Ma Rikki-Tikki non lo sapeva, aveva gli occhi rossi come la brace e si dondolava avanzando e retrocedendo in cerca del punto buono per la presa. Karait scattò avanti, Rikki-Tikki scartò di fianco, poi cercò di corrergli sopra, ma la perfida testolina grigia come polvere fischiò ad un capello di distanza dalla sua spalla, e la mangusta dovette saltare sopra il corpo del serpente che schizzò indietro.

Teddy gridò verso la casa:

- Oh, guardate! La nostra mangusta sta ammazzando un serpente.

Rikki-Tikki sentì la madre di Teddy lanciare un grido. Il padre si precipitò fuori armato d'un bastone, ma quando arrivò, Karait aveva, per una volta, sbagliato la misura, ricadendo troppo lontano e Rikki-Tikki era scattato e saltato sul dorso del serpente, aveva affondato il muso fra le zampe davanti, addentato il dorso più su che aveva potuto, ed era ruzzolato via. Il morso aveva paralizzato Karait e Rikki-Tikki stava per divorarselo, cominciando dalla coda, per pranzo, com'era costume nella sua famiglia, quando si ricordò che un pasto troppo abbondante rende pigra e lenta una mangusta, e che se egli voleva aver pronta la sua forza e la sua sveltezza doveva mantenersi magro.

Andò a fare un bagno di polvere sotto i cespugli di ricino, mentre il padre di Teddy batteva il corpo di Karait.

- A che serve batterlo? - pensò Rikki-Tikki. - L'avevo già conciato bene io.

Allora la mamma di Teddy lo raccolse dalla polvere e lo strinse al seno con tenerezza, gridando che aveva salvato Teddy dalla morte, e il babbo di Teddy disse che era una provvidenza, e il ragazzo lo guardò con grandi occhi spauriti. Rikki-Tikki era piuttosto divertito di tutte quelle feste che egli naturalmente non capiva. Sarebbe stato lo stesso che la mamma avesse carezzato il ragazzo, perché si era divertito con la sabbia. Rikki se la godeva un mondo.

Quella sera, a pranzo, passeggiando avanti e indietro fra i bicchieri della tavola, avrebbe potuto rimpinzarsi di ghiottonerie tre volte più del bisogno, ma si ricordò di Nag e di Nagaina e, benché fosse molto più piacevole essere carezzato e coccolato dalla madre di Teddy e sedere sulla spalla del ragazzo, i suoi occhi diventavano rossi di tanto in tanto, e si sfogava lanciando il suo lungo grido di guerra:

“Rikki-tikki-tikki-tikki-tak!”.

Teddy lo portò a letto e volle che Rikki-Tikki gli dormisse sotto il mento. Rikki-Tikki era troppo ben educato per mordere o graffiare, ma appena Teddy si fu addormentato, uscì per fare la sua ronda di notte intorno alla casa, e correndo nell'oscurità, incontrò Chuchundra, il topo muschiato, che strisciava lungo il muro.

Chuchundra è una bestiolina molto vigliacca e paurosa. Piagnucola e geme tutta la notte, cercando di farsi coraggio e di decidersi ad attraversare la stanza, ma per la sua viltà non ci riesce mai.

- Non mi uccidere, - disse Chuchundra quasi piangendo. Rikki-Tikki, non mi uccidere.

- E tu credi che un cacciatore di serpenti uccida i topi muschiati? -

rispose Rikki-Tikki sdegnosamente.

- Chi uccide i serpenti è ucciso dai serpenti, - continuò Chuchundra più tristemente che mai. - E come posso essere sicuro che Nag non mi scambi per te in qualche notte buia?

- Non c'è il minimo pericolo, - rispose Rikki-Tikki; - poiché Nag sta nel giardino, e so che tu non ci vai.

- Mio cugino Chua, il sorcio, mi ha raccontato... - cominciò Chuchundra, poi s'interruppe.

- Che cosa ti ha raccontato?

- Ssss! Nag è da per tutto, Rikki-Tikki. Avresti dovuto parlare con Chua nel giardino.

- Non l'ho fatto, così mi dirai tu. Svelto, Chuchundra, o ti mordo. -

Chuchundra si accoccolò e pianse finché le lacrime gli rotolarono giù dai baffi.

- Sono molto disgraziato, - singhiozzò. - Non ho mai avuto tanto coraggio da correre in mezzo alla stanza. Ssss! Non c'è bisogno che ti dica niente. Non senti. Rikki-Tikki?

Rikki-Tikki stette in ascolto.

La casa era immersa nel più profondo silenzio, ma gli sembrò di avvertire un leggerissimo fruscio, un rumore leggero come quello che può fare una vespa che cammina sul vetro di una finestra; lo strofinò sordo delle squame di un serpente sui mattoni.

- E' Nag o Nagaina, - disse fra sé, - che si arrampica su per il condotto di scarico della stanza da bagno. Hai ragione, Chuchundra, avrei dovuto parlare a Chua.

Si introdusse furtivamente nella stanza da bagno di Teddy, ma non ci trovò niente, poi in quella della mamma di Teddy. In fondo alla parete liscia, intonacata di calce, era stato tolto un mattone per aprire uno scarico all'acqua del bagno, e come Rikki-Tikki si infilò lungo il risalto in muratura dove poggiava la vasca, sentì Nag e Nagaina che bisbigliavano fuori al chiaro di luna.

- Quando non ci sarà più gente nella casa, - diceva Nagaina al marito,

- anche lui dovrà andarsene, e allora il giardino sarà di nuovo tutto nostro. Entra pian pianino, e ricordati che l'omone che ha ammazzato Karait va morsicato per il primo. Poi vieni a riferirmelo, e daremo la caccia insieme a Rikki-Tikki.

- Ma sei sicura che ci si guadagnerà qualche cosa ad uccidere la gente? - chiese Nag.

- C'è tutto da guadagnare. Quando non c'era gente nel bungalow avevamo forse delle manguste nel giardino? Finché il bungalow è disabitato, noi siamo il re e la regina del giardino, e ricordati che appena le nostre uova nella poponaia si schiuderanno (e può darsi domani stesso) i nostri piccoli avranno bisogno di posto e di quiete.

- Non ci avevo pensato, - disse Nag. - Andrò, ma non ci sarà bisogno di dare la caccia a Rikki-Tikki poi. Ucciderò l'omone, sua moglie e il ragazzo, se potrò, poi riscapperò pian pianino. Allora il bungalow resterà disabitato, e Rikki-Tikki se ne andrà.

Rikki-Tikki fremette dalla testa ai piedi per la rabbia e lo sdegno nel sentire questo. Poi la testa di Nag sbucò dal condotto, e i cinque piedi di lunghezza del suo corpo la seguirono. Per quanto fosse arrabbiato, Rikki-Tikki fu preso da una gran paura, quando vide la smisurata grandezza del cobra. Nag si attorcigliò, alzò la testa e guardò dentro la stanza da bagno al buio, e Rikki-Tikki vide luccicare i suoi occhi.

- Ora, se l'ammazzo qui, Nagaina se ne accorgerà, e se l'attacco sul pavimento libero, ha tutto il vantaggio lui. Che devo fare?- disse Rikki-Tikki.

Nag si dondolava avanti e indietro, poi Rikki-Tikki sentì che beveva nella grossa brocca che serviva per riempire la vasca.

- Ah, è buona! - disse il serpente. - Quando Karait fu ucciso, l'uomo aveva un bastone. Può darsi che l'abbia ancora, ma quando verrà a fare il bagno la mattina non lo porterà. Lo aspetterò qui, finché non verrà. Nagaina, mi senti? Aspetterò qui al fresco fino a giorno.

Non arrivò nessuna risposta da fuori, e Rikki-Tikki capì che Nagaina se n'era andata. Nag si arrotolò, spira a spira, intorno alla pancia della brocca dell'acqua e Rikki-Tikki rimase immobile come un morto.

Dopo un'ora cominciò a muoversi, un muscolo alla volta, verso la brocca. Nag si era addormentato e Rikki-Tikki osservò il grosso dorso chiedendosi quale fosse il punto che avrebbe offerto miglior presa.

- Se non gli rompo la schiena al primo salto, - disse Rikki-Tikki, - può ancora lottare, e allora povero me!

Esaminò la grossezza del collo sotto il cappuccio; era un punto troppo difficile per lui, e un morso vicino alla coda non avrebbe fatto che inferocire maggiormente Nag.

- Bisogna che lo addenti alla testa, - disse infine, - alla testa sopra il cappuccio, e una volta là non bisogna lasciare la presa.

Allora spiccò il salto. La testa del serpente sporgeva un po' sotto la curva della brocca, e Rikki-Tikki, appena strinse i denti, puntò la schiena contro

la pancia della brocca di coccio rosso per mantenere ben ferma la testa del serpente. Questo gli dette appena un secondo di vantaggio, dal quale seppe trarre il miglior profitto. Poi fu sbatacchiato qua e là, come un topo in bocca a un cane, qua e là per il pavimento, su e giù, tutt'intorno in larghi cerchi, ma i suoi occhi erano rossi e tenne la presa, mentre il suo corpo frustava il pavimento e rovesciava il secchietto di stagno, il piattino del sapone, lo spazzolino e, battendovi contro, faceva risuonare la parete metallica della vasca. Intanto egli stringeva sempre più le mascelle, poiché era ormai sicuro di essere sbatacchiato a morte, e per l'onore della sua famiglia, preferiva essere trovato con i denti stretti sulla preda.

Aveva le vertigini e si sentiva tutto indolenzito, gli sembrava di essere stato ormai fatto a pezzi, quando qualche cosa, proprio dietro di lui, esplose con il rumore di un fulmine. Un soffio caldo lo investì facendogli perdere i sensi, e una vampata rossa gli bruciò il pelo. L'omone era stato svegliato dal fracasso, e aveva scaricato tutte due le canne del suo fucile da caccia addosso a Nag, proprio sotto il cappuccio.

Rikki-Tikki, con gli occhi chiusi, continuava ancora a stringere la preda; gli sembrava ormai di essere bell'e morto; ma la testa del serpente non si muoveva più. L'uomo lo raccolse e disse:

- E' di nuovo la mangusta, Alice; questa volta la bestiolina ha salvato la nostra vita.

Allora accorse la mamma di Teddy, pallidissima in volto, e vide i resti di Nag. Rikki-Tikki si trascinò nella camera di Teddy, dove passò metà del resto della notte a scrollare, con molta cautela, ogni parte del corpo per vedere se davvero non fosse ridotto in tanti pezzi come immaginava.

Quando si fece giorno, si sentiva tutto intorpidito, ma molto soddisfatto della sua impresa.

- Ora bisogna fare i conti con Nagaina, e lei sarà più temibile di cinque Nag, e chi sa quando si schiuderanno le uova di cui ha parlato.

Ahimè! Bisogna che vada a trovare Darzee, disse.

Senza aspettare la colazione, Rikki-Tikki corse al cespuglio di spini, dove Darzee cantava un inno di trionfo con quanta voce aveva. La notizia della morte di Nag si era sparsa per tutto il giardino, poiché l'uomo che spazzava aveva gettato il corpo morto sul mucchio delle immondizie.

- Oh, stupido ciuffo di penne! - disse Rikki-Tikki arrabbiato. E' questo il tempo di cantare?

- Nag è morto, è morto, morto! - cantò Darzee. - Il valoroso Rikki-Tikki l'ha addentato alla testa ed ha tenuto duro. L'uomo grosso è accorso con il bastone che tuona e Nag è caduto in due pezzi. Non divorerà più i miei piccini, ora.

- Tutto questo è verissimo, ma dov'è Nagaina? - disse Rikki-Tikki guardandosi attentamente intorno.

- Nagaina è venuta al condotto di scarico della stanza da bagno e ha chiamato Nag, - continuò Darzee, - e Nag è uscito fuori in cima ad un bastone, il servo che spazza lo ha raccolto sulla punta di un bastone e lo ha gettato sul mucchio delle immondizie. Cantiamo le lodi del grande Rikki-Tikki dagli occhi rossi. - E Darzee gonfiò la gola e cantò.

- Se potessi arrivare al tuo nido, farei ruzzolare fuori tutti i tuoi piccini, - disse Rikki-Tikki. - Non sai fare le cose giuste e a tempo opportuno. Tu sei abbastanza sicuro nel tuo nido lassù, ma per me quaggiù è guerra. Smetti di cantare un momento, Darzee.

- Per amore del grande Rikki-Tikki io smetterò, - disse Darzee.- Che c'è, o Uccisore del terribile Nag?

- Per la terza volta ti domando: dov'è Nagaina?

- Sul mucchio delle immondizie, vicino alle scuderie, che piange la morte di Nag. Grande è Rikki-Tikki dai denti bianchi!

- Lascia stare i miei denti bianchi! Hai sentito dire dove tiene le uova?

- Nella poponaia, all'estremità più vicina al muro, dove batte il sole quasi tutto il giorno. Ve le ha nascoste due settimane fa.

- E non hai mai pensato che valeva la pena di dirmelo? All'estremità più vicina al muro?

- Rikki-Tikki, non avrai mica l'intenzione di mangiare le sue uova?

- Mangiarle veramente no. Darzee, se hai un granello di giudizio, dovresti volare alle scuderie, e far finta di avere un'ala spezzata e lasciarti rincorrere da Nagaina verso questo cespuglio. Bisogna che io vada alla poponaia, e se ci andassi adesso, lei mi vedrebbe.

Darzee era un uccellino dal cervello più leggero di una piuma, che non riusciva a tenere in mente più di una cosa alla volta, e appunto perché sapeva che i piccini di Nagaina nascevano dalle uova come i suoi, pensò, all'inizio che non fosse giusto ammazzarli. Ma sua moglie era un uccellino giudizioso e sapeva che le uova di cobra volevano dire dei piccoli cobra in seguito, così volò via dal nido e lasciò Darzee a tenere caldi i piccoli e a continuare la sua canzone sulla morte di Nag. Darzee rassomigliava molto a un uomo in certe cose.

Essa svolazzò davanti a Nagaina presso il mucchio delle immondizie gridando:

- Oh! la mia ala è rotta! Il ragazzo della casa mi ha tirato un sasso e me l'ha spezzata.

E svolazzò più disperatamente che mai.

Nagaina alzò la testa e sibilò:

- Tu hai avvertito Rikki-Tikki quando volevo ammazzarlo. Hai scelto proprio un brutto posto per venire a zoppicare.

E si mosse verso la moglie di Darzee strisciando nella polvere.

- Il ragazzo me l'ha rotta con una sassata, - strillò la moglie di Darzee.

- Beh, potrai esserti di qualche consolazione sapere che quando sarai morta io aggiusterò i conti con il ragazzo. Mio marito è steso sul mucchio delle immondizie da questa mattina, ma prima di notte il ragazzo della casa giacerà immobile anche lui. A che serve scappare?

Sono sicura di acchiapparti. Scioccherella, guardami!

La moglie di Darzee era troppo furba per darle retta, poiché l'uccello che fissa gli occhi di un serpente è preso da un tale spavento che non può più muoversi. La moglie di Darzee continuò a svolazzare terra terra pigolando tristemente, e Nagaina affrettò l'andatura.

Rikki-Tikki li sentì che prendevano il viale delle scuderie, e corse in fondo alla poponaia, vicino al muro.

Là nella tiepida lettiera, in mezzo ai meloni, molto abilmente nascoste, trovò venticinque uova della grandezza circa di quelle delle galline di Giava, ma che avevano una pellicola biancastra invece del guscio.

- Sono arrivato proprio in tempo, - disse, poiché si vedevano i piccoli cobra raggomitolati dentro la pellicola e lui sapeva che appena fuori dal guscio, ognuno di essi sarebbe stato in grado di uccidere un uomo o una mangusta. Ruppe coi denti la punta delle uova più presto che poté, avendo cura di schiacciare i piccoli cobra, e mise sossopra la lettiera più volte per essere sicuro di non averne dimenticato nessuno. Finalmente c'erano rimaste solo tre uova, e Rikki-Tikki cominciò a ridacchiare fra sé e sé, quando sentì la moglie di Darzee che strillava:

- Rikki-Tikki, ho portato Nagaina verso la casa, è entrata nella veranda e, ahimè, corri subito... ha intenzione di uccidere!

Rikki-Tikki schiacciò due uova, e si precipitò indietro attraverso la poponaia con il terzo uovo in bocca. Sgattaiolò sulla veranda a tutta velocità, quasi senza toccare con i piedi la terra. Teddy ed i suoi genitori erano là che facevano colazione, ma Rikki-Tikki vide che non toccavano cibo. Sedevano come impietriti, con i visi pallidissimi.

Nagaina era raggomitolata sulla stuoia vicino alla sedia di Teddy, proprio a tiro della gamba nuda del ragazzo e si dondolava avanti e indietro cantando una canzone di trionfo.

- Figlio dell'omone che ha ucciso Nag, - sibilò, - non ti muovere. Non sono ancora pronta. Aspetta un po'. State ben fermi tutti e tre. Se vi muovete colpisco, se non vi muovete colpisco lo stesso. Oh, gente insensata che avete ucciso il mio Nag!

Gli occhi di Teddy erano fissi sul padre, e questi non poté fare altro che mormorare:

- Sta fermo, Teddy. Non ti muovere, Teddy, fermo.

Allora arrivò Rikki-Tikki che gridò:

- Girati, Nagaina, girati a combattere.

- Ogni cosa a suo tempo, - rispose quella senza muovere gli occhi.-

Aggiusterò i conti anche con te fra poco. Guarda i tuoi amici, Rikki-Tikki. Sono immobili e pallidi, hanno paura. Non osano muoversi, e se tu fai un passo avanti colpisco.

- Va a vedere le tue uova, - disse Rikki-Tikki, - nella poponaia presso il muro. Va a vedere, Nagaina.

Il grosso serpente si girò a metà e vide l'uovo sulla veranda.

- Ah! Dammelo! - esclamò.

Rikki-Tikki lo strinse fra le zampe e i suoi occhi divennero rossi sanguigni.

- Che prezzo mi offri per un uovo di cobra? Per un piccolo cobra? Per un giovane re dei cobra? Per l'ultimo, l'ultimissimo della covata? Le formiche stanno divorando tutti gli altri giù nella poponaia.

Nagaina si girò per intero, dimenticando tutto per la salvezza di quell'ultimo uovo, e Rikki-Tikki vide il padre di Teddy tendere fulmineamente una grossa mano, afferrare il ragazzo per la spalla e tirarlo in salvo attraverso il tavolinetto, sopra le tazze del tè, fuori della portata di Nagaina.

- Giocata! Giocata! Giocata! Rikk-tick-tick! - ghignò Rikki-Tikki. - Il ragazzo è salvo, e sono stato io che ho acchiappato Nag per il cappuccio la notte scorsa nella stanza da bagno.

Poi si mise a saltellare su e giù su tutte quattro le zampe, a testa bassa.

- Mi ha sbatacchiato di qua e di là, ma non è riuscito a scrollarmi di dosso. Era morto prima che l'omone lo facesse scoppiare in due. Sono stato io, Rikki-tick-tick-tick! Vieni dunque, Nagaina. Vieni a combattere con me. Non rimarrai vedova a lungo.

Nagaina vide che aveva perduto l'occasione di uccidere Teddy e che l'uovo era fra le zampe di Rikki-Tikki. - Dammi l'uovo, Rikki-Tikki.

Dammi il mio ultimo uovo e me ne andrò via e non tornerò più, - disse abbassando il cappuccio.

- Sì, te ne andrai e non tornerai più; ma andrai a raggiungere Nag sul mucchio delle immondizie. Combatti, vedova! L'omone è andato a prendere il fucile! Combatti con me!

Rikki-Tikki saltellava tutt'intorno a Nagaina, tenendosi però fuori dalla portata dei suoi colpi, e i suoi occhietti sembravano carboni ardenti. Nagaina si raccolse su se stessa e si scagliò su di lui.

Rikki-Tikki fece un balzo indietro. Una, due, tre volte essa vibrò il colpo, e ogni volta la sua testa batté a vuoto sulla stuoia della veranda, ed essa si arrotolò come una molla d'orologio. Poi Rikki-Tikki si mise a ballarle intorno per prenderla da dietro, e Nagaina si girò su se stessa per tenergli

fronte, cosicché il fruscio della sua coda sulla stuoia sembrò quello delle foglie secche mosse dal vento.

Ma egli aveva dimenticato l'uovo. Era ancora sulla veranda, e Nagaina gli si avvicinava sempre più, finché finalmente, mentre Rikki-Tikki riprendeva fiato, lo afferrò con la bocca, infilò le scale della veranda e volò via come una freccia giù per il viale, seguita da Rikki-Tikki. Quando il cobra fugge per mettersi in salvo va come la sferza di una frusta schioccata sul collo di un cavallo.

Rikki-Tikki sapeva che bisognava acchiapparla, altrimenti i guai sarebbero ricominciati. Essa filò dritta verso l'erba alta vicino al cespuglio di spini e Rikki-Tikki, mentre correva, sentì Darzee che ancora cantava la sua sciocca canzoncina di trionfo. Ma la moglie di Darzee ebbe più giudizio. Essa volò via dal nido mentre passava Nagaina e andò a sbatterle le ali sopra la testa. Se Darzee l'avesse aiutata sarebbero riusciti a farla girare, ma Nagaina non fece che abbassare il cappuccio e continuò la sua corsa. Tuttavia quell'attimo di indugio permise a Rikki-Tikki di raggiungerla, e mentre essa infilava la buca di topo, dove aveva fatto la tana con Nag, i dentini bianchi della mangusta si strinsero sulla coda di Nagaina, e Rikki-Tikki sparì giù con lei. Poche manguste, per quanto vecchie ed esperte, osano seguire un cobra nella sua tana. Era buio nella tana e Rikki-Tikki non sapeva se essa si sarebbe allargato abbastanza per permettere a Nagaina di girarsi a colpirlo. Si teneva attaccato disperatamente, e puntava le zampe per farle agire da freno giù per il pendio oscuro di terra umida e calda.

Poi l'erba all'imboccatura della tana smise di tremolare, e Darzee disse:

- E' finita per Rikki-Tikki! Bisogna cantargli le esequie. Il prode Rikki-Tikki è morto. Nagaina lo ucciderà certamente sotto terra.

Così egli intonò una canzone molto triste, che improvvisò lì per lì, ed era proprio arrivato alla parte più commovente, quando l'erba tremò di nuovo e Rikki-Tikki, tutto coperto di terriccio, si tirò fuori dal buco, una zampa dopo l'altra, leccandosi i baffi. Darzee si interruppe lanciando un corto grido. Rikki-Tikki si scrollò da dosso un po' di terra, starnutì e disse:

- E' tutto fatto! La vedova non riuscirà mai più!...

E le formiche rosse che vivono fra gli steli d'erba lo sentirono e cominciarono a scendere giù, una dietro l'altra, in lunga processione, per vedere se aveva detto la verità.

Rikki-Tikki si raggomitò sull'erba, e si addormentò lì dove si trovava, e dormì e dormì fino a tardi nel pomeriggio poiché era stata una giornata campale per lui.

- Ora, - disse, quando si svegliò, - tornerò a casa. Racconta ogni cosa al Calderaio, Darzee, e lui farà sapere a tutto il giardino che anche Nagaina è morta.

Il Calderaio è un uccello che fa un verso proprio simile al rumore di un martellino sopra una pentola di rame, e lo ripete sempre, perché egli è il banditore pubblico di ogni giardino indiano e dà tutte le notizie a chi le vuole sentire.

Mentre Rikki-Tikki risaliva il viale, sentì le sue note di "attenti", simili ad un piccolo "gong" che suonasse l'ora del pranzo, e poi il regolare:

- "Ding-dong-tock!" Nag è morto! "Dong"! Nagaina è morta. "Ding-dong-tock!"

A questa notizia tutti gli uccelli del giardino cominciarono a cantare, e tutte le rane a gracidiare, poiché Nag e Nagaina si nutrivano abitualmente sia di rane che di uccellini.

Quando Rikki-Tikki arrivò a casa, Teddy, sua madre (ancora pallidissima perché era svenuta) e suo padre gli uscirono incontro, e quasi piansero sopra di lui. Quella sera egli mangiò tutto quello che gli dettero, finché non ne poté più e andò a dormire sulla spalla di Teddy, dove la mamma del ragazzo lo trovò, quando andò a vedere Teddy a notte tarda.

- Ha salvato la nostra vita e quella di Teddy, - disse a suo marito. -

Ma pensa, ci ha salvati tutti.

Rikki-Tikki si svegliò di soprassalto, perché tutte le manguste hanno il sonno leggero.

- Oh, siete voi? - disse. - Di che cosa vi preoccupate ancora? Tutti i cobra sono morti, ed anche se non lo fossero, sono qua io.

Rikki-Tikki aveva bene il diritto di vantarsi, ma non si inorgogliò troppo e continuò a difendere il giardino come una vera mangusta: con i denti, con le zampe, con i salti e con i morsi, finché nessun cobra osò più mostrare la testa dentro quelle mura.

CANZONE DI DARZEE IN ONORE DI RIKKI-TIKKI-TAVI.

“Sarto e cantore io sono, doppia è la mia gioia. Fiero del mio canto che attraversa il cielo, fiero del nido che mi cucio di sopra e di sotto. Come tesso la mia musica così tesso il nido che mi cucio.

Canta alla tua nidiata ancora, mamma, oh, solleva la testa! il malandrino che ci affliggeva è morto. La Morte giace morta nel giardino. Il terrore che si nascondeva fra le rose giace immobile e morto sul letamaio.

Chi ci ha salvati? chi? Dimmi dove ha il nido e come si chiama.

Rikki, il prode, il fido, Tikki dagli occhi di fiamma, Rikki-tikki dalle zanne d’avorio, il cacciatore dagli occhi di fiamma.

Ringraziatelo al modo degli Uccelli, inchinatevi aprendo le penne della coda! Lodatelo con le parole dell’Usignolo; anzi, ascoltate, canterò io l’inno di lode di Rikki dalla coda a pennacchio e dagli occhi di fuoco.”

(A questo punto Rikki Tikki interruppe la canzone che Darzee cantava in suo onore, e il resto è andato perduto).

TOOMAI E GLI ELEFANTI.

“Mi ricorderò di quello che ero, sono stufo della pastoia e della catena, mi ricorderò della mia antica forza e della mia vita nella foresta. Non voglio vendere il mio dorso all’uomo per un fascio di canne da zucchero, voglio tornare fra i miei fratelli, fra gli abitatori delle tane nella foresta.

Me ne andrò in giro fino a giorno, finché non spunterà l’alba; fuori, al bacio puro dei venti, alla carezza delle acque limpide.

Dimenticherò l’anello che mi stringe il piede, e strapperò il mio picchetto. Ritroverò i miei perduti amori e i miei liberi compagni di giochi.”

Kala Nag, che significa Serpente Nero, aveva servito il Governo Indiano, in tutti i modi in cui un elefante può servirlo, per quarantasette anni e, dato che aveva vent’anni suonati quando fu catturato, era allora sulla settantina; l’età matura per un elefante.

Si ricordava di aver spinto, con la fronte protetta da un grosso pezzo di cuoio, un cannone che era sprofondato nel fango, e questo era successo prima della guerra dell’Afganistan, nel 1842, quando non aveva ancora raggiunto la pienezza delle sue forze.

Sua madre, Radha Pyari, Radha, la prediletta, che era stata catturata nella stessa battuta con Kala Nag, gli aveva detto, prima che gli fossero cadute le piccole zanne di latte, che agli elefanti che hanno paura capita sempre del male, e Kala Nag capì che quello era un saggio consiglio, poiché la prima volta che vide scoppiare una granata, indietreggiò urlando contro una fila di fasci d'armi e le baionette lo punzecchiarono nelle parti molli. Così, prima che avesse venticinque anni, rinunciò ad aver paura, e diventò l'elefante più amato e meglio custodito al servizio del Governo Indiano. Aveva trasportato un carico di tende per mille e duecento libbre di peso, in una marcia verso l'India settentrionale; era stato issato a bordo di una nave, sospeso in cima ad una gru a vapore, e aveva viaggiato molti giorni per mare; gli avevano fatto portare un mortaio sul dorso attraverso uno strano paese montuoso molto lontano dall'India, e aveva visto l'Imperatore Teodoro steso morto a Magdala, ed era ritornato a bordo dello stesso vapore, meritevole, così dicevano i soldati, della medaglia della campagna d'Abissinia. Dieci anni dopo aveva visto gli elefanti suoi compagni morire di freddo, di epilessia, di fame e d'insolazione in un posto chiamato Ali Musjid, poi era stato mandato a migliaia di miglia a sud a trasportare e ammucchiare grosse travi di teak nei cantieri di Moulmein. Lì aveva mezzo ammazzato un giovane elefante insubordinato che cercava di evitare la sua giusta parte di lavoro. Dopo di questo fu tolto dal trasporto del legname e mandato, con decine di altri elefanti appositamente addestrati, come aiuto per la caccia degli elefanti selvatici fra le Colline di Garo. La caccia degli elefanti è riservata al Governo Indiano, che la vieta severamente ad altri. C'è un intero dipartimento incaricato permanentemente di dare la caccia agli elefanti, di catturarli, di domarli e mandarli su e giù per il paese dove si lavora e c'è bisogno della loro opera.

Kala Nag misurava dieci piedi d'altezza alle spalle e le sue zanne erano state spuntate alla lunghezza di cinque piedi e cerchiato all'estremità, per impedire che si spaccassero, con delle strisce di rame, ma egli poteva fare di più con quei tronconi che qualsiasi elefante non addestrato con le intere zanne aguzze.

Dopo aver per settimane e settimane accerchiato gli elefanti sparsi fra le colline con una paziente e cauta battuta, quando trenta o quaranta mostri selvatici erano stati spinti dentro l'ultima palizzata e la grossa saracinesca fatta di tronchi d'albero legati era ricaduta scricchiolando dietro di loro, Kala Nag, alla parola di comando, si gettava in mezzo a quel pandemonio di fiamme e di barriti (generalmente di notte quando lo sfiaccolare delle torce

rendeva difficile misurare le distanze), sceglieva il maschio più grosso e più feroce della torma e lo ammansiva a forza di botte e di spunzonate, mentre gli uomini, sul dorso degli altri elefanti, gettavano il laccio e legavano i più piccoli.

Non c'era niente dell'arte di combattere che Kala Nag, il vecchio e saggio Serpente Nero, ignorasse. Egli aveva sfidato più di una volta ai suoi tempi l'attacco della tigre ferita e, arrotolando la proboscide morbida per metterla in salvo, aveva colpito di fianco la belva, a mezz'aria, nel suo balzo, con una rapida falciata della testa che era una sua trovata; l'aveva abbattuta e ci si era buttato sopra con le ginocchia enormi, fino a farle esalare l'ultimo rantolo, e aveva lasciato in terra soltanto un ammasso morbido e striato che trascinava poi per la coda.

- Sì, - diceva il grande Toomai, il suo conducente, figlio di Toomai il Nero che lo aveva guidato in Abissinia e nipote di Toomai degli Elefanti che lo aveva visto catturare, - non c'è niente che Serpente Nero tema all'infuori di me. Egli ha visto tre generazioni di noi nutrirlo e custodirlo, e vivrà fino a vedere la quarta.

- Anche di me ha paura, - disse il piccolo Toomai, che era vestito di un solo straccio, drizzandosi su tutta la sua altezza di quattro piedi. Aveva dieci anni, era il figlio maggiore del grande Toomai, e, secondo le consuetudini, avrebbe preso il posto di suo padre sul collo di Kala Nag una volta cresciuto, e avrebbe maneggiato il pesante "ankus" di ferro, il pungolo degli elefanti, che era stato consumato e levigato dal padre, dal nonno e dal bisnonno. Sapeva quello che diceva, perché era nato all'ombra di Kala Nag, aveva giuocato con la punta della sua proboscide prima di essere capace di muovere i passi; l'aveva condotto ad abbeverare appena aveva imparato a camminare, e Kala Nag non si sarebbe più sognato di disobbedire agli ordini della sua vocetta acuta, come non si era sognato di ucciderlo il giorno in cui il grande Toomai aveva portato il piccolo infante bruno sotto le zanne di Kala Nag, e gli aveva detto di salutare il suo futuro padrone.

- Sì, - continuò il piccolo Toomai, - ha paura di me, - e si avvicinò a lunghi passi verso Kala Nag, lo chiamò vecchio porco grasso e gli fece alzare i piedi uno dopo l'altro.

- "Wah!" - disse il piccolo Toomai, - tu sei un grosso elefante, - e scrollò la testolina lanosa ripetendo le parole solite di suo padre: -

Il Governo paga gli elefanti, ma essi appartengono a noi conducenti.

Quando sarai vecchio, Kala Nag, verrà qualche ricco Rajah che ti ricomprerà dal Governo, perché sei grosso e ben educato, e allora non avrai altro da fare che portare anelli d'oro agli orecchi e un "howdah (baldacchino) d'oro sul dorso e una gualdrappa rossa ricamata d'oro sui fianchi, e camminerai alla testa del corteo reale. Allora io siederò sul tuo collo, o Kala Nag, con un "ankus" d'argento e degli uomini correranno davanti a noi, armati di mazze dorate, gridando "Largo all'elefante del re!". Sarà una bella cosa, Kala Nag, così bella come questa caccia nella jungla.

- Uhm! - disse il grande Toomai. - Tu sei un ragazzo selvaggio e indomabile come un bufalotto. Questo correre su e giù per i monti non è il miglior servizio che si possa fare per conto del Governo. Io divento vecchio e non mi piacciono gli elefanti selvaggi. Datemi delle rimesse di mattoni con uno scompartimento per ogni elefante, dei pilastri per legarli al sicuro e strade piane e larghe per esercitarli, invece di questo va e vieni per gli accampamenti. Ah! si stava bene alle caserme di Cawnpore! C'era un bazar proprio lì vicino, e si lavorava solo tre ore al giorno.

Il piccolo Toomai ricordava gli accantonamenti di elefanti di Cawnpore e non disse niente. Egli preferiva molto di più la vita di accampamento, odiava le strade larghe e piane, le corse quotidiane per prelevare il fieno ai magazzini di foraggio e le lunghe ore in cui non c'era niente da fare tranne che osservare Kala Nag agitarsi irrequieto vicino ai picchetti.

Al piccolo Toomai piaceva arrampicarsi su per i sentieri stretti e difficili che soltanto un elefante può seguire, la rapida discesa nella valle sottostante, la fugace apparizione degli elefanti selvatici che pascolavano a miglia e miglia di distanza, la fuga dei cinghiali e dei pavoni spaventati sotto le zampe di Kala Nag, le tiepide piogge accecanti quando tutte le colline e le valli fumavano di vapori, le belle mattinate soffuse di nebbia, quando nessuno sapeva dove si sarebbero accampati la sera, il continuo e cauto inseguimento degli elefanti selvatici e la corsa pazza, le fiamme e il tumulto dell'ultima battuta di notte, quando gli elefanti si riversavano dentro la palizzata come massi di una frana; capivano che non potevano più uscirne, si scagliavano contro i grossi pali con il solo risultato di essere ricacciati indietro dagli urli, dalle torce fiammeggianti e dalle scariche a salve.

Anche un ragazzino poteva rendersi utile lì, e Toomai faceva per tre.

Brandiva la torcia, l'agitava e urlava a gara con i migliori. Ma il vero divertimento veniva quando si cominciavano a far uscire gli elefanti dalla "Keddah", cioè dalla palizzata; sembrava la fine del mondo. Gli uomini

dovevano intendersi a cenni, poiché non si riusciva a far sentire le parole. Allora il piccolo Toomai si arrampicava in cima ad uno dei pali tentennanti della palizzata. I capelli bruni, scoloriti dal sole, gli svolazzavano sciolti sulle spalle; pareva un folletto alla luce delle torce. Appena il frastuono smetteva per un attimo, si sentivano le urla acute con cui incoraggiava Kala Nag, sopra i barriti, il calpestio, lo schianto delle funi e gli urli degli elefanti impastoati.

- “Mail, mail, Kala Nag!” (Va avanti, va avanti, Serpente Nero!) “Dant do!” (dagli con le zanne!) “Somalo! Somalo!” (Bada, bada!) “Maro!

Mar!” (dagli, dagli!). Bada al palo! “Arre! Arre! Haj! Jaj Kya-a-ah!”

- gridava e la grande lotta fra Kala Nag e l’elefante selvatico si spostava qua e là per la “Keddah”. I vecchi cacciatori di elefanti si asciugavano il sudore che colava loro sugli occhi e trovavano il tempo per fare un cenno con la testa a Toomai, che fremeva dalla contentezza in cima ai pali.

Ma faceva di più. Una notte si lasciò scivolare giù da un palo, si ficcò fra gli elefanti e buttò il capo sciolto di una fune caduta ad un conducente, che cercava di gettare il laccio alla zampa di un giovane elefante recalcitrante (i giovani danno sempre più da fare degli adulti). Kala Nag lo vide, lo afferrò con la proboscide e lo porse al grande Toomai, che lo sculacciò lì per lì e lo rimise sul palo.

La mattina seguente dette a Toomai una lavata di capo aggiungendo:

- Delle buone stalle di mattoni per gli elefanti e un po’ di tende da portare non ti bastano, che tu debba andare a cacciare gli elefanti per conto tuo, piccolo buono a nulla! Adesso quegli stolti cacciatori, che sono pagati peggio di me, ne hanno parlato a Petersen Sahib.

Il piccolo Toomai ebbe paura. Non conosceva molto gli uomini bianchi, ma Petersen Sahib era il più grande uomo bianco del mondo per lui. Era lui che dirigeva tutte le operazioni della “Keddah”; l’uomo che catturava tutti gli elefanti per il Governo Indiano, che ne sapeva più sugli usi e costumi degli elefanti di qualunque uomo vivente.

- E che... che cosa succederà? - chiese perplesso il piccolo Toomai.

- Che cosa succederà? Il peggio che può capitare. Petersen Sahib è pazzo. Altrimenti perché darebbe la caccia a questi diavoli selvatici?

Può anche darsi che voglia fare di te un cacciatore di elefanti, che deve dormire da per tutto in queste paludi piene di febbri, e che finisce per essere calpestato a morte nella “Keddah”. C’è da augurarsi che questa pazzia finisca bene. La prossima settimana la caccia sarà finita e noi delle pianure saremo rimandati ai nostri quartieri.

Allora marceremo sulle strade piane e dimenticheremo tutte queste cacce. Ma, figlio mio, sono arrabbiato perché tu ti immischi di queste faccende che riguardano gli Assamesi, questa sudicia razza della jungla. Kala Nag obbedisce soltanto a me, perciò bisogna che io vada con lui nella “Keddah”, ma lui è solo un elefante da guerra e non aiuta a legare gli altri. Così io me ne resto seduto a mio bell’agio, come si conviene ad un conducente, perché io non sono un semplice cacciatore, ma un “mahout”, uno che ha diritto alla pensione, quando ha finito il suo servizio. La famiglia di Toomai degli Elefanti deve finire calpestata nel fango della “Keddah”? Cattivo! Perfido! Figlio indegno! Va a lavare Kala Nag e custodiscigli gli orecchi, e sta attento che non abbia spine ai piedi; altrimenti Petersen Sahib ti prende di sicuro e ti fa diventare un cacciatore selvaggio, un battitore, uno di quelli che inseguono le piste degli elefanti, un orso della jungla. Puah! Vergogna! Va!

Il piccolo Toomai si allontanò senza rispondere una parola, ma raccontò tutte le sue pene a Kala Nag mentre gli esaminava i piedi.

- Non importa, - disse il piccolo Toomai rovesciando l’orlo sfrangiato del grande orecchio destro di Kala Nag. - Hanno detto il mio nome a Petersen Sahib e forse, forse, forse, chi sa! Oh, guarda che grossa spina ti ho levato!

I pochi giorni seguenti furono impiegati per radunare gli elefanti, per far muovere gli elefanti selvatici catturati di fresco su e giù in mezzo a due altri già domati, per evitare che dessero fastidio nella marcia di discesa verso le pianure, e per fare l’inventario delle coperte, delle funi e di tutte le cose che erano state consumate o perdute nella foresta.

Petersen Sahib arrivò sul suo elefante, la intelligente Pudmini; era stato a fare i pagamenti negli altri campi sparsi per le colline; la stagione stava per finire e un impiegato indigeno, seduto davanti ad una tavola sotto un albero, pagava il salario ai conducenti. Ogni uomo, quando era stato pagato, tornava vicino al suo elefante e raggiungeva la colonna che era pronta per partire. I cacciatori, gli inseguitori, i battitori e gli uomini addetti alla “Keddah” regolare, che vivevano nella jungla tutto l’anno, sedevano sul dorso degli elefanti che facevano parte della scorta permanente di Petersen Sahib, o erano appoggiati agli alberi con il fucile tra le braccia e si

burlavano dei conducenti che stavano avviandosi per partire, e ridevano, quando gli elefanti catturati di fresco rompevano le file e correvano qua e là.

Il grande Toomai si avvicinò all'impiegato, seguito dal piccolo Toomai, e Machua Appa, il capo-caccia, disse sottovoce ad un amico:

- Ecco là finalmente uno che avrebbe della stoffa per fare il cacciatore d'elefanti. E' un peccato mandare quel galletto di jungla a cambiare le penne in pianura.

Petersen Sahib, che era tutt'orecchi, come dev'essere uno che è abituato ad ascoltare il più silenzioso di tutti gli esseri viventi, l'elefante selvatico, si girò sul dorso di Pudmini dove stava disteso e disse:

- Che cos'è? Io non conosco nessuno fra i conducenti delle pianure che abbia tanto giudizio da legare un elefante morto.

- Non si tratta di un uomo, ma di un ragazzo. E' entrato nella "Keddah", nell'ultima battuta, e ha gettato la fune a Barmao, quando cercavano di strappare alla madre quell'elefante giovane dalla macchia sulla spalla.

Machua Appa indicò il piccolo Toomai e Petersen Sahib lo guardò. Il piccolo Toomai si inchinò fino a terra.

- Lui ha gettato la corda? E' più piccolo d'un picchetto. Piccino, come ti chiami? - chiese Petersen Sahib.

Il piccolo Toomai era troppo impaurito per poter parlare, ma Kala Nag era dietro a lui; il bambino gli fece un cenno con la mano e l'elefante lo prese con la proboscide, lo sollevò e lo tenne sospeso all'altezza della testa di Pudmini di fronte al grande Petersen Sahib.

Allora il piccolo Toomai si coprì il volto con le mani, poiché era soltanto un bambino ed era vergognoso proprio come un bambino, tranne che con gli elefanti.

- Oh, oh! - disse Petersen Sahib sorridendo sotto i baffi, perché hai insegnato questo giuoco al tuo elefante? Per aiutarti a rubare il grano verde dai tetti delle case quando le spighe sono stese a seccare?

- Non il grano verde, Protettore dei Poveri, i meloni, rispose il piccolo Toomai, e tutti gli uomini seduti intorno scoppiarono a ridere.

La maggior parte di essi aveva insegnato quel giuoco da ragazzi ai propri elefanti. Il piccolo Toomai era sospeso a otto piedi da terra, ma avrebbe desiderato moltissimo esserne invece otto piedi sotto.

- E' Toomai, mio figlio, Sahib, - disse il grande Toomai agrottando la fronte. - E' un ragazzo molto cattivo e finirà in prigione, Sahib.

- In quanto a questo ho i miei dubbi, - rispose Petersen Sahib.- Un ragazzo che sa affrontare una "Keddah" piena alla sua età, non finisce in prigione. Guarda, piccino, eccoti quattro "anna" per comprarti dei dolci perché hai una testolina giudiziosa sotto quella tettoia di capelli arruffati. Con il tempo anche tu diventerai un cacciatore.

Il grande Toomai si fece ancora più torvo.

- Ricordati però che le "Keddah" non sono i posti più adatti per i giochi dei bambini, - continuò Petersen Sahib.

- Non ci devo andare mai, Sahib? - chiese il piccolo Toomai con un profondo sospiro.

- Sì, - rispose Petersen Sahib sorridendo di nuovo. - Quando avrai visto danzare gli elefanti, allora è il tempo adatto. Vieni da me quando hai visto danzare gli elefanti, e allora ti permetterò di entrare in tutte le "Keddah".

Ci fu un altro scoppio di risa, perché questo è un vecchio scherzo fra i cacciatori di elefanti e vuol dire semplicemente "mai". Ci sono grandi radure piane nascoste nel profondo delle foreste che sono chiamate "sale da ballo degli elefanti", ma anche queste si trovano per caso, e nessun uomo ha mai visto gli elefanti ballare. Quando un conducente si vanta della sua bravura e del suo coraggio, gli altri gli chiedono:

- E quando hai mai visto ballare gli elefanti, tu?

Kala Nag mise giù il piccolo Toomai ed egli si inchinò di nuovo fino a terra, poi se n'andò con suo padre e dette la moneta d'argento a sua madre che cullava il fratellino, e furono tutti caricati sul dorso di Kala Nag. La colonna degli elefanti con rugli e strida, si snodò giù per il sentiero della montagna verso le pianure. Era una marcia molto animata a causa dei nuovi elefanti, che provocavano incidenti ad ogni guado, e che bisognava stimolare, con le carezze o con le botte, ogni momento. Il grande Toomai punzecchiava Kala Nag rabbiosamente, poiché era molto irritato, ma il piccolo Toomai era troppo felice per parlare. Petersen Sahib lo aveva notato, gli aveva regalato

del denaro, così si sentiva come si sentirebbe un soldato semplice che fosse stato chiamato fuori dalle file e lodato dal comandante supremo.

- Che cosa voleva dire Petersen Sahib, quando ha parlato della danza degli elefanti? - chiese finalmente sottovoce a sua madre.

Il grande Toomai sentì e brontolò:

- Che tu non dovrai mai diventare un bufalo di montagna come questi battitori. Ecco quello che voleva dire. Ohè, laggiù in testa, che cosa c'è che sbarrava la strada?

Un conducente assamese, due o tre elefanti più avanti, si girò arrabbiato gridando:

- Porta avanti Kala Nag, ché mi riduca all'obbedienza con qualche spunzonata questo mio novellino. Ma vorrei sapere perché Petersen Sahib ha scelto proprio me per venire giù con voi altri, asini di risaia! Porta la tua bestia di fianco, Toomai, e lasciala cozzare con le zanne. Per tutti gli dèi delle colline, questi elefanti nuovi sono indemoniati o sentono l'odore dei loro compagni liberi nella jungla.

Kala Nag diede una spunzonata nelle costole dell'elefante novellino da farlo restar senza fiato, mentre il grande Toomai diceva:

- Abbiamo spazzato via tutti gli elefanti selvatici nell'ultima battuta. Siete voi che non li sapete guidare. Devo badare io a tutta la colonna?

- Sentitelo! - disse un altro conducente. - "Noi" abbiamo spazzato le colline. Oh, oh! ne sapete molto, voi della pianura. Chiunque tranne che un testone che non abbia mai visto la jungla, capirebbe che essi sanno che le battute sono finite per questa stagione. Perciò tutti gli elefanti selvatici stanotte... ma perché dovrei sciupare il fiato con una tartaruga d'acqua dolce?

- Che cosa faranno? - chiese il piccolo Toomai.

- Ohè, piccino. Sei tu? Beh, a te lo dirò perché tu hai la testa a posto! Balleranno, e tocca a tuo padre, che ha spazzato via tutti gli elefanti da tutte le colline, di mettere doppia catena ai suoi picchetti stanotte.

- Che discorsi sono questi? - disse il grande Toomai. - Per quarant'anni di padre in figlio noi abbiamo sempre custodito gli elefanti e non abbiamo mai sentito parlare di simili stupide storie di balli.

- Sì, ma uno della pianura che vive in una capanna non conosce altro che le quattro mura della sua capanna. Ebbene, lascia gli elefanti sciolti stanotte, vedrai quello che succederà. In quanto ai loro balli io ho visto il posto dove... “Bapree-Bap!” Quanti giri e rigiri fa questo fiume Dihang? Ecco un altro guado. Bisognerà far nuotare i piccoli. Fermatevi, voialtri laggiù.

E in questo modo, chiacchierando, litigando e sguazzando attraverso i fiumi, arrivarono alla fine della prima tappa in una specie di accampamento già preparato per i nuovi elefanti, ma avevano perso la pazienza da un pezzo quando arrivarono. Gli elefanti furono incatenati per le zampe posteriori ai tronchi che servivano da picchetti, e furono raddoppiati i legacci a quelli nuovi; fu loro ammucciato davanti il foraggio, e i conducenti delle colline tornarono da Petersen Sahib verso sera, raccomandando ai conducenti della pianura di stare bene attenti quella notte, e risero quando questi gliene chiesero la ragione. Il piccolo Toomai si occupò della cena di Kala Nag, e quando scese la notte girovagò per l'accampamento, grandemente felice, in cerca d'un “tom-tom”.

Quando un bambino indiano ha il cuore pieno di gioia, non corre qua e là a fare chiasso disordinatamente; egli siede a godersela da solo.

Petersen Sahib gli aveva rivolto la parola. Se Toomai non avesse trovato quello che cercava, credo che si sarebbe sentito scoppiare. Ma il venditore di dolci dell'accampamento gli prestò il suo piccolo

“tom-tom”; un tamburello che si suona con il palmo della mano, e Toomai si sedette con le gambe incrociate davanti a Kala Nag, mentre cominciavano a spuntare le stelle, col “tom-tom” sulle ginocchia e cominciò a battere; e più ripensava al grande onore che gli era toccato e più forte batteva, tutto solo in mezzo al foraggio degli elefanti! Non seguiva nessun motivo, non accompagnava nessuna canzone, ma quel semplice tamburellare lo rendeva felice.

Gli elefanti nuovi tiravano le corde, mandavano stridi acuti e barrivano ogni tanto, ed egli sentiva la mamma che nella capanna dell'accampamento cullava il fratellino cantando una vecchia canzone che racconta come il gran dio Shiva ordinò una volta a tutti gli animali quello che dovevano mangiare. E' una ninna-nanna dolcissima.

“Shiva, che dalla soglia sparse le messi e fece soffiare i venti, un giorno, nei tempi andati, assegnò a ciascuno la sua parte di cibo, di lavoro e di fortuna, dal Re sopra il ‘guddee’ al mendicante alla porta.

Tutte le cose egli creò, Shiva, il Conservatore. Mahadeo! Mahadeo!

tutto egli fece; la spina per il cammello, il foraggio per i buoi ed il seno della mamma per la tua testolina addormentata, o mio piccino!”

Il piccolo Toomai accompagnò la canzone con un allegro tamburellamento alla fine di ogni verso, finché il sonno lo prese e si sdraiò sul foraggio a fianco di Kala Nag.

Finalmente gli elefanti cominciarono a coricarsi uno dopo l'altro, com'è loro abitudine, finché solo Kala Nag, a destra della fila, rimase in piedi. Egli si dondolava lentamente sui fianchi con gli orecchi tesi avanti ad ascoltare il vento della notte che soffiava mollemente attraverso le colline. L'aria era piena di tutti i rumori della notte che insieme formano un grande unico silenzio; il ticchettio che facevano i bambù urtandosi, il fruscio di qualche essere vivente nelle macchie, il raspare e lo stridere di qualche uccello semisveglio (gli uccelli si svegliano la notte molto più spesso di quanto immaginiamo) e il rumore di una cascata lontano lontano. Il piccolo Toomai dormì un po' di tempo, e si svegliò che splendeva un magnifico chiaro di luna. Kala Nag era ancora in piedi con gli orecchi dritti. Il piccolo Toomai si girò facendo frusciare il foraggio, guardò la curva del suo dorso poderoso, che nascondeva metà del cielo stellato e, mentre osservava, sentì, tanto lontano che non fece più rumore d'un buco di spillo nel silenzio, il richiamo di un elefante selvatico. Tutti gli elefanti della colonna balzarono in piedi come se fossero stati colpiti da un fucilata, e i loro grugniti svegliarono infine i conducenti addormentati, che si alzarono e ribatterono i picchetti con grosse mazze, strinsero una fune, ne annodarono un'altra, finché tutto ripiombò nel silenzio. Un elefante nuovo aveva quasi sradicato il picchetto, e il grande Toomai tolse la catena dalla zampa di Kala Nag e gli impastoiò una zampa davanti con una di dietro, fece passare un nodo scorsoio, di corda d'erba, intorno alla zampa di Kala Nag e gli disse di ricordarsi che era legato forte.

Sapeva che egli e suo padre e suo nonno avevano fatto l'identica cosa centinaia di volte prima. Kala Nag non rispose all'ordine con il solito gorgoglio. Rimase immobile con la testa un po' alzata, le orecchie aperte a ventaglio a guardare in su, attraverso il chiaro di luna, le grandi pieghe delle Colline di Garo.

- Sorveglialo, se diventa irrequieto durante la notte, - disse il grande Toomai al piccolo Toomai, e se ne andò nella capanna e si riaddormentò.

Il piccolo Toomai stava proprio addormentandosi anche lui quando sentì la fune di fibra di cocco spezzarsi con un piccolo scoppio e vide che Kala Nag si staccava dai picchetti lentamente e silenziosamente come una nuvola si stacca dalla gola d'una valle. Il piccolo Toomai lo seguì trotterellando, scalzo, giù per la strada inondata dal chiaro di luna, chiamandolo sottovoce:

- Kala Nag! Kala Nag! Prendimi con te, o Kala Nag!

L'elefante si girò silenziosamente, fece due o tre passi indietro verso il bambino dentro la luce della luna, abbassò la proboscide, se lo caricò sul dorso e, prima quasi che il piccolo Toomai avesse accomodato le ginocchia, si addentrò nella foresta.

Si sentì un furioso coro di barriti lungo la colonna, poi il silenzio si richiuse sopra ogni cosa e Kala Nag cominciò a muoversi. A volte un ciuffo di erba alta strisciava fruscando lungo i suoi fianchi, come l'onda si frange e sciaborda lungo i fianchi di una nave, a volte un grappolo di pepe selvatico gli grattava il dorso, o un bambù scricchiolava sotto la pressione della sua spalla, ma negli intervalli egli si muoveva assolutamente senza rumore, scivolando attraverso la fitta foresta di Garo, come se fosse stata di fumo. Saliva su per la collina, ma benché il piccolo Toomai osservasse le stelle attraverso le radure degli alberi, non poteva capire verso quale direzione.

Poi Kala Nag giunse alla sommità della salita, si fermò per un attimo e il piccolo Toomai vide le cime frondute degli alberi chiazzate di luce e di ombra stendersi per miglia e miglia sotto la luce della luna e la nebbia azzurrina lungo il corso del fiume nel fondo della valle.

Toomai si sporse in avanti a guardare, e sentì che la foresta era animata e affollata. Uno di quei grossi pipistrelli bruni che si nutrono di frutti, passò sfiorandogli un orecchio; gli aculei di un porcospino scricchiolarono nell'oscurità fitta. Fra i tronchi degli alberi, si sentì un cinghiale che grufolava accanitamente nella terra umida e calda e fiutava rumorosamente, scavando. Poi i rami si richiusero di nuovo sulla sua testa e Kala Nag cominciò a discendere verso la valle, non lentamente questa volta, ma come un cannone che, rotti gli ancoraggi, rotola a precipizio giù per un ripido bastione.

Le zampe enormi si muovevano con la regolarità di stantuffi; faceva otto piedi a ogni passo e la pelle rugosa delle giunture scricchiolava. La macchia da tutti e due i lati si lacerava con un rumore di tela squarciata e i

ramoscelli che le sue spalle spostavano a destra e a sinistra, raddrizzandosi, gli sferzavano i fianchi.

Lunghi strascichi di rampicanti aggrovigliati gli pendevano dalle zanne, mentre dondolava la testa qua e là e avanzava aprendosi a forza un passaggio. Allora il piccolo Toomai si sdraiò, schiacciandosi contro il grosso collo per paura che un ramo oscillante potesse spazzarlo via, e desiderò in cuor suo di essere di nuovo all'accampamento.

L'erba cominciava ad essere inzuppata di acqua e di fango, gli zoccoli di Kala Nag schioccavano e sguazzavano nel terreno; la nebbia della notte nel fondo valle gelava il piccolo Toomai. Si sentì uno sciacquìo, un susseguirsi di tonfi, uno scroscio d'acqua corrente, e Kala Nag guardò il fiume scandagliando il fondo ad ogni passo. Sopra il rumore della corrente, che si frangeva girando vorticosamente intorno alle zampe dell'elefante, il piccolo Toomai sentiva degli altri tonfi e degli altri barriti tanto a monte che a valle, lunghi grugniti e rugli rabbiosi, e tutta la nebbia intorno gli sembrò popolata di ombre rotolanti e ondegianti.

- Ah! - disse a mezza voce battendo i denti. - Gli elefanti sono fuori stanotte. C'è la Danza allora.

Kala Nag uscì rumorosamente dal fiume, soffiò via l'acqua dalla proboscide e ricominciò a salire, ma questa volta non era solo e non aveva bisogno di aprirsi la strada. Questa era già fatta e larga sei piedi, davanti a lui, dove l'erba della jungla calpestata cercava di riaversi e risollevarsi. Molti elefanti dovevano aver percorso quella strada solo pochi minuti prima. Il piccolo Toomai si girò a guardare, e vide dietro di sé un grosso elefante selvatico, coi piccoli occhi porcini che brillavano come carboni ardenti, che stava proprio tirandosi fuori dal fiume nebbioso. Poi gli alberi si richiusero di nuovo e la salita continuò accompagnata da barriti, da schiamazzi e dal rumore dei rami spezzati da tutte e due le parti.

Finalmente Kala Nag si piantò fermo fra due tronchi d'albero, proprio sulla cima della collina. Essi facevano parte di un cerchio di alberi che crescevano intorno ad una spianata irregolare di tre o quattro acri, e come il piccolo Toomai poté vedere, in tutto quello spazio il terreno era stato battuto al punto da diventare duro come un pavimento di mattoni. C'erano alcune piante in mezzo alla radura, ma la loro corteccia era stata strappata via e il legno bianco di sotto sembrava lucente e levigato dove vi batteva la luna. I rampicanti pendevano dai rami superiori, e i loro fiori a campanula, grandi e d'un candore cereo come convolvoli, pendevano strettamente

chiusi nel sonno, ma dentro i confini della radura non c'era un filo d'erba, niente all'infuori della terra calpestata.

Alla luce della luna essa sembrava tutta di un grigio ferroso, tranne che dove stavano alcuni elefanti, le cui ombre erano nere come l'inchiostro. Il piccolo Toomai guardava trattenendo il respiro e sgranando gli occhi, e mentre guardava, degli altri elefanti, sempre più numerosi, balzavano fuori da mezzo ai tronchi dentro lo spazio aperto. Il piccolo Toomai sapeva contare soltanto fino a dieci, e contò e ricontò sulle dita, finché perdette il numero delle decine e la testa gli cominciò a girare. Fuori della radura li sentiva schiantare la boscaglia, mentre si aprivano la strada su per la collina, ma appena entravano nel cerchio dei tronchi si muovevano silenziosamente come fantasmi. C'erano dei maschi selvatici dalle zanne bianche, che avevano in mezzo alle rughe del collo e alle pieghe degli orecchi foglie, bacche e ramoscelli caduti, femmine grasse e lente con i piccoli elefanti irrequieti, rossi e neri, alti solo due o tre piedi, che correvano sotto la loro pancia. Giovani elefanti molto fieri delle zanne che cominciavano appena a spuntare, vecchie femmine sterili, magre e rugose con la testa scarna e irrequieta e la proboscide ruvida come scorza d'albero, vecchi maschi feroci, solcati di cicatrici dalle spalle ai fianchi, con i segni e le ferite di antichi combattimenti e con croste secche, residuo di solitari tuffi nel fango, che ancora pendevano dalle loro spalle. Ce n'era uno che aveva una zanna spezzata e sul fianco i segni di un colpo d'artiglieria in pieno: i lunghi solchi che lasciano le terribili grinfie della tigre.

Stavano uno davanti all'altro, o camminavano avanti e indietro a coppie, o si dondolavano da soli, e ce n'erano a decine e decine.

Toomai sapeva che finché sarebbe rimasto fermo sul collo di Kala Nag non gli sarebbe successo niente; poiché perfino nella fuga precipitosa e nel tumulto di una battuta nella "Keddah", un elefante selvatico non alza mai la proboscide per strappare via un uomo dal dorso di un elefante addomesticato, e poi quegli elefanti non pensavano agli uomini quella notte. Ad un certo punto tutti trasalirono e drizzarono gli orecchi, quando sentirono un tintinnio di ferri nella foresta. Era Pudmini, l'elefante prediletto di Petersen Sahib, che aveva la catena spezzata attaccata al piede e grugniva e sbuffava su per la collina.

Doveva aver strappato i picchetti ed esser venuto direttamente dal campo di Petersen Sahib. Il piccolo Toomai vide un altro elefante che non conosceva, con dei profondi ornamenti sul dorso e sul petto. Anche quello doveva

essere scappato da qualche accampamento delle colline circostanti. Finalmente non sentì più nessun rumore di elefanti in movimento nella foresta, e Kala Nag si mosse pesantemente dal suo posto fra gli alberi, s'inoltrò nel mezzo del gruppo rugliando e gorgogliando e tutti gli elefanti cominciarono a parlare nella loro lingua e a girare intorno. Sempre sdraiato, il piccolo Toomai guardò sotto di sé le decine e decine di larghe schiene, di orecchi sventolanti, di proboscidi agitate per aria e di piccoli occhi roteanti. Sentiva il rumore delle zanne che si urtavano fra di loro casualmente, il fruscio secco delle proboscidi che si intrecciavano insieme, lo sfregamento dei fianchi e delle spalle enormi nella calca e l'incessante sferzare e fischiare delle grandi code. Poi una nuvola coprì la luna, ed egli rimase nel buio profondo, ma il lento e continuo accalcarsi e spingere e il gorgoglio continuarono lo stesso.

Capì che Kala Nag era circondato di elefanti e che non c'era speranza di farlo indietreggiare e uscire da quella adunata, così strinse i denti e rabbrivì. In una "Keddah" almeno c'era la luce delle torce e si gridava, ma lì era tutto solo nelle tenebre, e una volta una proboscide salì fino a toccargli un ginocchio. Poi un elefante barrì e tutti lo imitarono per cinque o dieci secondi. La rugiada cadeva giù dagli alberi, a gocce fitte come una pioggia, sulle schiene invisibili, e un rumore sordo e rimbombante cominciò non molto forte all'inizio. Il piccolo Toomai non sapeva capirne la ragione, ma sentì che diventava sempre più forte. Kala Nag alzò uno dei piedi davanti e poi l'altro, e li lasciò ricadere sul terreno: uno due, uno due, con colpi regolari come un maglio. Gli elefanti saltavano tutti insieme ora; sembrava di sentire il rullo di un tamburo suonato all'imboccatura di una caverna. La rugiada continuò a cadere dagli alberi finché non ce ne fu più e il rombo continuò.

Il terreno oscillava e tremava. Il piccolo Toomai si tappò le orecchie con le mani per non sentire il rumore. Quel calpestio di centinaia di zampe pesanti sulla nuda terra era come un'immensa vibrazione profonda, che lo attraversava dalla testa ai piedi.

Una volta o due sentì Kala Nag e tutti gli altri fare un balzo avanti di qualche passo, e il calpestio mutò allora in un rumore di piante verdi e umide di succhi schiantate, pestate, ma dopo un minuto o due il rimbombo dei piedi sulla terra dura ricominciò. Un albero scricchiolò e gemette da qualche parte vicino a lui. Stese il braccio e ne sentì la scorza, ma Kala Nag avanzava sempre continuando a pestare, e Toomai non poteva capire in che punto della radura si trovasse. Non si sentiva nessuna voce degli elefanti,

tranne una volta, quando due o tre piccini si misero a strillare insieme. Poi sentì un tonfo e uno scompiglio e il rimbombo continuò. Erano forse due buone ore che continuava e il piccolo Toomai si sentiva tutto indolenzito, ma fiutò nell'aria l'odore dell'alba vicina.

L'alba spuntò con una striscia di giallo pallido da dietro le colline verdi; il rombo cessò al primo raggio, come se la luce fosse stata un ordine. Prima che il rimbombo si fosse acquietato dentro la testa del piccolo Toomai, e prima ancora che egli avesse cambiato posizione, non c'era più un elefante in vista tranne Kala Nag, Pudmini e l'elefante con gli ornamenti, e non c'erano più tracce né fruscii né sussurri giù per i fianchi della collina che potessero indicare dove gli altri fossero andati.

Il piccolo Toomai guardò e riguardò meravigliato. La radura, per quanto si ricordava, si era allargata nella notte. C'erano più alberi nel mezzo, ma il sottobosco, gli arbusti e l'erba della jungla intorno erano stati calpestati e respinti indietro. Il piccolo Toomai riguardò ancora fissamente. Ora capiva la ragione di tutto quel calpestio. Gli elefanti avevano allargato lo spazio calpestando la jungla; avevano pestato l'erba folta e le canne succose fino a ridurle in poltiglia, poi la poltiglia era stata a sua volta ridotta in filamenti, i filamenti in sottili fibre e le fibre in terra compatta.

- "Wah"- disse il piccolo Toomai, e sentì che gli occhi gli pesavano.

- Kala Nag, mio signore, seguiamo da vicino Pudmini e andiamo al campo di Petersen Sahib o io cadrò giù dal tuo collo.

Il terzo elefante osservò i due compagni andarsene, sbuffò, fece dietro-front e prese il suo sentiero. Forse apparteneva al palazzo di qualche piccolo sovrano indigeno, cinquanta, sessanta o cento miglia lontano.

Due ore dopo, mentre Petersen Sahib stava facendo colazione, gli elefanti che erano stati legati la notte con doppia catena cominciarono a barrire e Pudmini, inzaccherato fino alle spalle, insieme a Kala Nag, che zoppicava sui piedi indolenziti, rientrarono strasciconi nell'accampamento.

Il piccolo Toomai aveva la faccia livida e contratta, i capelli pieni di foglie e fradici di rugiada, ma si sforzò di salutare Petersen Sahib e gridò con voce spenta:

- La danza... la danza degli elefanti... io l'ho vista, e... muoio!

E mentre Kala Nag piegava i ginocchi per coricarsi, Toomai scivolò giù dal collo, svenuto che veramente sembrava morto.

Ma siccome i fanciulli indigeni non hanno i nervi troppo delicati, due ore dopo Toomai giaceva tutto contento nell'amaca di Petersen Sahib, con la cacciatrice di Petersen Sahib sotto la testa e in corpo un bicchiere di latte caldo in cui era stato messo un po' di cognac e un pizzico di chinino, mentre i vecchi cacciatori della jungla, pelosi e pieni di cicatrici, sedevano in tre file davanti a lui, guardandolo come se fosse stato un fantasma. Egli raccontò la sua avventura in brevi parole, come fanno i fanciulli, e concluse dicendo:

- E adesso, se credete che io abbia detto una sola parola non vera, mandate degli uomini a vedere e troveranno che gli elefanti hanno allargato, calpestato il terreno, la loro sala da ballo, e troveranno dieci e dieci e molte volte dieci tracce di sentieri che portano a questa sala da ballo. L'hanno ingrandita con i loro piedi. Io l'ho vista. Kala Nag mi ci ha portato e ho visto. Anche Kala Nag ha le zampe stanchissime!

Il piccolo Toomai si sdraiò di nuovo supino, e dormì tutto quel lungo pomeriggio fino al tramonto, e mentre dormiva Petersen Sahib e Machua Appa seguirono le tracce dei due elefanti per quindici miglia attraverso le colline. Petersen Sahib aveva passato diciotto anni a cacciare gli elefanti, e aveva trovato solo una volta, prima di allora, una sala da ballo come quella. Machua Appa non ebbe bisogno di guardare due volte la radura o di grattare con il piede la terra compatta e battuta per capire quello che era successo.

- Il ragazzo ha detto la verità, - disse. - Tutto questo è stato fatto la notte scorsa; ho contato settanta orme che attraversano il fiume.

Guarda, Sahib, dove l'anello di ferro del piede di Pudmini ha tagliato via la scorza di quest'albero! Sì, anche lei c'era.

Scambiarono un'occhiata, poi girarono uno sguardo intorno meravigliati, poiché non c'è ingegno di uomo nero o bianco che riesca ad imparare a conoscere a fondo i costumi degli elefanti.

- Quarantacinque anni, - disse Machua Appa, - ho seguito il mio signore, l'elefante, ma non ho mai sentito dire che un figlio d'uomo abbia visto quello che ha visto questo ragazzo. Per tutti gli Dei delle colline è... come dire? - crollò la testa.

Quando tornarono all'accampamento era l'ora della cena. Petersen Sahib mangiò solo nella sua tenda; ma dette l'ordine che distribuissero al campo due pecore, dei polli e doppia razione di farina di riso e di sale perché sapeva che ci sarebbe stata una festa.

Il grande Toomai era giunto in fretta e furia dal suo accampamento nella pianura a cercare suo figlio e il suo elefante, e ora che li aveva ritrovati, li guardava come se avesse paura di tutti e due. Si faceva festa vicino ai fuochi che divampavano nell'accampamento, davanti alle file degli elefanti legati ai picchetti, e il piccolo Toomai era l'eroe di tutta la festa. I grossi e bronzai cacciatori di elefanti, i battitori, i conducenti, gli accalappiatori e gli uomini che conoscono tutti i segreti per domare gli elefanti più selvatici, se lo passarono dall'uno all'altro e lo segnarono in fronte con il sangue del petto di un gallo di jungla ucciso allora, per far vedere che egli era ormai un figlio delle selve, iniziato, libero e padrone di tutta la jungla. Alla fine, quando si spensero le fiamme e la luce rossa dei ceppi fece apparire tutti gli elefanti come se fossero stati tuffati nel sangue, pure loro, Machua Appa, il capo di tutti i conducenti e di tutte le "Keddah", Machua Appa, l'alter ego di Petersen Sahib, che in quaranta anni non aveva mai visto una strada che fosse opera umana, Machua Appa che era tanto famoso da esser chiamato semplicemente Machua Appa, saltò in piedi sollevando il piccolo Toomai in alto sopra la sua testa e gridò:

- Ascoltate, fratelli miei. Ascoltate anche voi, miei signori, là nelle file, poiché sono io, Machua Appa, che parlo. Questo piccino non deve essere più chiamato il piccolo Toomai, ma Toomai degli Elefanti, come fu chiamato il suo avo prima di lui. Quello che nessun uomo ha mai visto, egli ha visto nella lunga notte; egli gode il favore del popolo degli elefanti e degli dèi della jungla. Diventerà un battitore famoso, più grande di me, di me che sono Machua Appa! Seguirà la traccia recente, la traccia vecchia e la traccia confusa con occhio sicuro! Nessun male gli capiterà nella "Keddah", quando correrà sotto il ventre degli elefanti selvatici per legarli, e se scivolerà davanti ai piedi del maschio in corsa, quello lo riconoscerà e non lo calpesterà. "Aihai"... miei signori incatenati - e così dicendo girò di corsa davanti alla riga dei picchetti, - questo è il piccolo che ha visto le vostre danze nei vostri luoghi nascosti, spettacolo mai visto da nessun uomo. Onoratelo, miei signori! "Salaam Karo", figli miei.

Salutate Toomai degli Elefanti! Gunga Pershad, ahaa! Hira Guj, Birchi Guj, Kuttar Guj, ahaa! Pudmini, tu l'hai visto alla danza, e tu pure, Kala Nag, la perla dei miei elefanti, ahaa! Tutti insieme! Per Toomai degli Elefanti: "Barrao!"

A quest'ultimo urlo selvaggio tutti gli elefanti della riga alzarono le proboscidi in alto fino a toccarsi la fronte con la punta, e proruppero nel

grande saluto, nella fragorosa salve di barriti che ascolta soltanto il Vicerè dell'India: il Salaamut del "Keddah".

Ma era tutto in onore del piccolo Toomai, che aveva visto quello che nessun uomo aveva mai visto prima di lui: la danza degli elefanti di notte, solo, nel cuore delle Colline di Garo.

SHIVA E LA CAVALLETTA.

"Shiva che sparse le messi e fece soffiare i venti, sedendo sulla soglia un giorno, nei tempi antichi, assegnò ad ognuno la sua parte di cibo, di lavoro e di fortuna, dal Re sopra il 'guddee' al mendicante alla porta.

Tutte le cose egli creò, Shiva, il Conservatore. Mahadeo! Mahadeo!

tutto egli fece; la spina per il cammello, il foraggio per i buoi ed il seno della mamma per la tua testolina addormentata, o mio piccino!

Il frumento egli dette ai ricchi, il miglio ai poveri, gli avanzi ai santoni che mendicano di porta in porta; i buoi alla tigre, la carogna al nibbio, e i rifiuti e gli ossi ai lupi maligni fuori delle mura la notte. Niente egli trovò troppo alto, niente gli sembrò troppo basso.

Parbati al suo fianco li osservava andare e venire, e pensò di ingannare il marito, di burlarsi di Shiva e rubò la piccola cavalletta e se la nascose in seno.

Così ingannò Shiva il Conservatore. Mahadeo! Mahadeo! girati e guarda.

Alto è il cammello, gravi sono i buoi, ma quella era la più piccola delle cose, o mio piccino!

Quando la spartizione fu finita, ridendo ella disse: - Padrone, di un milione di bocche non ce n'è una rimasta digiuna?

Ridendo Shiva rispose:

- Tutte hanno avuto la loro parte, anche lei, la piccina che è nascosta presso il tuo cuore.

Dal petto se la strappò Parbati la ladra, vide la più piccola delle cose che rodeva una fogliolina novella, vide, e atterrita e sgomenta rivolse la sua preghiera a Shiva, che ha indubbiamente fornito il cibo a tutti i viventi.

Tutte le cose egli creò, Shiva il Conservatore. Mahadeo! Mahadeo!

tutto egli fece; la spina per il cammello, il foraggio per i buoi e il seno della mamma per la tua testolina addormentata, o mio piccino!”

(Questa è la canzone che la mamma di Toomai cantava per cullare il suo piccino).

AL SERVIZIO DELLA REGINA.

“Puoi provare con le Frazioni o con la semplice Regola del Tre, ma la via di Tweedle-dum non è quella di Tweedle-dee. Puoi girarla, puoi rigirla, puoi intrecciarla finché vuoi, ma la via di Pilly-Winky non è quella di Winkie-Pop!”

Era un mese intero che pioveva a dirotto su un accampamento di tremila uomini, di migliaia di cammelli, di elefanti, di cavalli, di buoi e di muli, tutti riuniti in un posto chiamato Rawal Pindi, per essere passati in rivista dal Viceré dell'India. Questi riceveva la visita dell'Emiro dell'Afganistan, un re barbaro di un paese ancora più barbaro, e l'Emiro aveva portato con sé, come guardia del corpo, ottocento uomini e altrettanti cavalli che non avevano mai visto un accampamento o una locomotiva; uomini e cavalli selvaggi, scesi da un paese dell'Asia centrale. Quasi ogni notte, un branco di quei cavalli rompeva le pastoie e fuggiva su e giù per l'accampamento nel fango e nel buio, e i cammelli si scioglievano, correvano qua e là e finivano per stramazze sulle corde delle tende; e potete immaginare quanto tutto questo divertisse gli uomini che cercavano di dormire. La mia tenda era posta molto lontana dalle linee dei cammelli, e credevo che fosse al sicuro, ma una notte un uomo mise dentro la testa e gridò:

- Fuori, presto! Vengono! La mia tenda è bell'e andata!

Sapevo che cosa volesse dire quel “vengono”, così mi infilai le scarpe e l'impermeabile e scivolai fuori nella fanghiglia. La piccola Vixen, il mio fox-terrier, sbucò dall'altra parte, e allora si sentì un concerto di ruggiti, di grugniti e di gorgoglii; vidi la tenda incavarsi nel mezzo, mentre il palo di sostegno si schiantava, e mettersi a ballare intorno come un fantasma pazzo. Un cammello c'era rimasto sotto incappucciato e, fradicio e arrabbiato com'ero, non potei trattenermi dal ridere. Poi continuai a correre, perché non sapevo quanti cammelli potevano essersi sciolti, e poco dopo perdetti di vista il campo, sempre guazzando nel fango.

Finalmente caddi sopra la coda dell'affusto di un cannone, e da questo capii che ero vicino al parco dell'artiglieria, dove i cannoni erano allineati durante la notte. Dato che non volevo andare più avanti a tentoni sotto la pioggia e al buio, attaccai l'impermeabile sopra la volata di un cannone, mi feci una specie di tenda con due o tre scovoli che trovai e mi sdraiai sull'affusto di un altro pezzo, almanaccando fra me e me dove poteva essere andata Vixen e in che posto mi trovassi.

Proprio mentre mi preparavo a dormire, sentii un tintinnio di finimenti e un grugnito, e un mulo mi passò davanti scrollando gli orecchi bagnati. Apparteneva ad una batteria di cannoni a vite, come capii dallo scricchiolio delle cinghie, dallo scampanio degli anelli delle catene e degli altri vari arnesi attaccati alla sella imbottita.

I cannoni a vite sono pezzi di piccolo calibro, composti di due parti che si avvitano insieme quando bisogna adoperarli. Si portano su per le montagne, fin dove possono arrivare i muli, e sono utilissimi per combattere in paesi montuosi.

Dietro il mulo c'era un cammello, che sguazzava e slittava nel fango con i grossi piedi morbidi e allungava e ritirava il collo come una gallina sperduta. Fortunatamente io conoscevo abbastanza il linguaggio degli animali, non quello degli animali selvatici, ma quello degli animali da campo; lo avevo imparato dagli indigeni e potei così capire quello che dicevano.

Doveva essere quello che si era andato a ficcare sotto la mia tenda, poiché disse rivolgendosi al mulo:

- Che devo fare? Dove devo andare? Mi sono battuto con un fantasma bianco che si agitava e che ha preso un bastone e mi ha colpito sul collo. (Era il sostegno rotto della mia tenda, e mi fece molto piacere saperlo). Dobbiamo correre ancora più avanti?

- Oh, siete stati voi? - disse il mulo, - voi ed i vostri amici che avete messo tutto il campo sottosopra? Benissimo. Domattina ne buscherete, intanto posso darvi un acconto io.

Sentii tintinnare i finimenti, mentre il mulo si ritrasse e sparò una coppia di calci sulle costole del cammello, che risuonarono come un tamburo.

- Un'altra volta, - disse, - imparerete a non correre di notte in mezzo a una batteria di muli gridando: "Ai ladri! Al fuoco!"

Coricatevi e tenete fermo quel vostro stupido collo.

Il cammello piegò i ginocchi alla maniera dei cammelli, come si piegano le stecche di un metro tascabile, e si accovacciò mugulando.

Si sentì uno scalpitio regolare di zoccoli nell'oscurità, e un grosso cavallo della cavalleria si avvicinò al piccolo galoppo cadenzato da parata, saltò la coda dell'affusto di un cannone e ricadde vicino al mulo.

- E' una vergogna! - disse soffiando dalle froge, - quei cammelli si sono buttati di nuovo in mezzo alle nostre file, è la terza volta questa settimana. Come deve fare un cavallo a restare in buone condizioni se non lo lasciano dormire? Chi c'è qui?

- Sono il mulo del secondo pezzo della prima batteria di cannoni a vite, - rispose il mulo, - e l'altro qui è uno dei vostri amici. Ha svegliato anche me. E voi chi siete?

- Numero quindici, squadrone E, Nono Lancieri, cavallo di Dick Cunliffe. Tiratevi un po' in là.

- Oh, scusate, - rispose il mulo. - E' molto buio e non ci si vede bene. Non vi pare che questi cammelli diventino insopportabili per un nonnulla? Sono uscito dalla mia fila per trovare un po' di pace e di quiete qui.

- Miei signori, - disse il cammello umilmente, - abbiamo fatto dei brutti sogni stanotte, e abbiamo avuto molta paura. Io sono soltanto un cammello delle salmerie del trentanovesimo Fanteria indigena, e non sono coraggioso come voi, signori miei.

- E allora perché diamine non siete rimasto a portare le salmerie del trentanovesimo Fanteria indigena invece di scorrazzare per l'accampamento? - disse il mulo.

- Erano dei sogni molto brutti, - continuò il cammello. - Mi dispiace.

Ascoltate! Che cos'è questo? Dobbiamo scappare ancora?

- Rimanete coricato, - disse il mulo, - se non volete rompervi quei vostri perticoni di gambe fra i cannoni. - Drizzò un orecchio e stette in ascolto. - Sono buoi, - disse, - buoi dell'artiglieria. Parola d'onore, voi ed i vostri amici avete svegliato proprio tutto il campo.

Prima di far alzare un bue dell'artiglieria bisogna spunzonarlo bene.

Sentii il rumore di una catena trascinata sul terreno, e un paio di grossi e gravi buoi bianchi, di quelli che trascinano pesanti cannoni d'assedio quando gli elefanti si rifiutano di avanzare verso il fuoco, si avvicinarono aggiogati insieme, e dietro, quasi calpestando la loro catena, veniva un altro mulo di batteria che chiamava disperatamente:

“Billy!”.

- E' una delle nostre reclute, - disse il vecchio mulo al cavallo dello squadrone. - Chiama me. Qui, coscritto, smetti di strillare; il buio non ha mai fatto male a nessuno.

I buoi dell'artiglieria si coricarono l'uno vicino all'altro e cominciarono a ruminare, ma il muletto si rannicchiò vicino a Billy.

- Ho visto dei così, - disse, - spaventosi e orribili, Billy. Sono arrivati fra le nostre file mentre dormivamo. Credi che mi ammazzeranno?

- Mi sentirei proprio la voglia di rifilarti una coppia di calci numero uno, - rispose Billy. - Bisogna dunque vedere un mulo alto quattro piedi e mezzo, e della tua scuola, disonorare la batteria davanti a questi signori!

- Piano, piano! - disse il cavallo. - Ricordatevi che sono sempre così alle prime armi. La prima volta che ho visto un uomo (fu in Australia quando avevo tre anni) ho corso per mezza giornata, e se avessi visto un cammello correrei ancora.

Quasi tutti i cavalli della cavalleria inglese sono importati in India dall'Australia, e sono domati dai soldati stessi.

- Anche questo è vero, - disse Billy. - Smettila di tremare, coscritto. La prima volta che mi hanno messo addosso il finimento intero con tutte le catene, mi sono drizzato sulle zampe davanti ed ho buttato tutto all'aria a forza di scalciare. Non avevo ancora imparato la vera arte di sparare calci, ma in batteria dissero che non avevano mai visto niente di simile.

- Ma qui non si trattava di finimenti o di qualche altra cosa che tintinnasse, - disse il muletto. - Sapete che a quello non ci bado più ora, Billy; erano dei così come alberi che piombavano qua e là per le file e gorgogliavano; la mia cavezza si era rotta e non riuscivo più a trovare il mio conducente e nemmeno voi, Billy, e così sono scappato con... questi signori.

- Uhm! - fece Billy. - Appena ho sentito che i cammelli si erano sciolti, sono venuto via per conto mio con tutta calma. Quando un mulo di batteria, di

una batteria di cannoni a vite, dà dei signori ai buoi dell'artiglieria deve esser proprio molto commosso. Chi siete voi laggiù?

I buoi risposero insieme sempre ruminando:

- Siamo il settimo paio del primo pezzo della Batteria dei grossi calibri. Dormivamo quando sono arrivati i cammelli, ma quando ci siamo sentiti calpestare, ci siamo alzati e siamo venuti via. E' meglio starsene coricati in pace nel fango che essere disturbati sopra una buona lettiera. Abbiamo detto al vostro amico qui che non c'era niente da temere, ma sembrava che ne sapesse più di noi, e ha pensato diversamente. "Wah!"

E continuarono a ruminare.

- Questo deriva dall'aver paura, - disse Billy. - Ti fai deridere dai buoi dell'artiglieria. Spero che non ti faccia tanto piacere, coscritto.

Il mulletto sbatté i denti, e lo sentii brontolare che lui non aveva paura di nessun vecchio bue da macello di questo mondo, ma i buoi fecero risuonare le corna urtandole insieme e continuarono a ruminare.

- E adesso non vi arrabbiate dopo aver avuto paura. E' la peggiore specie di viltà, - disse il cavallo. - Credo che chiunque possa essere scusato se si impaurisce di notte nel vedere delle cose che non capisce. Abbiamo strappato via i picchetti tante volte quattrocentocinquanta di noi, solo perché una nuova recluta si era messa a raccontare delle storie di serpenti frustoni, come ce ne sono da noi in Australia, finché anche la corda sciolta che ci pendeva dalla cavezza ci faceva una paura da morire.

- Tutto questo va bene quando si è accampati, - disse Billy. - Una scappata me la permetto anch'io, quando non sono stato fuori un giorno o due, ma che cosa fate quando siete in servizio?

- Oh, questo è un altro paio di maniche, - disse il cavallo. - Dick Cunliffe è allora sulla mia groppa e mi ficca i ginocchi nella pancia, e tutto quello che mi resta da fare è di guardare dove metto i piedi, di reggermi bene sulle zampe di dietro e di obbedire alle redini.

- Che cosa significa obbedire alle redini? - chiese il mulletto.

- Per gli Eucalipti dell'Australia! - sbuffò il cavallo, volete dire che non vi hanno insegnato ad obbedire alle redini nel vostro servizio? Come potete fare qualsiasi cosa se non sapete girarvi immediatamente alla pressione delle redini? E' questione di vita o di morte per il vostro cavaliere, e di

conseguenza anche per voi. Girate appena sentite le redini sul collo. Se non avete spazio per girarvi, vi impennate un po' e girate sulle zampe di dietro. Ecco che cosa significa obbedire alle redini.

- A noi non ci insegnano questo, - disse Billy burbero. - A noi ci insegnano ad obbedire all'uomo che sta davanti e ad avanzare o retrocedere quando egli lo comanda. Credo che in fondo sia la stessa cosa. Ma poi con tutte queste vostre acrobazie e giravolte, che devono rovinarvi i garretti, che cosa fate?

- Dipende, - rispose il cavallo. - Di solito devo slanciarmi in mezzo ad una massa urlante di uomini villosi armati di coltelli, di lunghi coltelli lucenti più terribili di quelli del maniscalco, e devo star bene attento che lo stivale di Dick sia a leggero contatto con quello del compagno accanto senza premerlo. Vedo la lancia di Dick a destra del mio occhio destro, e capisco che posso star sicuro. Non vorrei essere davvero l'uomo o il cavallo che si presentassero davanti a noi due quando andiamo alla carica.

- Non fanno male i coltelli? - chiese il muletto.

- Bah, mi sono buscato una ferita nel petto una volta, ma non fu colpa di Dick.

- Mi sarebbe importato proprio poco di sapere di chi era la colpa, se mi fossi fatto male, - disse il muletto.

- Avrebbe dovuto importarvi, - rispose il cavallo. - Se non avete fiducia nel vostro cavaliere, è meglio che scappiate subito. Questo è quello che fanno alcuni dei nostri cavalli, e io non li biasimo. Ma, come stavo dicendo, non fu colpa di Dick. Il nemico giaceva a terra, io mi allungai per non calpestarlo, e quello mi vibrò un colpo da sotto. Un'altra volta che mi capiterà di dover passare sopra un uomo disteso lo calpesterò ben bene.

- Uhm, - fece Billy. - Mi sembra una grande sciocchezza. I coltelli mi sono sempre sembrati brutti arnesi. La cosa migliore è arrampicarsi su per una montagna con la sella ben equilibrata, puntare bene le quattro zampe e anche gli orecchi, e salire strisciando e serpeggiando, finché non si arriva a qualche centinaio di piedi più in alto di tutti gli altri, su una balza, dove c'è appena posto per mettere i piedi. Allora vi fermate immobile e tranquillo (non chiedete mai ad un uomo di tenervi per la testa, giovanotto), e rimanete fermi, mentre i cannoni sono ricomposti, poi guardate le piccole granate che sbocciano come papaveri e cadono giù fra le cime degli alberi lontano lontano.

- Non inciampate mai? - disse il cavallo.

- Si dice che quando un mulo inciampa si può spaccare l'orecchio ad una gallina, - rispose Billy. - Qualche volta succede che la sella, caricata male, mandi a gambe all'aria il mulo, ma molto di rado. Mi piacerebbe di potervi far vedere il nostro servizio. E' bellissimo. Ma mi ci sono voluti tre anni per riuscire a capire che cosa volevano gli uomini. Tutta la nostra abilità sta nel non mostrarci di profilo contro il cielo, perché altrimenti ci tirano addosso. Ricordatene, coscritto. Tieniti sempre nascosto il più possibile, anche se devi allungare la strada. Sono io che guido la batteria quando si deve fare una di queste ascensioni.

- Farsi tirare addosso senza avere la soddisfazione di caricare la gente che spara! - disse il cavallo tutto pensieroso. - Non potrei sopportarlo. Sentirei il bisogno di caricare con Dick.

- Oh, no, non ne avreste voglia, poiché sapreste che appena i cannoni sono in posizione pensano loro a caricare. E' una cosa più precisa e più scientifica, ma i coltelli, puah!

Era un po' di tempo che il cammello delle salmerie allungava il collo e lo ritirava, ansioso di dire anche lui la sua. Poi sentii che disse, raschiandosi la gola nervosamente:

- Io... io pure ho combattuto un po', ma senza arrampicarmi e senza correre come voi altri.

- No, giacché ora lo dite voi, - aggiunse Billy, - non mi sembrate fatto né per arrampicarvi né per correre. Ma e allora com'è andata, vecchia Balla di Fieno?

- Come deve andare, - rispose il cammello. - Ci corichiamo tutti a terra.

- Oh, per la mia groppiera e per il mio pettorale! - esclamò il cavallo sottovoce. - Vi coricate?

- Ci corichiamo, un centinaio di noi, - continuò il cammello, in un grande quadrato, e gli uomini ammucchiano le nostre some e i nostri basti fuori del quadrato, e sparano sopra i nostri dorsi da tutti i lati del quadrato.

- Ma che razza d'uomini? Tutti quelli che capitano? - chiese il cavallo. - Alla scuola d'equitazione ci insegnano a buttarci a terra e a lasciare che i nostri padroni sparino sopra di noi, ma l'unico uomo di cui mi fido per questo è

Dick Cunliffe. Le cinghie mi fanno il solletico e poi non posso vedere niente con la testa a terra.

- E che importa di sapere chi spara sopra di voi? - disse il cammello.

- Ci sono tanti altri uomini e tanti altri cammelli vicino e moltissime nuvolette di fumo. Non ho paura allora. Sto fermo e aspetto.

- Eppure, - disse Billy, - fate dei brutti sogni e mettete sottosopra tutto il campo la notte. Bene! Bene! Prima di buttarmi a terra, e non parlo poi di sdraiarmi e di permettere che un uomo mi spari sopra, i miei zoccoli e la testa di quell'uomo dovrebbero incontrarsi. Ma s'è mai sentita una cosa simile?

Ci fu un lungo intervallo di silenzio, poi uno dei buoi di batteria sollevò la grossa testa e disse:

- Questo è molto stupido veramente. C'è un solo modo di combattere.

- Oh, sentiamolo, - disse Billy. - Ve ne prego, non abbiate riguardi per me. Immagino che voi combatterete stando dritti sulla coda.

- C'è un solo modo, - risposero i due insieme. (Dovevano esser gemelli). - Ecco il modo: attaccare tutte le venti paia al grosso cannone appena Due Code barrisce. ("Due Code" nel gergo del campo significa l'elefante).

- E perché barrisce Due Code? - chiese il muletto.

- Per indicare che non vuole andare più avanti verso il fumo dall'altra parte. Due Code è un gran codardo. Allora noi tiriamo il grosso cannone tutti insieme - "Heya! Hullah! Heya! Hullah!" Noi non ci arrampichiamo come i gatti, e non corriamo come vitelli. Noi camminiamo semplicemente attraverso la pianura, in venti paia, finché non ci tolgono il giogo e allora pascoliamo, mentre i grossi cannoni fanno sentire la loro voce attraverso la pianura fino a qualche città difesa da terrapieni, e pezzi di mura crollano e si alza un polverone come quando numerose mandre tornano alle stalle.

- Ah! E voi scegliete proprio quei momenti per pascolare? - disse il muletto.

- Qualunque tempo è buono per mangiare. Noi pascoliamo, finché non ci aggiogano di nuovo, e trainiamo indietro il cannone fin dove l'aspetta Due Code. A volte ci sono dei grossi cannoni anche nelle città, che rispondono, e uccidono qualcuno di noi e allora c'è tanto più da pascolare per quelli che restano. Questo è il Destino, nient'altro che il Destino. Tuttavia Due Code è un gran codardo. Questo è il vero modo di fare la guerra. Noi siamo fratelli

e veniamo da Hapur. Nostro padre era un toro sacro a Shiva. Abbiamo detto!

- Ebbene, ho imparato certamente qualcosa stanotte, - disse il cavallo. - E voi, signori della batteria di cannoni a vite, avete voglia di mangiare quando vi tirano addosso coi grossi calibri e Due Code è rimasto indietro?

- Tanta voglia quanta ce ne sentiremmo di buttarci a terra e di lasciare che gli uomini ci si sdraiassero addosso, o di caricare una folla armata di coltelli. Non ho mai sentito dire cose simili. Datemi un monte da scalare, una soma ben equilibrata, un conducente fidato che vi lascia libero di scegliere la strada, e io sono il vostro mulo, ma non mi parlate d'altro, - disse Billy e scalpitò.

- Certamente, - continuò il cavallo, - tutti non sono fatti allo stesso modo e vedo bene che nella vostra famiglia, nel ramo paterno, non potreste arrivare a capire moltissime cose.

- Non vi preoccupate del ramo paterno della mia famiglia, - disse Billy stizzosamente, perché nessun mulo tollera che gli si ricordi di essere figlio di un asino. - Mio padre era un signore meridionale, ed era capace di buttare a terra e di fare a brani, a forza di morsi e calci, ogni cavallo in cui si imbatteva. Ricordatene, grosso Bumby scuro!

Bumby significa cavallo selvatico e bastardo. Immaginatevi quel che proverebbe un famoso cavallo di razza se un cavallo di carrettiere lo chiamasse "rozza" e vi farete un'idea di quel che sentì il cavallo australiano. Vidi il bianco dei suoi occhi brillare nel buio.

- Sentite, figlio di un somaro importato da Malaga, - rispose fra i denti, - sappiate, per vostra norma, che io sono imparentato per parte di madre con Carbine, il vincitore della coppa di Melbourne; e che al mio paese non siamo abituati a farci intimidire da nessun mulo testardo e chiacchierone di una batteria di cerbottane. Siete pronto?

- Su, sulle zampe di dietro, - strillò Billy.

Entrambi si impennarono, uno di fronte all'altro, e io mi aspettavo un furioso combattimento, quando una voce gutturale e tuonante gridò nell'oscurità da destra:

- Ragazzi, perché vi azzuffate là? Calmatevi.

Le due bestie ricaddero con uno sbuffo di disgusto, perché né il cavallo né il mulo possono soffrire la voce dell'elefante.

- E' Due Code; - disse il cavallo. - Non posso soffrirlo. Avere una coda ad ogni estremità non è giusto.

- Proprio come la penso io, - disse Billy stringendosi vicino al cavallo per avere compagnia. - Noi due ci somigliamo molto in certe cose.

- Suppongo che le abbiamo ereditate dalle nostre madri, - rispose il cavallo. - Non vale la pena di starsi a bisticciare. Ehi, Due Code, siete legato?

- Sì, - rispose Due Code con una risata che gli risuonò lungo la proboscide. - Sono legato al picchetto per la notte. Ho sentito quello che avete detto voi altri, ma non abbiate paura, non mi avvicino.

I buoi ed il cammello dissero a mezza voce:

- Avete paura di Due Code, oh, che sciocchezza!

E i buoi continuarono:

- Ci dispiace che abbiate sentito, ma è la verità. Due Code, perché avete paura dei cannoni quando sparano?

- Ma, - rispose Due Code stropicciandosi le zampe di dietro l'una contro l'altra proprio come un ragazzo che recita la poesia, - non so veramente se arriverete a capire.

- No, noi non capiamo, però dobbiamo trainare i cannoni, - risposero i buoi.

- Lo so, e so anche che voi siete molto più coraggiosi di quanto voi stessi crediate, ma per me la cosa è diversa. Il capitano della batteria mi ha chiamato l'altro giorno Pachiderma Anacronistico.

- E' un altro modo di battersi, immagino? - disse Billy, che stava riprendendo brio.

- Voi non sapete quello che vuol dire naturalmente, ma io sì. Vuol dire qualche cosa di mezzo, ed è proprio quello che sono io. Io posso immaginarmi dentro la mia testa quello che succede quando scoppia una granata e voi no.

- Io sì, - disse il cavallo. - Almeno un pochino. Cerco di non pensarci.

- Io lo capisco meglio di voi, e me ne preoccupo. Io ho un gran corpo a cui badare, e so che nessuno è capace di guarirmi quando sono ammalato. Tutto quello che sanno fare è di sospendere la paga al mio conducente finché non sono guarito, e non posso fidarmi del mio conducente.

- Ah! - disse il cavallo. - Questo spiega tutto. Io posso fidarmi di Dick.

- Voi potreste mettere un reggimento intiero di Dick sulla mia groppa senza rendermi sicuro. Io capisco quanto è sufficiente per non sentirmi tranquillo, e non capisco abbastanza per andare avanti lo stesso.

- Noi non capiamo, - dissero i buoi.

- Lo so che voi non capite. Non parlo per voi. Voi non sapete che cosa sia il sangue.

- Sì che lo sappiamo, - risposero i buoi. - E' una cosa rossa che imbeve la terra e manda un certo odore.

Il cavallo scalciò, fece un balzo e sbuffò.

- Non ne parlate, - disse. - Sento l'odore solo a pensarci. Mi vien voglia di scappare... quando non ho Dick in groppa.

- Ma qui non c'è, - dissero il cammello ed i buoi. - Perché siete così sciocco?

- E' una brutta cosa, - disse Billy. - A me non vien voglia di scappare, ma non mi piace parlarne.

- Ecco che ci siete arrivati anche voi - disse Due Code scodinzolando per spiegarsi.

- Sicuro. Sì, siamo stati qui tutta la notte, - risposero i buoi.

Due Code batté un piede in terra facendo tintinnare l'anello di ferro che lo cingeva.

- Oh, non parlo con voi. Voi con la testa non sapete vedere.

- No, noi vediamo con i nostri quattro occhi, - dissero i buoi. - Vediamo diritto davanti a noi.

- Se non sapessi far altro che questo non ci sarebbe affatto bisogno di voi per trainare i grossi cannoni. Se fossi come il mio capitano...

egli può vedere le cose dentro la sua testa, prima che cominci il fuoco, e trema da capo a piedi, ma ne sa troppo per scappare via... e se fossi come

lui i cannoni li trascinerai da me. Ma se avessi tanto giudizio, non sarei qui, sarei nella foresta, come una volta, e dormirei metà del giorno e mi bagnerei a mio piacere; e invece è un mese che non faccio un bel bagno.

- Tutto questo sarà bellissimo, - disse Billy; - ma anche a farla tanto lunga le cose restano quelle che sono.

- Ssss! - fece il cavallo. - Credo di aver capito quello che vuole dire Due Code.

- Capirete meglio fra un minuto, - aggiunse Due Code stizzosamente. -

Per ora spiegatemi perché questo proprio non vi piace.

Cominciò a barrire con quanto fiato aveva.

- Basta! - dissero Billy e il cavallo insieme, e sentii che scalpitavano e tremavano. Il barrito di un elefante è sempre sgradevole, specialmente in una nottata buia.

- Non smetterò, - disse Due Code, - se non mi farete il piacere di darmene una spiegazione. "Hhrrmph! Rrrt! Rrrmph! Rrrhha!"

Poi smise improvvisamente; sentii un fievole guaito nell'oscurità, e capii che Vixen mi aveva ritrovato finalmente. Essa sapeva bene quanto me che se c'è una cosa al mondo che spaventa più di ogni altra l'elefante, è un cagnolino che abbaia, e perciò Vixen si fermò a far la prepotente davanti a Due Code legato ai picchetti latrandogli intorno ai grossi piedi. Due Code scalpicciò irrequieto e stridette: - Vattene, cagnolino. Non mi venire ad annusare le zampe o ti tiro un calcio. Mio buon cagnolino, mio bel cagnolino, via! Va a casa ad abbaia, brutta bestiola. Ma perché qualcuno non lo porta via? A momenti mi morderà.

- Mi sembra, - disse Billy al cavallo, - che il nostro amico Due Code abbia paura di troppe cose. Se avessi avuto una buona ragione per ogni cane che ho preso a calci in piazza d'armi, sarei grosso quasi quanto Due Code.

Fischiai, e Vixen corse da me tutta infangata, mi leccò il viso e mi fece una lunga storia per dirmi che mi aveva cercato per tutto il campo. Io non le avevo mai fatto capire che comprendevo il linguaggio delle bestie, altrimenti si sarebbe presa ogni specie di confidenze.

Così la abbottonai dentro al petto del mio cappotto e Due Code scalpitava e brontolava tra sé.

- E' strano! E' davvero stranissimo. E' un male di famiglia. Ora dov'è andata a ficcarsi quella brutta bestiola?

Sentii che tastava intorno con la proboscide.

- Sembra che tutti abbiamo le nostre debolezze, - continuò soffiando con la proboscide. - Voi, signori, vi siete spaventati, mi sembra, perché barrivo.

- Non proprio spaventati, - disse il cavallo, - ma mi facevate la stessa impressione come se avessi avuto un nido di calabroni al posto della sella. Non ricominciate.

- Io ho paura di un cagnolino, e il cammello qui ha paura dei brutti sogni la notte.

- E' una vera fortuna per noi che non abbiamo tutti da combattere allo stesso modo, - disse il cavallo.

- Quello che vorrei sapere, - continuò il muletto, che era stato zitto per un pezzo, - quello che vorrei sapere è perché noi dobbiamo combattere in un modo o nell'altro.

- Perché ce lo comandano, - rispose il cavallo con uno sbuffo di disprezzo.

- E' un ordine, - disse Billy, il mulo, sbattendo i denti.

- "Hukm hai" (E' un ordine), - ripeté il cammello con voce gutturale, e Due Code ed i buoi ripeterono:

- "Hukm hai!"

- Sì, ma chi li dà gli ordini? - chiese il muletto novizio.

- L'uomo che cammina davanti.

- O che siede in groppa.

- O che tiene la fune.

- O che ci torce la coda.

Risposero Billy, il cavallo, il cammello e i buoi uno dopo l'altro.

- Ma chi dà loro gli ordini?

- Ora tu ne vuoi sapere troppo, coscritto, - disse Billy, - e questo è il modo di buscarsi dei calci. Tutto quello che devi fare è obbedire all'uomo che cammina davanti e non chiedere altro.

- Ha proprio ragione - disse Due Code. - Io non posso obbedire sempre, perché sono combattuto da due desideri contrari; ma Billy ha ragione.

Obbedite agli ordini dell'uomo che vi sta vicino, o altrimenti farete fermare tutta la batteria e vi beccherete inoltre una sonora bastonatura.

I buoi si alzarono per andarsene.

- Si fa giorno, - dissero. - Noi torniamo alle nostre linee. E' vero che noi ci vediamo soltanto con gli occhi e che non siamo molto intelligenti, ma tuttavia siamo i soli che non abbiano avuto paura stanotte. Buon giorno a voi, gente coraggiosa.

Nessuno rispose, e il cavallo disse per cambiare argomento:

- Dov'è andato quel cagnolino? Quando c'è un cane vuol dire che c'è anche un uomo poco lontano.

- Sono qui, - abbaiò Vixen, - sotto l'affusto con il mio padrone.

Siete stato voi, bestione balordo di un cammello, a rovesciare la nostra tenda? Il mio padrone è molto arrabbiato.

- Puh! - fecero i buoi. - Dev'essere un bianco.

- Certo che è un bianco, - rispose Vixen. - Credete forse che un bovaro nero possa prendersi cura di me?

- "Huah! Ouach! Ugh! - fecero i buoi. - Andiamocene alla svelta.

Si buttarono avanti sguazzando nel fango, e fecero tanto che andarono ad impigliarsi col giogo nel timone di una carretta di munizioni, e là rimasero inchiodati.

- Adesso l'avete fatta proprio bella! - disse Billy calmo. - Non vi sbattete. Rimarrete attaccati fino a giorno. Ma che diavolo vi prende?

I buoi mandavano muggiti lunghi e fischianti come fanno i buoi indiani, e spingevano, si urtavano, giravano su se stessi, scalpitavano, e sdruciolavano, e ci mancò poco che non stramazassero nel fango mugghiando ferocemente.

- Vi romperete l'osso del collo fra poco, - disse il cavallo. - Che cosa avete contro gli uomini bianchi? Io ci vivo insieme.

- Essi ci... mangiano! Tira! - disse l'altro bue.

Il giogo si spezzò con uno schianto, e la coppia si allontanò pesantemente.

Io non avevo mai capito prima perché i buoi indiani avessero tanta paura degli Inglesi. Noi mangiamo carne di bue, cibo che nessun conducente indiano tocca mai, e naturalmente ai buoi questo non fa piacere.

- Che io sia frustato con le catene del basto! Chi avrebbe mai pensato che due grossi bestioni come quelli potessero perdere la testa? -

disse Billy.

- Non importa. Vado a vedere quest'uomo. So che molti uomini bianchi hanno sempre in tasca qualche cosa di buono, - disse il cavallo.

- Vi lascio allora. Non posso dire di amarli troppo nemmeno io; gli uomini bianchi che non hanno un posto fisso per dormire, sono molto probabilmente ladri e io ho sulla groppa parecchia roba che appartiene al Governo. Andiamo, coscritto, torniamo alle nostre linee. Buon giorno, Australia. Ci vedremo domani alla rivista, suppongo. Buon giorno, vecchia Balla di Fieno! Cercate di dominare i vostri sentimenti, capito? Buon giorno, Due Code. Se ci passate davanti domani alla rivista, non barrite, altrimenti ci farete perdere l'allineamento.

Billy si allontanò con il passo un po' zoppicante, ma fiero e marziale, di un vecchio veterano, e il cavallo venne a strofinare il muso sul mio petto. Gli detti dei biscotti mentre Vixen gli raccontava un mucchio di frottole a proposito delle ventine di cavalli che lei ed io possedevamo. - Verrò alla rivista domani sul mio carrozzino, - gli disse. - Dove sarete voi?

- A sinistra del secondo squadrone. Sono io che segno il passo per tutto lo squadrone, signorina, - rispose il cavallo gentilmente. - Ora devo ritornare da Dick. Ho la coda tutta infangata e avrò da faticare un paio d'ore per strigliarmi per la rivista.

La grande rivista di tutti i trentamila uomini ci fu nel pomeriggio, e Vixen e io avevamo un buon posto vicino al Viceré e all'Amir dell'Afghanistan, che portava un berrettone nero d'astracane ornato nel mezzo di una grossa stella di diamanti. La prima parte della rivista fu tutto uno sfolgorio nel sole. I reggimenti sfilarono in parata, al passo ritmico di tante file di gambe che si susseguivano a ondate, come una gamba sola, e con i fucili tutti allineati fino a confondere la vista. Poi seguì la cavalleria, al piccolo galoppo, al suono della bella "Bonnie Dundee", e Vixen drizzò gli orecchi dal suo posto nel carrozzino. Il secondo squadrone dei lancieri passò

rapidamente. C'era un cavallo dalla coda che sembrava seta filata, con il collo inarcato e la testa bassa, un orecchio drizzato avanti e l'altro indietro, che segnava il passo per tutto lo squadrone e sembrava che danzasse a tempo di valzer. Poi seguivano i grossi cannoni, e vidi Due Code e due altri elefanti attaccati in fila ad un grosso pezzo da assedio da quaranta, seguito da venti paia di buoi. Il settimo paio aveva il giogo nuovo e sembrava indolenzito e stanco. Per ultimo vennero i cannoni a vite e Billy, il mulo, avanzava come se avesse lui il comando di tutte le truppe. Il suo finimento era unto e curato tanto che luccicava. Mandai un saluto a Billy, ma egli non guardò né a destra né a sinistra. Ricominciò a cadere la pioggia, e per un po' di tempo un velo di nebbia nascose i movimenti delle truppe. Avevano formato un gran semicerchio in mezzo alla pianura e si allineavano ora tutti di fronte. La linea si allungò sempre più, finché si stese per tre quarti di miglio da ala ad ala, come un solido muro di uomini, di cavalli e di cannoni. Poi avanzò distesa di fronte verso il Viceré e l'Amir, e mentre si avvicinava, il terreno cominciò a tremare come il ponte di un piroscafo quando si forzano le macchine.

A meno che non l'abbiate provato, non potete immaginare che impressione di spavento faccia questa carica minacciosa di truppe sugli spettatori, anche quando essi sanno che si tratta solo di una rivista. Guardai l'Amir. Fino a quel momento non aveva mostrato il minimo segno di meraviglia o di altro sentimento, ma allora spalancò gli occhi, raccolse le redini sul collo del cavallo e lanciò un'occhiata dietro di sé. Per un momento sembrò sul punto di sfoderare la sciabola e aprirsi un varco a sciabolate fra la folla degli inglesi uomini e donne, che stavano nelle carrozze, dietro le spalle. Poi l'avanzata si fermò di colpo, il terreno non tremò più; tutta la linea fece il saluto e trenta bande attaccarono a suonare tutte insieme.

Quella fu la fine della rivista, poi i reggimenti se ne tornarono ai loro campi sotto la pioggia e una banda di fanteria intonò:

“Gli animali andavano a due a due, urrà! Gli animali andavano a due a due, l'elefante e il mulo di batteria, e tutti entrarono nell'Arca per mettersi al riparo dalla pioggia!”

Allora sentii un vecchio capo dell'Asia Centrale, dai lunghi capelli brizzolati, che era venuto al seguito dell'Emiro, fare delle domande a un ufficiale indigeno.

- Ma in che modo - diceva, - è stata fatta una cosa così meravigliosa?

L'ufficiale rispose:

- E' stato dato un ordine, e tutti hanno obbedito.

- Ma gli animali sono intelligenti come gli uomini? - chiese il capo.

- Essi obbediscono come gli uomini. Il mulo, il cavallo, l'elefante e il bue, tutti obbediscono al loro conducente e questo al suo sergente e il sergente al suo tenente, il tenente al suo capitano, il capitano al suo maggiore, il maggiore al suo colonnello, il colonnello al suo brigadiere, che comanda tre reggimenti, il brigadiere al suo generale, il quale obbedisce al Viceré, che è al servizio dell'Imperatrice. Ecco come si fa.

- Così fosse nell'Afghanistan! - disse il capo; - poiché là noi obbediamo solo alla nostra volontà.

- Ed è per questo, - disse l'ufficiale indigeno arricciandosi i baffi,

- che il vostro Emiro, a cui voi non obbedite, deve venir qui a ricevere gli ordini dal nostro Viceré.

CANZONE DI PARATA DI TUTTI GLI ANIMALI DEL CAMPO.

GLI ELEFANTI DELL'ARTIGLIERIA.

Noi prestammo ad Alessandro la forza di Ercole, la saggezza della nostra fronte, l'astuzia delle nostre ginocchia. Noi piegammo il collo a servire, ed esso mai più fu sciolto.

Fate largo là, largo al treno dei dieci piedi, al treno dei pezzi da quaranta!

I BUOI DELL'ARTIGLIERIA.

Quegli eroi nelle loro bardature evitano le palle di cannone; l'odore della polvere li mette tutti in agitazione; allora entriamo noi in azione e continuiamo a trascinare i cannoni.

Fate largo, là, largo alle venti paia, al treno dei pezzi da quaranta!

I CAVALLI DELLA CAVALLERIA.

Per il marchio sul mio garrese, la più bella delle canzoni è suonata dai Lancieri, dagli Ussari e dai Dragoni. E è più dolce del

“Passamano” o della “Scuderia”, il galoppo della cavalleria, la

“Bonnie Dundee!”.

Poi governateci, domateci, esercitateci e strigliateci, dateci buoni cavalieri e grande spazio e lanciateci in colonne di squadroni, e vedrete come sfilano i destrieri al suono della “Bonnie Dundee!”.

I MULI DEI CANNONI A VITE.

Mentre io e i miei compagni ci arrampicavamo su per la collina, il sentiero si perse fra i sassi che rotolavano, ma noi andammo avanti lo stesso; poiché noi sappiamo serpeggiare e arrampicarci, ragazzi miei, e arriviamo ovunque, e la nostra gioia è di raggiungere la vetta ancora bene in gambe!

Buona fortuna ad ogni sergente, allora, che ci lascia scegliere il cammino; il malanno a tutti i conducenti che non sanno sistemare la sella; poiché noi sappiamo serpeggiare e arrampicarci, ragazzi miei, e arriviamo da per tutto e la nostra gioia è di raggiungere la vetta ancora bene in gambe!

I CAMELLI DELLE SALMERIE.

Noi cammelli non abbiamo la nostra canzone che ci aiuta a marciare con il suo ritmo, ma ognuno dei nostri colli è un peloso trombone (‘Ritt-ta-ta-ta! è un peloso trombone!') E questa è la nostra canzone di marcia: ‘Non posso! Non faccio! Non devo! Non voglio!’ Fate passare questa lunga colonna. A qualcuno è scivolata la soma dal dorso, vorrei fosse la mia! A qualcuno è ruzzolato il carico a terra. Urliamo per un

‘alt’ per far baccano! ‘Hwrr! Yarrh! Grr! Arrh!’ Qualcuno le sta beccando, adesso!

TUTTE LE BESTIE INSIEME.

Figli del campo noi siamo, e ognuno serve nel suo grado; figli del giogo e del pungolo, destinati alla soma e alla bardatura, al basto e al carico; guardate la nostra fila attraverso la pianura, come una pastoia raddoppiata si stende, si avvolge, si spinge lontano trascinando tutti alla guerra. E gli uomini che ci camminano vicino, polverosi, silenziosi, assonnati, non sanno dire perché noi e loro si marcia e si soffre giorno per giorno.

‘Figli del campo noi siamo, e ognuno serve nel suo grado, figli del giogo e del pungolo destinati alla soma, alla bardatura, al basto e al carico.’”

Qui finisce IL LIBRO DELLA JUNGLA. Il seguito delle avventure di Mowgli si trova nel SECONDO LIBRO DELLA JUNGLA.

[Rudyard Kipling](#), 1894

Raccomandazioni:

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#), [Ragione e sentimento](#) di Jane Austen

[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac

[La capanna dello zio Tom](#) di Harriet Beecher Stowe

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[Cime tempestose](#) di Emily Brontë

[Alice nel Paese delle Meraviglie](#) di Lewis Carroll

[La Divina Commedia](#), [La Vita nuova](#), [Il Convivio](#) di Dante

[Robinson Crusoe](#) di Daniel Defoe

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#), [Umiliati e offesi](#), [Memorie dal sottosuolo](#), [I demoni](#) di Fedor Dostoevskij

[Le Memorie Di Sherlock Holmes](#), [Il Suo Ultimo Saluto](#) di A. Conan Doyle

[I tre moschettieri](#), [Il conte di Montecristo](#), [La regina Margot](#) di Alexandre Dumas

[Il cappotto](#), [Il Naso](#), [Le anime morte](#), [Taras Bul'ba](#) di Nikolaj Gogol'

[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe

[Il grande Gatsby](#) di F. Scott Fitzgerald

[La lettera scarlatta](#) di Nathaniel Hawthorne

[Martín Fierro](#) di José Hernández

[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#), [Ernani](#) di Victor Hugo

[Il processo](#), [La Metamorfosi](#), [Il castello](#) di Franz Kafka

[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London

[Moby Dick](#), [Bartleby, lo scrivano](#) di Herman Melville

[Il misantropo](#) di Molière

[Così parlò Zarathustra](#), [Ecce Homo](#) di Friedrich Nietzsche

[Enrico IV](#), [Sei personaggi in cerca d'autore](#), [Il fu Mattia Pascal](#) di Luigi Pirandello

[Eugenio Onegin](#), [La Donna di picche](#), [La figlia del capitano](#), [Raccónti di Belkin](#) di Aleksandr Puškin

[Le pantere d'Algeri](#), [Il Corsaro Nero](#), [La Regina dei Caraibi](#) di Emilio Salgari

[La coscienza di Zeno](#) di Italo Svevo

[Otello](#), [Re Lear](#), [Romeo e Giulietta](#), [Amleto](#), [Macbeth](#), [Il mercante di Venezia](#) di William Shakespeare

[Guglielmo Tell](#), [I masnadieri](#) di Friedrich Schiller

[L'Isola Del Tesoro](#) di Robert Louis Stevenson

[Le Avventure Di Tom Sawyer](#), [Le Avventure Di Huckleberry Finn](#), [Un americano alla corte di re Artù](#) di Mark Twain

[Padri e figli](#), [Memorie di un cacciatore](#), [Un Re Lear delle steppe](#) di I.S. Turgenev

[Un capitano di 15 anni](#), [I figli del capitano Grant](#) di Jules Verne

[Il ritratto di Dorian Gray](#), [Il Fantasma Di Canterville](#) di Oscar Wilde

[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig